

Artribune

DAL 2011 ARTE ECCETERA ECCETERA

MININI DA BRESCIA
GRANDI GALLERISTI IN SCENA

BAKU CAMBIA VOLTO
L'AZERBAIJAN DEL XXI SECOLO

9/11 SUDAMERICANO
L'ARCHITETTURA DOPO PINOCHET

MENSILE - POSTE ITALIANE S.P.A. SPED. IN A.P. 70% - ROMA - COPIA EURO 0,001



EUROPA CHIAMA CROAZIA
L'ARTE SULLA 28° STELLA

ARTHUR C. DANTO
IN MEMORIAM

GIORNALISMO CULTURALE
LA COLONNA DI MICHELE DANTINI

INCHIESTA: CHI SONO
I MEDIATORI MUSEALI?

Jan Fabre

Stigmata

Actions & Performances
1976-2013

a cura di Germano Celant



MUSEO NAZIONALE
DELLE ARTI
DEL XXI SECOLO

dal 16 ottobre 2013
al 16 febbraio 2014

MAXXI

via Guido Reni 4a - Roma

martedì - domenica: 11:00/19:00

sabato: 11:00/22:00 | chiuso il lunedì

info +39 06 32810 | 06 3201954

la biglietteria chiude un'ora prima del museo

www.fondazionemaxxi.it

SEGUICI SU



SCARICA GRATUITAMENTE
MAXXI APP



con il supporto di



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo



partner tecnologico



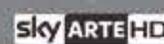
institutional XXI



in collaborazione con



media partner



Essere o non Essere. Con gli Altri. La Rete Sociale a regola d'Arte.

a cura di:

Cristiana Collu e Gianluca Marziani

20 dicembre - 8 gennaio
Tempio di Adriano, Roma

www.premioterna.com

premio
Terna 05
arte contemporanea



MASSIMILIANO
TONELLI

◆ **G** ◆

irare il mondo è condizione sine qua non per chi si appassiona o lavora nel mondo dell'arte contemporanea. Girandolo e facendo confronti si ha la sensazione di vivere in un Paese in cui i musei che espongono arte di oggi non intercettino visitatori *veri*. Tolle le gite scolastiche e gli addetti ai lavori, non rimane granché.

Vera o non vera che sia la percezione, è comunque verosimile e dunque vale la pena analizzarla cercandone le concause. Una di queste è che negli ultimi trent'anni il Paese si è divertito realizzando centri d'arte contemporanea in luoghi a seconda dei casi impervi, spiacevoli, fuori dai grandi flussi turistici e comunque malamente collegati. Si è iniziato negli Anni Ottanta con Rivoli, poi con Prato, ma in entrambi i casi (e non si tratta certo di metropoli globali) non certo a Rivoli-centro o a Prato-centro. A Bologna c'era la Gam, ma anche lei in una collocazione marginale, adiacente al quartiere fieristico: luoghi dove nessun turista "normale" mette piede. Specie in città che hanno indici di permanenza inferiori alle 24 ore. Si è proseguito con una serie di aperture in località diversamente centrali: Nuoro, Siracusa, Pesaro, Cuneo, Codroipo, Benevento, che a un certo punto aveva **due ambiziosi centri d'arte, che nessuno però poteva andare a vedere perché stavano, giustappunto, a Benevento.**

Nel frattempo il quadro internazionale, col quale parte di questi musei dovevano e devono confrontarsi, lavorava in maniera diametralmente opposta. Il principale centro d'arte contemporanea di Londra, la Tate Modern, è raggiungibile a piedi, tramite scenografica passerella pedonale, dalla cattedrale di Saint Paul; il MoMA è il cuore di Manhattan; il Reina Sofia è allo stesso tempo in centro a Madrid e vicino alla principale stazione ferroviaria della città; il Pompidou di Parigi è il posto più raggiungibile che si possa immaginare: chi va in bici ha le stazioni del Velib', chi va in auto ha un parking sotterraneo, le metro sono a poche decine di metri e perfino la ferrovia RER è vicinissima per tutti coloro che provengono da fuori città.

Tutto questo significa, molto banalmente, beneficiare di molti visitatori in più. Significa soprattutto avere tutti quei visitatori che visitano pur non avendo previsto di visitare. Pur non avendolo pianificato. Quanta gente entra e visita il Beaubourg solo perché passeggiando per il Marais ne intravede la mole? Quanta gente, grazie a queste collocazioni strategiche, ha scoperto l'arte contemporanea semplicemente a seguito di una passeggiata da fine settimana in una capitale occidentale? A qualcuno risulta che si possa incontrare per caso, passeggiando, il Maxxi o l'Hangar Bicocca? Questo vulnus logistico quanto inficia il successo dei nostri musei? E quanto rende vani gli investimenti che questi musei richiedono? I modelli, di qui in avanti, dovrebbero dunque cambiare. Non più andare a cercare spazi decentrati (sebbene sia sempre giusto, avendo le risorse, realizzare nuove architetture), bensì rifunzionalizzare spazi centrali o centralissimi in modo, una volta a regime, da poter sfruttare a pieno il passaggio che li lambisce. **Avere visitatori senza dover fare una fatica cane per convincerli a venire, insomma.** Buone pratiche in questa direzione ne abbiamo peraltro già in casa. Si prendano le Gallerie d'Italia promosse da Intesa San Paolo: a Milano affacciano su piazza della Scala e anche grazie a questo stanno avendo un successo clamoroso, stanno entrando nel cuore dei milanesi e nei percorsi obbligati dei turisti che, pascolando tra Duomo, Galleria e Montenapoleone, le incontrano per caso e... entrano! Si prenda ad esempio Palazzo Strozzi, autentico hub culturale nel luogo più baricentrale di Firenze, forse ancor più di piazza della Signoria o Ponte Vecchio. Una gestione indipendente, uno spazio al piano nobile per grandi mostre di cassetta, eventi da grandi numeri ma sempre di elevato lignaggio curatoriale e di ricerca. Un caffè, una buona libreria, una piazza culturale (il cortile del palazzo) utilizzata come tale (performance, tavolini all'aperto) e, nei sotterranei, un vivace, aggiornato e puntuale centro d'arte contemporanea che, guarda caso, è l'unico rimasto in attività in tutta la Toscana, visto che i tanti spazi decentrati di cui sopra (da Siena a Prato passando per Pistoia) o hanno alzato bandiera bianca o minacciano di farlo perché, senza visitatori, non ne è giustificata l'esistenza. Risultato: grande coinvolgimento della città, grande partecipazione, opening che si trasformano in happening urbani con file chilometriche di ordinati fiorentini che ambiscono a esserci.

Quando mai ci saranno nuovamente risorse per progettare ulteriori spazi culturali nelle nostre città, questo dovrà essere il modello da seguire per ottimizzare le risorse e, finalmente, fare in modo che anche i musei d'arte contemporanea italiani abbiano ciò che ora non hanno: i visitatori.



GIANLUIGI
RICUPERATI



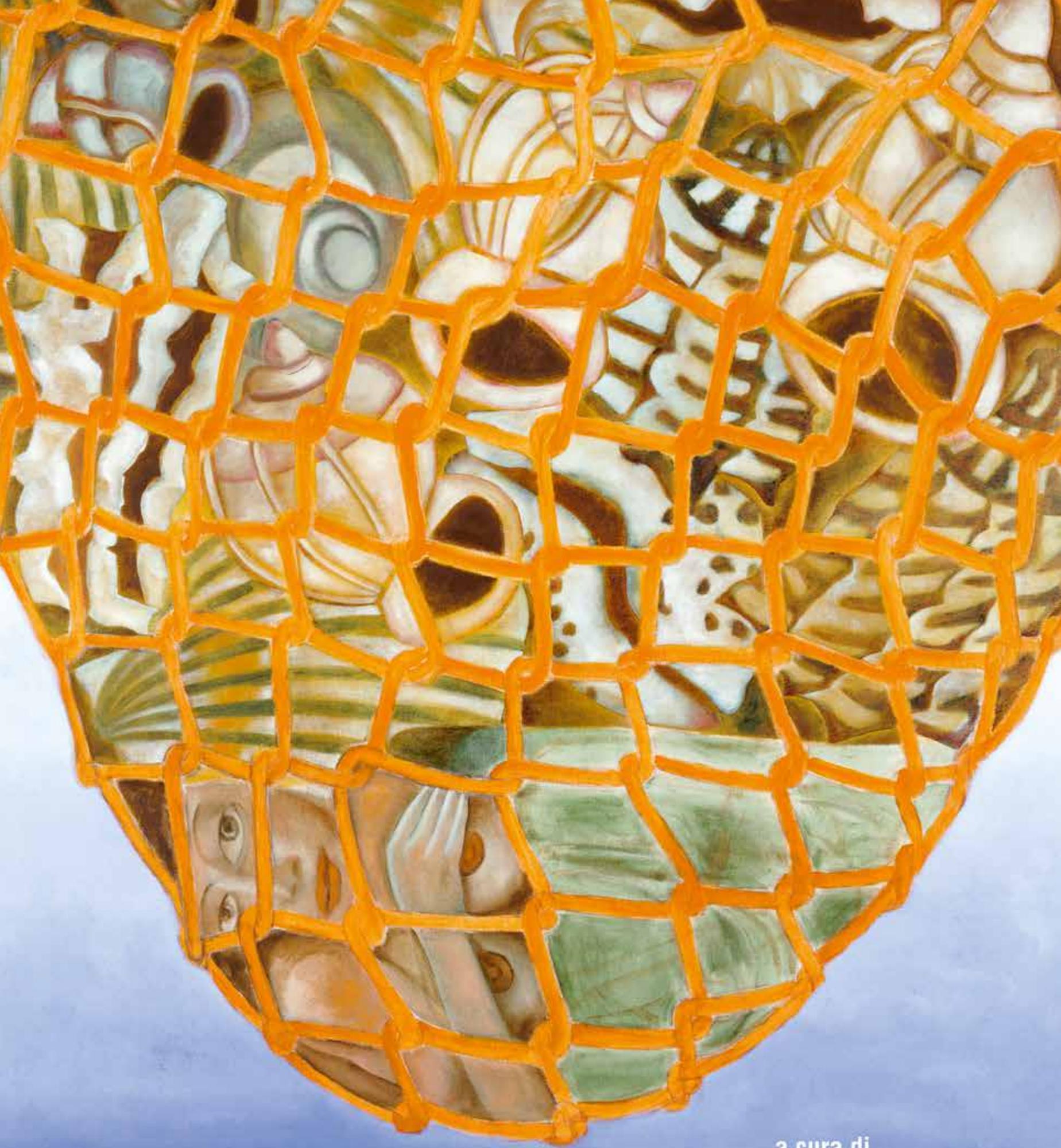
Lawrence Weschler, saggista e scrittore e mente curiosa di quasi tutto, abita a mezz'ora di treno da Grand Central Station, New York, in una villetta ordinatamente foderata di libri, divisi con cura senza badare a categorie come fiction, non-fiction, poesia, arte – e un mucchio di oggetti, bizzarrie, portafortuna, souvenir singolarissimi accumulati in anni di viaggi in Europa, Polonia, Sudamerica, in qualità di staff writer del *New Yorker* dedito a raccontare “tragedie politiche e commedie culturali”: **da Solidarnosc alla fine della dittatura in Brasile, dalle scoperte ottiche di David Hockney ai terribili parallelismi tra Vermeer e l'orrore della guerra in Bosnia.** Gli ho chiesto, come faccio da qualche tempo a questa parte con alcune personalità appartenenti alle discipline più diverse (per circa un anno i testi sono usciti su *Domus*), di raccontare alcuni libri che hanno scandito la storia della sua vita. Per questo intervento su *Artribune* ho selezionato tre dei dieci titoli straordinari che ha segnalato nel corso delle nostre conversazioni digitali.

Grace Paley, *Enormi cambiamenti all'ultimo minuto*. Grace Paley era una piccola donna ebrea straordinariamente risoluta e combattiva, sempre in prima fila alle manifestazioni cui decideva di partecipare. La sua scrittura era fantasticamente incisiva. In un suo racconto scrive: “*Everyone real or invented deserves the open destiny of life*”. Questa è anche una delle questioni principali riguardanti la scrittura non narrativa. È questo che devi raccontare quando scrivi: ciò che è accaduto, nella maniera irripetibile in cui è accaduto, è stato possibile e va legittimato proprio perché tutti gli attori coinvolti erano liberi di agire in qualsiasi altra direzione. Le persone sono libere. E nella tua scrittura lo devi rendere palpabile. La sua scrittura è pervasa positivamente da questo senso di libertà delle persone. Persone per cui le cose cambiano all'improvviso, a cui accadono “enormi cambiamenti all'ultimo minuto”. E lei era una grande maestra nello scrivere di questo.

Hans Vaihinger, *The Philosophy of “As-If”*. È un testo molto interessante, dell'inizio del secolo scorso, anche se è stato poi pubblicato in Inghilterra nel 1924. Vaihinger è stato un neo-kantiano, era interessato alla finzione euristica, era interessato al modo in cui ci comportiamo “come se”. Ti comporti “come se” potessi ottenere davvero la radice quadrata di un numero negativo, anche se non è possibile, semplicemente perché è un assunto euristico, è utile. Il libro si intitola *La filosofia del “come se”* e i capitoli sono fatti di cose infinitamente piccole. È un libro sul criterio funzionale e il suo significato, e sa essere divertente e bizzarro al tempo stesso.

R.B. Onians, *The Origins of European Thought about the Body, the Mind, the Soul, the World, Time and Fate*. È dello stesso periodo del precedente, credo intorno al 1930. Me l'ha fatto scoprire il mio professore di latino a Santa Cruz, Norman O'Brown. È un libro che indaga i primordi della lingua: le parole della lingua presocratica, ad esempio. Onians nota come la parola ‘genio’ abbia la stessa radice della parola ‘gene’. Nota che ‘cereale’, il seme, ha la stessa radice di ‘cervello’ e **riesce a dimostrare che i Greci credevano che il fluido intorno al cervello fosse della stessa materia del fluido seminale.** E ragiona in profondità, trova analogie anche tra ‘corno’ e ‘cranio’ e ‘cornucopia’... è un libro pazzesco. Lo fa con ogni parola, con ‘tempo’, con ‘corpo’, ‘mente’, ‘anima’ e ‘mondo’ e ‘destino’: è un esempio meraviglioso di archeologia del pensiero. Ed è anche un ottimo libro da tenere in bagno per trovare qualcosa di nuovo e sorprendente da leggere ogni giorno!

Scrittore, saggista, dean della *Domus Academy*



a cura di
Achille Bonito Oliva

FRANCESCO CLEMENTE

Frontiera di immagini

24 NOVEMBRE 2013
2 MARZO 2014

PALERMO
PALAZZO SANT'ELIA

www.francescoclementepalermo.it



BLINDARTE

ASTA 62
COLLEZIONE
D'ARTE DELLA TIRRENIA

Sabato,
23 novembre 2013
ore 17:00

Rione Sirignano, 2
80121 Napoli

ASTA 65
ARTE MODERNA
E CONTEMPORANEA

Domenica,
24 novembre 2013
ore 18:00

Via Caio Duilio, 10
80125 Napoli

Gilbert & George
Gilbert Prousch (1943) & George Passmore (1942)

Stream, 1980

Fotomontaggio in 16 parti in cornici d'artista, cm 242x200

Provenienza: Galleria Lucio Amelio, Napoli

Stima € 120.000/180.000

cataloghi on line
www.blindarte.com

BLINDARTE

shop

COMPRA E SPEDISCI OPERE D'ARTE IN POCHI CLICK!
www.blindarte.com/shop

STREAM

Gilbert and George
1980

 **BLINDHOUSE**
BLINDARTE

Via Caio Duilio, 10 - 80125 Napoli
Tel. +39.081.2395261 - Fax +39.081.5935042
galleria: www.blindarte.it - aste: www.blindarte.com

ASTE ITALIANE. ALL'ESTERO

FABIO SEVERINO ◆ A farsi un giro tra le preview delle *Italian Sale* a Londra viene prima invidia poi rabbia. Perché in Italia non si riesce a farlo? Le case d'asta sono costrette a creare altrove un mercato di arte italiana. Ci sono preview nelle nostre città ma si vende altrove. L'Italia è considerata un *source market*, un Paese da cui poter solo prendere. Non ci sono compratori, collezionisti, ed è difficile vendere. Il motivo principale è l'atteggiamento politico e amministrativo solo conservativo del Mibact. Innanzitutto il personale ha una formazione tecnica e storica: manca quella economica, è marginale quella giuridica. Significa che le sensibilità vanno sugli aspetti di recupero e conservazione. Politicamente il Mibact è stato pensato (e ha perpetuato, a dispetto di ogni riforma) per una sola funzione diretta pubblica e non tiene in considerazione l'offerta culturale privata. Le attività ministeriali concepiscono solo il privato beneficiario di contributi pubblici che si sostituisce a esso nei servizi. Non a caso la nuova produzione culturale è nelle politiche pubbliche ai minimi termini. Le azioni a sostegno di artisti e organismi produttivi sono infinitesime in termini di numero e di valore. Troppo poco ha aggiunto la legge Bray, solo per cinema e musica. Il mercato dell'arte fugge dall'Italia. Colpa di una normativa egoista, che concepisce la tutela come protezione verso tutto e tutti. Vendere non è facile perché non è facile essere autorizzati dal Mibact. Il valore medio dei beni venduti all'asta è passato dai 25mila euro del 2009 ai 6mila di oggi. Allora i mercanti quello che possono movimentare lo portano fuori, in piazze vivaci. Il fenomeno contrattivo del mercato, la mancata attenzione, ha un'altra conseguenza: sta sparendo il collezionista, da un punto di vista culturale. Fino a metà del Novecento le grandi famiglie italiane compravano, collezionavano, magari creavano anche una fondazione per esporre al pubblico, per condividere (o anche per essere celebrati: lo ha insegnato Lorenzo de' Medici, l'ultimo sembra essere stato Gianni Agnelli). Oggi ci sono altri miti, altre forme di riconoscimento e posizionamento sociale. La notizia "buona" è che il ministero ha istituito una commissione per revisionare il Codice del 2004, speriamo per toccare quei gangli che deprimono il mercato e quindi l'occupazione, la professione, l'imprenditorialità.

DIRETTORE DELL'OSSERVATORIO
SULLA CULTURA
UNIVERSITÀ LA SAPIENZA E SWG

PROVA DI POSITIVITÀ, I

CRISTIANO SEGANFREDDO ◆ Mai come nell'ultimo anno si stanno sviluppando, ovunque, a qualsiasi latitudine, tentativi di risposta al declino, parola amata dallo sfortunato Giannino. Altro non sono che tentativi di sopravvivenza e costruzione anche nelle microrealità di provincia, che poi è il Paese vero. Da Scicli all'estremo sud della Sardegna, fino alla Fondazione Accenture, un sacco di gente, di varie età ed estrazioni, con risorse molto diverse, ci prova. Su ogni numero, da qui in avanti, vi porterò un microesempio, best practice da seguire e mettere in rete, o in pratica. Ad esempio: lo chiamano Anno incluso. È un calendario sociale, antitesi di tutto un côté intellettuale. Roba da carrozzieri o da collezioni vintage radical chic. Anno incluso è un progetto di inclusione sociale fatto in provincia di Vicenza, coordinato dalla Cooperativa Samarcanda di Schio. Sei case di accoglienza si sono messe in rete. Gli ospiti, trenta, diventano protagonisti di un percorso artistico che li mette al centro di una serie di azioni, vere, di inclusione. Attorno al progetto si è raccolto un eterogeneo gruppo di lavoro formato da educatori, curatori, giovani creativi, esperti di marketing e comunicazione, fotografi coinvolti assieme a giovani del territorio che partecipano e sono motore relazionale. I proventi della diffusione del prodotto sono impiegati per il sostentamento delle case e dei loro ospiti - coinvolti in prima persona nella promozione del calendario stesso -, nonché reinvestiti nella realizzazione di laboratori educativo-creativi e nelle varie edizioni del calendario. Cosa succede? Gli ospiti delle case, persone immigrate e non, che hanno perso il lavoro temporaneamente, fanno un percorso. E incontrano arte, progetto, vita, normalità. La sorpresa è la qualità, la perizia, la bellezza del lavoro che ne esce, dal punto di vista grafico e artistico. Viene destrutturata la logica che il sociale debba essere triste e sfigato. Oggi tre di quegli ospiti, dopo la residenza, sono in tour con uno dei gruppi di performance più interessanti in Italia, Fagarazzi e Zuffellato. Nella presentazione dello spettacolo scrivono: "Boutiti, Douadi, Mustapha sono testimoni e portatori di un atto di cambiamento già in essere all'interno delle nostre comunità, società in continuo divenire".

DIRETTORE DEL PROGETTO MARZOTTO
E DI FUORIBIENNALE

DOCENTE DI ESTETICA IN DESIGN
DELLA MODA - POLITECNICO DI MILANO

BENTHAM A CASABLANCA

LORENZO TAIUTI ◆ Due tematiche scoppiate insieme, diversissime nei contenuti ma con punti in comune. Il Panopticon di Bentham, il progetto illuminista di una prigione dove si può vedere tutto senza essere visti, è sempre stato l'Ombra Oscura, l'Uomo Nero dei progetti e delle utopie della comunicazione digitale. Nel Panopticon il prigioniero sorvegliato non vede chi lo sorveglia e modifica il suo comportamento perché si sente sorvegliato. Ma si può parlare oggi di un Panopticon digitale? La doppia natura dei social network e la natura di registrazione dei motori di ricerca e le tracce di contatto che lasciamo in tutti i dispositivi creano a grandi linee le condizioni di una "prigione virtuale", di cui siamo coscienti ma che non valutiamo ancora come tale. Le leggi sulla privacy non sono ancora abbastanza capite o estese per impedire questo "controllo digitale", ma si inizia a porre con forza il problema. "A kiss is but a kiss", dice una strofa della celeberrima canzone leitmotiv del film *Casablanca*. Un bacio è solo un bacio anche per i due giovani studenti marocchini che si sono fatti fotografare da un amico e hanno postato la foto su Facebook. I tre sono stati denunciati e messi sotto processo per atti contro la morale. Prima considerazione: chi li denuncia? Qualcuno di cui non sappiamo il nome, salvo che è certamente iscritto a Facebook: quindi c'è chi sorveglia la più "innocente" delle strutture della Rete. Seconda considerazione: in un Marocco in cui erano state fatte intelligenti leggi progressiste al punto da evitare i movimenti di contestazione scoppiati in Egitto e in Tunisia, si commette il passo falso di rendere passibile di processo la diffusione online del più innocente degli atti sensuali. *A kiss is just a kiss*: la coppia viene arrestata e poi liberata sotto l'effetto delle reazioni dentro e fuori il web, mentre Al Jazeera commenta la notizia, ma le polemiche online dimostrano che il dissenso dialoga e si oppone alle posizioni conservatrici. Un sit-in di giovani coppie si abbracciano e il video va online, una campagna su Twitter chiama alla partecipazione. In molti pubblicano le loro foto con abbracci e baci su Facebook. Come in una bella videoinstallazione di Fiona Tan, *Inventory*, ispirata al Panopticon, dove gli sguardi degli interni fronteggiano gli sguardi di chi guarda, l'ottica viene rovesciata e il controllo si scontra con l'attenzione e lo sguardo del mondo giovanile.

CRITICO DI ARTE E MEDIA
DOCENTE DI ARCHITETTURA
UNIVERSITÀ LA SAPIENZA DI ROMA

REQUIEM PER LA CULTURA

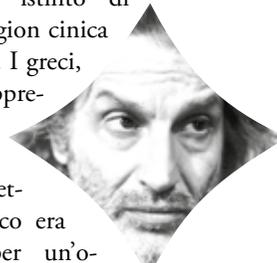
MARCELLO FALETRA ◆ In un passo dei *Quaderni del carcere*, Gramsci ricorda la storiella del castoro che, “*inseguito dai cacciatori che volevano strappargli i testicoli da cui si estraggono dei medicinali, per salvar la vita, si strappa da se stesso i testicoli*”. Immagine efficace della salute civile e politica di un Paese che vanta il più grande patrimonio storico-artistico dell'Occidente.

Rinnegata dai suoi figli, la cultura è svenudata al miglior offerente. Un talk show è preferibile a un film di Rossellini. Nella distrazione gli uomini si liberano dal pensiero, evadono dal presente. Dallo spirito della cultura allo spiritismo pubblicitario il passaggio è senza appello. Il fatto è che la politica culturale italiana degli ultimi vent'anni è stata culturicida, assassina, perseguendo un istinto di

morte che è la ragion cinica del nostro tempo. I greci, da cui abbiamo appreso la democrazia, assassinarono Socrate. Il suo scetticismo pedagogico era insopportabile per un'oligarchia abituata a disporre

di tutto, pure della vita degli altri, se occorre. Come non dar ragione a Hegel quando diceva che la Storia non è il luogo della felicità? I periodi felici sono pagine vuote nel libro della Storia. Molti artisti, scrittori, filosofi, rivoluzionari ecc. hanno provato a riempire queste pagine vuote. Un sistema che vive dell'esclusione della cultura è un sistema al grado zero della sua esistenza. Si vive come gli insetti. Si muore accidentalmente. Il crimine come il delitto non è un concetto astratto. Piomba sulla vita degli uomini come un fulmine. Il delitto, di cui Hegel sotto le gesta di Napoleone discorreva in quanto guerra fra Stati, è oggi passato nella vita quotidiana. Ciascuno conta la propria Waterloo. Dalla chiusura dei teatri ai musei, dall'ambiente devastato alle scuole smantellate. Un cumulo di macerie è il paesaggio in cui l'arte - a volte disinvoltamente come una puttana - si muove. A Istanbul uno studente durante una conferenza mi chiede perché insisto sul concetto di “*egemonia culturale e violenza dell'arte*” in un mondo dove l'arte esprime solo individualismo. In fondo ha ragione. Le rivolte di Gezi Park hanno aperto un presente carico di futuro condiviso. E la Biennale di Istanbul non s'è fatta scappare l'occasione: la difesa dello spazio comune è stato il tema prevalente. Una cultura che non si riconosce più nel comune è una cultura morta.

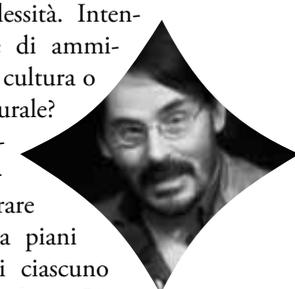
SAGGISTA E REDATTORE DI CYBERZONE



MEDIA E INNOVAZIONE

MICHELE DANTINI ◆ La discussione su economia e “cultura” procede in Italia tra apici di faziosità e retoriche della denuncia. È paradossale: proprio qualcosa di così specifico (o al contrario inafferrabile) come la “cultura” sembra essere divenuta, nei media italiani, uno stucchevole tema di esercitazione preconcepita. Stranamente parliamo di arte, identità, “patrimonio”. Dimostriamo tuttavia un irresponsabile disinteresse per i processi immaginativi e la loro complessità. Intendiamo discutere di amministrazione della cultura o di creazione culturale?

Di eredità o innovazione? Dovremmo imparare a distinguere tra piani diversi, provvisti ciascuno di necessità specifiche. L'ossessiva divaricazione tra antico e contemporaneo non aiuta. L'opinione pubblica occidentale riconosce a determinati momenti e figure della storia dell'arte moderna un interesse di carattere generale. Chiunque può discutere di Matisse, Picasso o Duchamp o mostrarsi interessato a loro: non il solo specialista. In Italia questo non accade: manca un'adeguata educazione alla storia delle immagini e al modo in cui queste partecipano ai processi storici e sociali. Come assicurare la più ampia trasmissione di ricerche innovative e conoscenze di prima mano? Il tema della divulgazione è concreto e investe, con le istituzioni educative, il giornalismo culturale e il suo rapporto con la società. Scuole e università formano scienziati e ricercatori. I media dovrebbero scegliere i più capaci e impegnarsi a rinnovare le collaborazioni. Accade invece che l'informazione storico-artistica mainstream italiana sia divisa tra vecchie glorie e oscuri addetti all'industria del mito culturale o della manipolazione pubblicitaria. Tra i principali Paesi OCSE, l'Italia ha la più bassa percentuale di ricercatori sul totale della popolazione. Una minima parte di ciò che leggiamo nelle pagine culturali proviene da o ha familiarità con il mondo della ricerca. Ne consegue che la nostra capacità di controllo dell'inganno o della distorsione è minore. Il conformismo dell'informazione culturale e la crescente organicità al mondo del marketing privato l'opinione pubblica di contributi stimolanti. Scienziati e studiosi indipendenti non partecipano in misura rilevante all'elaborazione del discorso pubblico. Anche per questo l'Italia è un Paese che non apprezza o non riconosce l'importanza dell'innovazione.



EDITORIALISTA E SAGGISTA

DOCENTE DI STORIA
DELL'ARTE CONTEMPORANEA
UNIVERSITÀ DEL PIEMONTE ORIENTALE

IL RE DEL KITSCH

ALDO PREMOLI ◆ Sono seduto nella lounge dello Zetter in St. John Square a Londra. Sono stato invitato da Andrew, che sembra non avere dubbi: “*Forse nell'Europa continentale il nome di Tretchikoff non dice molto, ma per gli anglosassoni rimane un fenomeno unico*”. Andrew Brown è l'editor di Art/Books, giovane casa editrice che ha già al suo attivo pubblicazioni molto chic e molto intelligenti, fra le quali *Incredible Tretchikoff: Life of an Artist and Adventurer*. Di lui mi fido ciecamente, e poi nel video *The Stars (Are Out Tonight)* con David Bowie e Tilda Swinton appare proprio una *Green Lady* di Tretchikoff. Per un paio di pound, tra il 1955 e il 1965 gli inglesi hanno goduto visioni di sensuali ballerine balinesi o misteriose signore cinesi appartenenti a un'Asia solo sognata. Ma Vladimir Tretchikoff, a differenza di Sir Gerald Kelly (altro fornitore di mistica orientale), l'Asia l'aveva conosciuta davvero. Nato a Petropavlovsk, durante la Rivoluzione bolscevica fugge con i genitori in Manciuria. Poi si trasferisce a Shanghai, dove si unisce alla principale agenzia di pubblicità come art director e illustratore. Negli Anni Quaranta è a Singapore, Jakarta, Giava... fa naufragio, conosce Sukarno, si innamora di una danzatrice balinese, collabora con l'intelligence (prima inglese e poi giapponese!)... Terminata la Guerra si riunisce con la moglie e i figli in Sudafrica. Quando nel 1962 decide di mostrare il suo lavoro a Londra, sceglie di farlo nei grandi magazzini Harrods. I suoi originali sono acquistati dai (nuovi) ricchi, mentre milioni di fan ne acquistano le stampe in negozi e farmacie come Boots o Woolworths. Negli Anni Settanta le sue stampe sembrano aver stancato, ma appena dieci anni dopo rieccheggia in auge, questa volta con l'affettuosa etichetta di “Re del kitsch”. Una nuova generazione di artisti - da Pierre et Gilles a David Mach - reinterpreta le sue immagini. Michel Gondry ha utilizzato la sua *Ragazza cinese* per un video musicale dei White Stripes. La sua *Green Lady* è stata venduta per quasi 1 milione di sterline da Bonhams a Londra nello scorso marzo.

TREND FORECASTER
DIRETTORE DI TAR MAGAZINE



Come leggere Artibune
Afferzionati ai nostri sei storici columnist? Niente paura, non ne perdiamo nessuno. Al contrario, la platea si allarga. Assisterete nei prossimi numeri a un turn over che vuol essere un arricchimento. Sul giornale che avete in mano, la new entry è Michele Dantini, storico dell'arte, critico e saggista.

Michael van Ofen



«GERMANIA UND ITALIA»

The Continuance of the Contemporary

6 ottobre 2013 – 31 gennaio 2014

collezione **m**aramotti

giovedì – domenica
Via Fratelli Cervi 66, Reggio Emilia
tel. +39 0522 382484
www.collezionearamotti.org

MaxMara

L'ARTE E' TUTTA CONTEMPORANEA



Gino De Dominicis, "Asta" e arredo dello studio in Via dei Fori Imperiali, Roma
Claud Hesse, "Vacuum" - Teresa Iaria, "Attractors"

PIOMONTI
ARTECONTEMPORANEA
Piazza Mattei 18
ROMA

**FLASH
BACK**
L'ARTE E' TUTTA CONTEMPORANEA

7-10 novembre 2013
Promotrice delle Belle Arti
TORINO

Italia protagonista in Israele, fra gastronomia e teatro. Fra dicembre e gennaio, serate targate Teatro alla Carta TLV

Ci sono emozioni che solo la magia di un testo recitato in lingua originale può trasmettere. Ci sono piaceri che solo una gustosa ricetta di cucina italiana può far provare. Buon ascolto e buon gusto è il binomio che descrive *Teatro alla Carta TLV*,

l'evento organizzato dal Creativity Lab ICPO in collaborazione con l'Istituto Italiano di Cultura di Tel Aviv, a dicembre 2013 e gennaio 2014. Due menù, uno con le pietanze e l'altro con i monologhi e dialoghi tratti dalla letteratura, dal teatro e dal cinema italiani, saranno offerti agli ospiti dei migliori ristoranti italiani di Tel Aviv, una sera a settimana, ogni volta in un locale diverso. Un viaggio alla scoperta della cultura e della lingua italiana abbinati a una buona cena nei ristoranti che propongono cucina italiana, da centro storico di Jaffa al nord di Tel Aviv.

Il menù della prima edizione di *Teatro alla Carta TLV* sarà a tema gastronomico, perché il cibo fornisce da sempre snodi narrativi essenziali per le trame di romanzi, pièce teatrali e film. Gianni Rodari, Achille Campanile, Stefano Benni, Eduardo De Filippo, Italo Calvino saranno alcuni degli autori che comporranno antipasto, primo e secondo piatto del menù di *Teatro alla Carta TLV*, che si ispira liberamente ad analoghe esperienze che si

ripetono con successo dal 2011 in Italia a Milano e Genova e in Germania a Berlino. Per la prima volta assaggi di teatro proposti in lingua originale, per rievocare nel pubblico, locale e internazionale, la bellezza della cultura italiana attraverso testi, suoni e sapori. L'espressione di un teatro democratico, un'esperienza gratuita per il pubblico, che non dovrà pagare alcun supplemento alla cena.

www.facebook.com/teatroallacartatlv

Un festival al confine tra musica e arte contemporanea. Molti i protagonisti di #C2C13, il torinese Alfa MiTo Club To Club, fra elettronica, performance e videoarte

Da quest'anno Artissima diventa partner ufficiale di *Alfa MiTo Club To Club*. E questo la dice lunga sulla qualità artistico-visiva del festival di musica, arte e cultura elettronica, tra i più apprezzati in Europa. Per la sua 13esima edizione, che si svolge a Torino dal 7 al 10 novembre, durante la Contemporary Art Week, #C2C13 si lascia ispirare dal concetto di twins e si gemella con *Mutek*, rassegna musicale-digitale con base a Montréal. Con lei co-presenta due esclusive nazionali: la psichedelia elettronica del produttore inglese James Holden al Teatro Ca-

rigniano e il live di Holly Herndon, uno show sperimentale tra suoni vocali e sintetici, che indaga il rapporto tra uomo e macchina, presso la Fondazione Sandretto, quartier generale del festival. In tema di sperimentazioni sarà anche il party ufficiale di Artissima e Alfa MiTo

Club To Club, sempre in occasione della prima serata. Sul palco dei Cantieri OGR si esibisce per la prima volta in Italia, con una performance di visual e proiezioni dedicate, l'artista e musicista Dinos Chapman, che ha pubblicato nel 2013 il suo primo album (un viaggio avant-techno, a cavallo fra Brian Eno e oscure fiabe dell'est europeo). Dopo la performance dell'8 novembre all'Hiroshima Mon Amour dei Ninos Du Brasil, capeggiati da Nico Vascellari, il gran finale del Lingotto Fiere, il 9 novembre, vede protagonista in prima nazionale Diamond Version, il nuovo lavoro post-techno minimalista dei co-fondatori dell'etichetta tedesca Raster-Noton, Alva Noto e Byetone. Si chiama invece *A Great Symphony for Torino* il progetto speciale realizzato da uno dei più importanti musicisti e produttori contemporanei, Kode9. Sotto la sua direzione artistica, alcuni giovani talenti della scena locale realizzeranno una nuova colonna sonora della città in alcuni luoghi storici e contemporanei (Stazione Porta Susa, Piazza Palazzo di Città, Piazza Carignano, Monte dei Cappuccini, Passerella Olimpica, Fondazione Sandretto, Cantieri OGR): sarà possibile ascoltare i brani composti per l'occasione, semplicemente fotografando con smartphone o tablet i QR Code disposti nei luoghi interessati dal progetto. CLAUDIA GIRAUD

www.clubtoclub.it



OPERA SEXY

di FERRUCCIO GIROMINI

HYSTERICAL LITERATURE



È un fenomeno già imponente di diffusione virale *www* - al momento si parla di oltre 18 milioni di visite in almeno 200 Paesi - però vale la pena di suggerirlo ai curiosi & appassionati tuttora ignari. Perché proprio di passione si tratta, appunto, e illustrata in modo decisamente curioso. Tutto nasce nella mente perversa del fotografo americano Clayton Cubitt (nato a New Orleans nel 1972 e ormai esercitante a Brooklyn), specializzato in moda e ritratto, ma poi approdato anche alla videoarte.

Il suo celebrato masterwork, o perlomeno massimo successo di pubblico, è la serie di otto brevi video in b/n incentrati - camera fissa, ripresa centrale - su altrettante giovin signore sedute al tavolo, inizialmente compunte, con un libro fra le mani e un vibratore acceso introdotto e nascosto laggiù. Ognuna legge alcune pagine da un testo di propria scelta (Alicia da *Foglie d'erba* di Walt Whitman, Stormy da *American Psycho* di Bret Easton Ellis, Amanda da *Arancia meccanica* di Anthony Burgess, e così via), o almeno cerca di leggere mantenendo

per quanto possibile un contegno professionale e controllato, finché un determinato conturbante disturbo psicofisico le assale e gradualmente o in modo intermittente monta, per diventare incontrollabile fino all'inevitabile esplosione orgasmica. Il tutto condotto, va detto, con ammirevole autoironico divertimento delle audaci e generose performer, nessuna esclusa.

Il titolo complessivo *Hysterical Literature* sembra quasi voler rimandare ai famosi *Vagina Monologues* femministi di Eve Ensler, curvandosi in questo caso verso possibili "conferenze della vagina", chissà quanto stavolta esattamente femministe. Cubitt parla, serio, di voler così "esplorare il dualismo mente/corpo, la ritrattistica diversiva, il contrasto tra cultura e sessualità". Sta di fatto che la visione risulta da un lato istruttiva e perfino spiritosa, ma per certi versi pure imbarazzante per il sostrato - come dire? - sadomasochista dell'operazione. Sì, le progressive incrinature della voce, le interruzioni via via più affannose, le perdite di controllo finali si rivelano (sim)pateticamente spettacolari - soprattutto per la possente nera Solé [nella foto] e la tatuata asiatica Margaret - ma l'insinuante ambiguità tra piacere interno e sofferenza esterna rilancia intanto un certo retrogusto di perplessità e impaccio.

Operazione furbetta o meno, la lettura uterina sembra però aver lanciato una moda. In Rete si trova già un video remix autorizzato, *Hysteria United* di Aslak Michael, che in sei minuti condensa sette delle otto coinvolgenti performance; mentre la scrittrice maiorchina Roser Amills si aggiunge a esibire a sua volta un proprio similare assolo in catalano in *El plaer de la lectura*, sdoganandolo come omaggio europeo al maestro capostipite americano; vengono poi le barocche imitazioni brasiliane; e le inevitabili parodie...

Quel che alla fine resta indubitabile è che l'insieme di tanti esibizionismi muliebri di intimità (auto) violata forniscono comunque un serio nocciolo, inaspettato, di meditazione e discussione sull'abbattimento e il ridisegno dei possibili confini dell'arte comportamentale. O sono tutti solo puri incitamenti a *godersi un buon libro?*

claytoncubitt.com/hysterical-literature

Al via i bandi 2014 della Fondazione Bevilacqua La Masa di Venezia. Due deadline: metà novembre per la 97ma Collettiva di giovani artisti, dicembre per i dodici studi annuali

Viaggiano in tandem i due maggiori bandi promossi dalla Fondazione Bevilacqua La Masa di Venezia: quello per partecipare alla *97esima Collettiva giovani artisti* e quello per l'assegnazione degli Atelier 2014. La collettiva è una mostra con open call rivolta ad artisti tra i 18 e i 35 anni, domiciliati o residenti nell'area del triveneto (Veneto, Friuli Venezia-Giulia, Trentino Alto-Adige). Una formula a vocazione territoriale, che consente di monitorare la scena artistica locale. Gli artisti partecipanti sottoporranno il proprio lavoro a una giuria qualificata, composta da artisti, galleristi e curatori, presieduta dal presidente della Fondazione, nonché assessore alla Cultura del Comune di Venezia, Angela Vettese: i selezionati potranno esporre le loro opere nella galleria di Piazza San Marco dal 14 dicembre 2013 al 19 gennaio 2014. Agli artisti ritenuti più meritevoli saranno inoltre assegnate 3 borse di studio del valore di 3mila e 2mila euro. Borse di studio che daranno la possibilità agli artisti vincitori di presentarsi al pubblico a fine 2013 con una mostra personale, sempre organizzata negli spazi della BLM. Le opere (tassativamente non più di due) andranno consegnate a mano, presso la sede della Fondazione a Palazzetto Tito, nei giorni giovedì 14, venerdì 15 e sabato 16 novembre. Hanno invece un mese di tempo in più (deadline 16 dicembre) i potenziali assegnatari degli Atelier 2014, il programma di residenze per artisti della Fondazione BLM tra i più antichi in Europa. Ogni anno la fondazione assegna tramite un bando di concorso dodici studi d'artista, cinque in Giudecca (presso il complesso dei Santi Cosma e Damiano) e sette nella sede di Palazzo Carminati a San Stae, offerti come atelier personali, per dodici mesi, a giovani talentuosi, diventando luoghi di sperimentazione creativa, di contaminazione artistica e intellettuale, di confronto diretto con colleghi e con la critica del settore. I requisiti dei richiedenti? Di nuovo un'età compresa tra i 18 e i 35 anni, residenza o iscrizione

CASSINO, LA COLLEZIONE LONGO E IL CAMUSAC

Se ne parlava da anni, quasi se ne fantasticava: una delle maggiori collezioni private italiane aperta al pubblico in un museo tutto suo. E per di più al centro-sud d'Italia, non attrezzatissimo sul fronte del contemporaneo. Ora ci siamo: a Cassino ha aperto il Camusac, il museo che nasce attorno alla collezione di Sergio e Maria Longo. Straordinari e ampissimi ambienti ex-industriali situati ai piedi dell'Abbazia di Montecassino, un contenitore adeguato ai migliori standard europei, che si allarga agli spazi esterni e al confinante giardino, e oltre duecento grandi artisti contemporanei - Sol LeWitt, Antony Gormley, Rebecca Horn, Mario Merz, Alighiero Boetti, Beverly Pepper, Giuseppe Penone, Pedro Cabrita Reis, Giulio Paolini, Jannis Kounellis, Michelangelo Pistoletto, per citarne alcuni - tutti presenti nel primo step espositivo. Affiancato da una mostra-dialogo fra alcune opere di Enrico Castellani e quelle del giovane scultore giapponese Shigeru Saito. Ci raccontano tutto Sergio Longo e Bruno Corà, che del museo è il direttore.

Questo museo rappresenta un punto di arrivo o un punto di partenza?

Sergio Longo: Un punto di partenza, decisamente. È la sistemazione di quanto ho fatto assieme alla mia famiglia in trent'anni di collezionismo, ma da qui partono i programmi espositivi che animeranno il museo con il coinvolgimento dei giovani e delle scuole, con laboratori per artisti, con progetti di arte terapia, musicoterapia... Aprire un museo a Cassino potrebbe rivelarsi un non senso, se poi non educiamo all'arte contemporanea i nostri concittadini. Niente di più lontano dal museo come semplice contenitore.

Com'è nata la raccolta? C'è stato un momento che ne ha segnato la nascita?

S. L.: No, non c'è un momento a cui posso far risalire l'inizio della collezione. Abbiamo cominciato a comprare qualche opera per la casa, poi siamo passati al giardino. Ma il nostro interesse per l'arte contemporanea si è sviluppato prima con l'amicizia dell'artista Antonio Gatto, poi di Bruno Corà. In seguito abbiamo privilegiato il rapporto diretto con l'artista:

è capitato, e capita ancora, di comprare a una fiera d'arte, ma preferiamo acquisire opere nate da una discussione, da una conoscenza e condivisione di intenti e significati. Da qui il passaggio successivo: in tantissimi casi abbiamo direttamente realizzato le opere assieme all'artista: posso citare i casi di Sol LeWitt, Beverly Pepper, Nunzio, Giuseppe Gallo, Marco Tirelli. Questo ci fa entrare nel vivo del processo artistico...

Quando scatta il desiderio di condividere con gli altri la propria passione, il proprio amore per l'arte?

S. L.: È un fatto di carattere personale: c'è gente che colleziona ma poi si chiude in casa, e le porte restano chiuse. Noi abbiamo maturato il desiderio di mettere la nostra passione a disposizione di tutti, è un impegno che consideriamo anche per gli aspetti sociali. Oggi le istituzioni sono in crisi, e comunque la politica tende sempre a trascurare realtà che non portano consenso o ne portano solo in nicchie come le realtà culturali. Ed è adesso che il ruolo dei privati diventa importante.

In Italia i musei pubblici non se la passano egregiamente, mentre qualche buona notizia arriva dai privati. Un futuro a cui dobbiamo abituarci?

Bruno Corà: Beh, sarebbe auspicabile che non fosse così, la funzione pubblica è indispensabile e insostituibile. Non guasta però l'attività dei privati. Fondazioni e musei privati sono sempre esistiti: in Italia un po' meno, per cui questo costume è affatto nuovo, con collezionisti - penso per esempio a Maramotti a Reggio Emilia - che aprono le proprie raccolte al pubblico, a volte in maniera indipendente, altre con partnership istituzionali. La Fondazione Longo l'ha fatto con l'Università di Cassino, e ora giungiamo all'inaugurazione del Camusac.

A quando risalgono i primi embrioni del museo?

B. C.: Ai primi Anni Novanta, attorno alla famiglia Longo, che a Cassino ha raccolto in una trentina d'anni una importantissima collezione d'arte dagli Anni Sessanta in avanti. E da subito inizia la collaborazione con l'Università di Cassino, e con me, che



allora ero docente nell'ateneo: un rapporto sviluppatosi negli anni con molte attività comuni, come l'organizzazione di tre convegni di studio internazionali. Progetti che hanno legato alla attuale fondazione intellettuali, studiosi e moltissimi studenti, e che ora trovano il loro sbocco naturale nell'apertura di una sede permanente.

Quale sarà la collocazione del Camusac? A chi intendete rivolgervi?

B. C.: La collocazione geografica di Cassino, pressoché equidistante da due grandi centri come Roma e Napoli, alimenta la vocazione del museo a costituire un "terzo polo". Che non immaginiamo isolato, ma coordinato con altre realtà già attive sul territorio: penso a centri come Gaeta o Frosinone, dove esistono fondazioni, musei civici o centri di studio in grado di animare con noi una nuova piccola-media rete. Entrando nello specifico del Camusac, l'orientamento sarà quello dettato dalla raccolta Longo, quindi focus sull'arte degli ultimi quarant'anni, con apertura costante alle nuove generazioni e ai nuovi linguaggi. A livello espositivo, proporremo step della collezione permanente, affiancati sempre da mostre temporanee tematiche o di singoli artisti. La prossima sarà una personale di Hidetoshi Nagasawa.

MASSIMO MATTIOLI

www.camusac.com

a un corso di studi nel Triveneto o un diploma/ laurea conseguito sul territorio negli ultimi sette anni, oltre a un reddito ISEE 2012 non superiore ai 30mila euro. CLAUDIA GIRAUD

www.bevilacquaalamasa.it

Premio Terna 05, edizione dedicata alla solidarietà e all'idea di rete sociale. Premi acquisto per gli artisti vincitori e un budget per il miglior progetto non profit scelto dalla Fondazione Sodalitas

Quinta edizione in cantiere per il *Premio Terna*, costruita intorno al tema della solidarietà, con deadline d'iscrizione fissata per il 14 novembre. *Essere o non Essere. Con gli altri. La Rete Sociale a regola d'Arte* coinvolge gli artisti in una riflessione sulla necessità dell'attenzione all'altro, sulle emergenze sociali del presente, sul valore dell'incontro, del concetto di comunità. Il premio, curato da Cristiana Collu e Gianluca Marziani, porterà una rosa di quindici finalisti al Tempio di Adriano, a Roma, per l'appuntamento ormai rituale che cade nel periodo natalizio: dalla mostra, inaugurata il prossimo 19 dicembre, usciranno tre vincitori; a sceglierli sarà una giuria presieduta da Luigi Roth (presidente) e Flavio Cattaneo (amministratore delegato di Terna) e composta da noti collezionisti, tra cui Patrizia Sandretto Re Rebaudengo. Confermata la partnership con la Fondazione Sodalitas, istituto che aggrega oltre 90 imprese leader e che detiene il primato in Italia per la ricerca intorno alla sostenibilità e la responsabilità sociale d'impresa. In

tutto montepremi per 60mila euro, di cui 9mila suddivisi fra i tre vincitori in forma di premio acquisto: 4mila per il primo classificato, 3mila per il secondo, 2mila per il terzo. 50mila sono invece destinati a uno dei progetti finalisti del Sodalitas Social Innovation - categoria *Territorio ed emarginazione sociale* -, il programma che la fondazione ha ideato per aiutare il non profit a mettere a punto social business plan di qualità, spingendo verso un rafforzamento e un miglioramento della capacità progettuale del terzo settore. I vincitori del *Premio Terna* parteciperanno all'iniziativa offrendo il loro contributo artistico. HELGA MARSALA

www.premioterna.com

NECROLOGY

CARLO LIZZANI
3 APRILE 1922 - 5 OTTOBRE 2013

ANTHONY CARO
8 MARZO 1924 - 23 OTTOBRE 2013

ARTHUR C. DANTO
1° GENNAIO 1924 - 25 OTTOBRE 2013

LOU REED
2 MARZO 1942 - 27 OTTOBRE 2013

LUIGI MAGNI
21 MARZO 1928 - 27 OTTOBRE 2013

Torna a Firenze Lo Schermo dell'Arte, con una sfilza di film dedicati al rapporto fra arti visive e cinema. Confermato anche il progetto VISIO - European Workshop on Artists' Moving Images

Sesta edizione per l'ormai celebre *Lo Schermo dell'Arte Film Festival*, evento fiorentino dedicato alle relazioni fra arte contemporanea e cinema, che negli anni si è conquistato un ruolo strategico sulla scena internazionale, collaborando con istituzioni, centri d'arte, accademie e università italiane e straniere. E torna anche il workshop dedicato agli artisti che utilizzano le immagini in movimento nella loro pratica artistica: *VISIO - European Workshop on Artists' Moving Images*, progetto curato da Leonardo Bigazzi, che coinvolge il pubblico attraverso i seminari, le proiezioni e gli incontri tenuti da Maria Lind, direttore della Tensta Konsthall di Stoccolma, Alain Fleischer, direttore de Le Fresnoy Studio national des Arts Contemporains e dall'artista lituano Deimantas Narkevicius, la cui personale al Museo Marino Marini di Firenze chiude il 23 novembre. L'appuntamento si arricchisce con la seconda edizione di *VISIO Screening Program*, nella quale sono selezionati dodici video monocolore, uno per ciascun artista partecipante al workshop, proiettati poi nelle sale espositive di Villa Romana. Confermato anche il *Premio internazionale Lo Schermo dell'Arte Film Festival*, un riconoscimento di 10mila euro per la produzione di un video originale, in origine rivolto ad artisti italiani under 35 e da quest'anno trasformatosi in un progetto su scala internazionale.

www.schermodepartte.org



DURALEX

di RAFFAELLA PELLEGRINO

DIRITTI IP ED EUROPA

Arte, architettura, design, marchi, brevetti, prodotti a indicazione geografica: l'Unione Europea ci ricorda l'importanza dei diritti di proprietà intellettuale per la creazione di un'economia competitiva e ad alta occupazione. L'Ufficio per l'Armonizzazione nel Mercato Interno (UAMI) e l'Ufficio Europeo dei Brevetti (EPO) hanno realizzato uno studio sul contributo generale apportato dalle industrie ad alta intensità di diritti di proprietà intellettuale all'economia dell'Unione Europea in termini di PIL, occupazione, salari e scambi commerciali. I diritti IP (Intellectual Property) presi in considerazione sono i marchi, il design, i brevetti, il copyright e le indicazioni geografiche.

Secondo lo studio, le industrie ad alta densità di diritti di proprietà intellettuale sono quelle che utilizzano un elevato numero di diritti IP in relazione al numero di impiegati dell'impresa titolare dei diritti stessi. Più della metà delle industrie europee sono considerate ad alta densità di diritti IP e molte di esse sono titolari di diversi diritti di esclusiva. Ad esempio, una società che opera nel settore dell'industrial design, oltre a essere titolare di disegni e modelli registrati su diverse tipologie di prodotti di arredo, può essere titolare di marchi per contraddistinguere i propri prodotti ed essere licenziataria dei diritti di riproduzione e distribuzione di prodotti di design ideati da terzi e tutelati da diritto d'autore.

Lo studio sostiene, inoltre, che il 26% del lavoro nell'Unione Europea è generato direttamente da industrie ad alta densità di diritti IP, con 56 milioni di posti di lavoro, al quale va ad aggiungersi il 9% del lavoro indirettamente generato da tali imprese, con 20 milioni complessivi di posti di lavoro. Tali industrie producono circa il 39% del prodotto interno lordo dell'UE, pagano compensi più elevati delle altre e contribuiscono per il 90% al commercio dell'UE.

I dati che emergono confermano l'attuale tendenza di valorizzazione degli asset intangibili quali nuovo strumento competitivo a disposizione delle imprese.

<http://oami.europa.eu/ows/rw/pages/OBS/IPContributionReport.it.do>



NNM SPACE

MILANO



Un progetto articolato che si sviluppa tra Milano e Lima. Uno studio, un magazine, un sito. E ora anche una galleria, in una zona ancora sottovalutata del capoluogo lombardo.

Da quali istanze nasce NoName?

NNM Space nasce nel gennaio del 2013 a Milano, in zona Brenta, da un percorso iniziato con il progetto editoriale del 2007 *NoName Magazine*, ancora attivo online e a Lima. NNM Space è un luogo che unisce arte e intimità, che ricerca e presenta giovani artisti indipendenti.

Chi c'è dietro l'iniziativa?

Fondatrice e curatrice dello spazio milanese è Azzurra Utta. Parallelamente partecipa al progetto *NoName Magazine*:

l'idea del peruviano Johann Velit di costruire una piattaforma multidisciplinare per l'arte contemporanea, che diventa una rivista stampata e uno studio a Lima. Per il magazine sono stati coinvolti quasi 100 artisti provenienti da tutto il mondo, tra i quali anche nomi ben noti al pubblico come Loris Cecchini, Floria Sigismondi, Vanessa Beecroft, Li Wei...

A quale tipologia di pubblico puntate?

Vorremmo che il pubblico divenisse parte integrante dello spazio e formalmente socio: cerchiamo giovani amanti dell'arte che, nonostante le difficoltà economiche, non vogliono rinunciare alla scoperta e a piccoli investimenti. Giovani che sono stanchi di eventi mondani e di stile, che cercano freschezza nei rapporti, originalità e qualità nelle proposte, e soprattutto poca pretenziosità.

Un cenno ai vostri spazi espositivi.

NNM Space si trova in una zona di Milano ancora poco apprezzata, vicina al centro ma che appare quasi dimenticata e marginale. Nello stesso locale prima c'era un'associazione per bambini. Abbiamo pensato di lasciarlo abbastanza neutro, mantenendo comunque una connotazione estetica che unisce eleganza, attenzione per il riciclo e il riuso e per l'artigianalità. Caratteristica dello spazio è la possibilità di poter lasciare in conto vendita i propri elementi di arredo, che di volta in volta costruiscono uno spazio diverso.

Cosa proponete per la stagione post-estiva 2013/2014?

Spazieremo dalla grafica alla pittura al design. In queste settimane ci è venuto a trovare una vecchia conoscenza di NNM, il pittore Gianmaria Giannetti, mentre poco prima dell'inverno attendiamo degli ospiti spagnoli... dei quali ancora non riveliamo l'identità.

Via Don Bosco 24

333 5666659

info@noname-magazine.com - www.noname-magazine.com

Opere d'arte in forma di t-shirt. Ecco quelle del progetto It@rt: firme di maestri italiani, da indossare e collezionare

"O si è un'opera d'arte o la si indossa": mai frase fu più azzeccata di questa, scritta con la solita sagacia da Oscar Wilde. Provocazione perfetta per introdurre un progetto come It@rt, contaminazioni giocose tra arte e moda, senza prendersi troppo sul serio e attingendo dagli

archivi di artisti italiani contemporanei, per condividerne immagini iconiche o anche poco note. Semplicemente, una t-shirt. Bianca, 100%cotone, modello basic per uomo e per donna. Unica nota particolare, la stampa su tessuto: dipinti, grafiche, fotografie, trasformati in pretesti fashion, per portarsi appresso, su un paio di jeans e nella frenesia di una qualunque giornata, la memoria di un'opera d'arte. Scovata, scelta e acquistata. Con tanto di autentica dell'artista (o degli eredi), numero di titolarità e registrazione notarile. Insomma, come se si trattasse di un'opera vera e propria - una litografia, una foto, un multiplo - consegnata in un packaging deluxe, completo di certificati e informazioni. Così, con una spesa media di ottanta euro, ti ritrovi in armadio la tua maglietta di Fortunato Depero, Gianni Berengo Gardin, Franco Fontana, Umberto Boscioni, Luca Alinari... per una collezione appena iniziata, che promette di crescere e accontentare innumerevoli art lover. Vendita esclusivamente su Internet, tramite il sito con sezione e-shop, per garantire un accesso costante e senza frontiere, con diritto integrale di recesso e un risparmio reale nei costi di distribuzione. Dal produttore al consumatore, con tutte le garanzie e una filiera snella.

HELGA MARSALA

www.itart.it

Fotografia, cibo, e poi un contest video. A Venezia in mostra (e in tavola) le "ultime cene" di Henry Hargreaves

"Se vi lasciassero scegliere, quale sarebbe l'ultimo piatto della vostra vita? Una ricetta che vi ricorda l'infanzia? Un sapore che evochi un viaggio, un incontro, un affetto?". Questioni da sempre al centro della ricerca del fotografo Henry Hargreaves, focalizzato proprio sul rapporto cibo e cultura di massa; e in special modo dalla serie fotografica *No Seconds*, dedicata all'ultimo pasto di alcuni condannati a morte americani. Proprio da questa

prende le mosse la sua prima personale mai organizzata al di fuori degli Stati Uniti, allestita fino al 24 novembre al Museo della Follia di San Servolo (l'isola del vecchio manicomio di Venezia). Un progetto multidisciplinare, e anche multisensoriale, quello ideato da Mauro Zardetto e curato da Chiara Casarin: unisce all'arte fotografica quella culinaria, grazie alla partecipazione

di tre chef chiamati a proporre le loro creazioni ispirate proprio alle immagini in mostra. I nomi? Da Pietro Leeman, patron dello storico ristorante veg-gourmet Joia, a Andy Luotto, già famoso attore di tv e teatro e oggi chef apprezzato a livello internazionale per la propria visione antropologica della cucina, fino a Pierchristian Zanotto, giovane interprete della cucina veneta. Il tutto al centro di un video-contest aperto a tutti coloro che vogliono raccontare la propria emozione gastronomica: primi autori a "concorrere", i tre chef e il protagonista, Henry Hargreaves. MASSIMO MATTIOLI

events.artmovie.it



In cucina con Toiletpaper. Maurizio Cattelan in versione designer: tazze, piatti, tovaglie personalizzati con le immagini vintage-pulp del magazine. In vendita al MoMA

Deve averci preso gusto, Maurizio Cattelan, a indossare i panni del designer, bazzicando tra fashion, interior design, comunicazione, editoria. Recentissima è la presentazione di una collezione limited edition di felpe, ipercolorate e con immagini un po' pop, un po' Anni Cinquanta, un po' surrealiste: un progetto sfornato grazie a una partnership tra MSGM e l'ormai celebre brand *Toilet Paper*, il magazine di sole immagini che l'artista dirige insieme a Pierpaolo Ferrari. E adesso eccola di nuovo, la rivista di Cattelan, a promuovere una linea di piatti, tazze e tovaglie dal titolo *Seletti wears Toiletpaper*. Presentati in anteprima al Salone del Mobile di Milano e poi a Maison&Objet a Parigi, i prodotti sbarcano oltreoceano in esclusiva nei design shop del MoMA di New York: quello sulla 53esima strada, di fronte l'ingresso del museo, e l'altro a Soho. Prezzi modici - tra i 10 e i 20 euro - per oggetti tanto cool quanto accessibili, caratterizzati dalle tipiche immagini Toilet style, tra ironia, gusto vintage e allegre provocazioni splatter: dalle dita mozzate alla versione pulp della mitica scritta "I love you" (un coltello, un cuore sanguinolento e un ferro di cavallo), passando per la saponetta morsicata e lo sturalavandino. Cattelan ci vede un'operazione di contagio, una contaminazione di oggetti qualunque su cui le tipiche immagini di TP si imprimono, alimentano uno stile: "Pierpaolo ed io siamo come scienziati sadici: tutto intorno a noi può essere infettato dal virus TP, effettuiamo continuamente test su diversi campioni e studiamo i risultati, per far diventare Toiletpaper uno stile non solo fotografico". HELGA MARSALA

www.toiletpapermagazine.org

Luca Massimo Barbero è il nuovo direttore dell'Istituto di Storia dell'Arte della Fondazione Cini a Venezia. Dopo il Guggenheim e l'incarico a Verona, importante ruolo sull'Isola di San Giorgio

Prestigiosi giri di poltrone a Venezia, con la nomina di Luca Massimo Barbero a nuovo direttore dell'Istituto di Storia dell'Arte della Fondazione Giorgio Cini. Una nuova avventura per lo storico e critico d'arte, già presidente della Fondazione Bevilacqua La Masa (tra il 1998 e il 2001), direttore del Macro nell'era Alemanno, oggi curatore associato della Peggy Guggenheim Collection e, dal 2012, direttore artistico della Fondazione Domus di Verona. Sarà lui a dover costruire il grande progetto veronese che vedrà a fianco il Comune e la Fondazione Cariverona per la valorizzazione delle collezioni dei due enti e degli spazi di Palazzo della Ragione, provando a rilanciare la grande esperienza che fu di Palazzo Forti. Barbero è stato scelto per le sue capacità organizzative ma anche per il solido background culturale, che abbraccia il moderno e il contemporaneo, ha motivato il segretario generale della Fondazione Cini, Pasquale Gagliardi: "Un elemento necessario per operare nei molti ambiti della storia dell'arte (catalogazione, gestione degli archivi, pubblicazioni storiche, conservazione e tutela dei materiali) che sono fondanti per un'istituzione nobile e caratterizzata quale la Fondazione Cini". HELGA MARSALA

www.cini.it

Francesco Vezzoli, dalla Calabria a New York. Quando dici un'opera titanica: una chiesa spostata di continente, a bordo di una nave

Prendi una chiesetta dell'Ottocento di circa 1.500 mq, incastonata in un angolo della provincia del Sud Italia. E immagina di farla a pezzettini, per

TRENT'ANNI DI SUPERSTUDIO

Dal mondo dell'editoria all'arte contemporanea, Flavio Lucchini racconta i trent'anni di Superstudio13, fondato insieme a Gisella Borioli e diretto da Danilo Pasqua. Luogo "iconico", amato e apprezzato dal mondo dell'arte e della moda, celebra la sua festa dal 13 al 15 dicembre con una mostra.

Buon compleanno! Vogliamo ripercorrere questa storia nata nel 1983?

Sono sempre stato un fautore della foto costruita in studio. Sono stato un grande estimatore di Man Ray, che ho conosciuto nel suo studio a Parigi, la sua straordinaria ricerca mi ha incantato e influenzato. Apprezzo la foto che valorizza la cultura e la fantasia dell'artista-fotografo, la capacità di utilizzare la luce e la tecnica per creare immagini uniche su un semplice fondale.

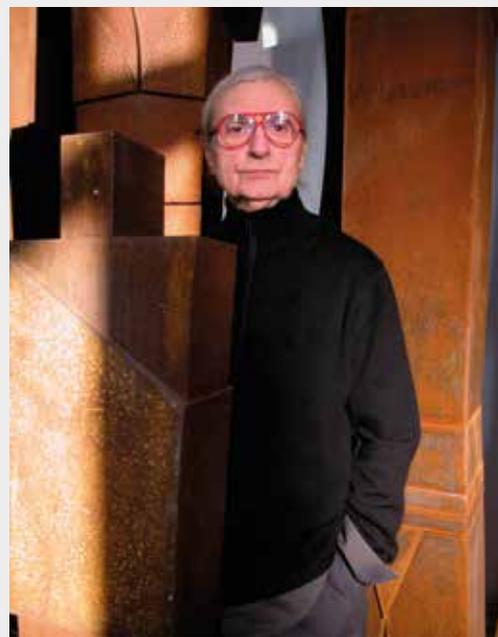
Da art director ed editore di sofisticate riviste di moda ho pensato che mettere a disposizione dei fotografi di moda degli studi perfetti, sempre aggiornati con le nuove tecnologie, spesso costose e facilmente superate, a volte inarrivabili per i singoli professionisti, fosse il massimo per attirare grandi fotografi e giovani desiderosi di esprimersi al meglio. Partivo favorito perché come art director di *Vogue* avevo collaborato con tutti i più famosi e volevo nello stesso tempo poter far crescere i giovani di qualità.

Chi sono stati i protagonisti di questa avventura?

I protagonisti della foto di moda di allora (ma anche adesso), maestri americani e francesi, da Irving Penn a Peter Knapp, all'apice del successo anche direttore artistico di *Elle*, e tutti gli altri grandi, da Helmut Newton a David Bailey, che sono arrivati al Superstudio e ne hanno diffuso le potenzialità. Ma il mio vero scopo era valorizzare e favorire i giovani italiani di talento, che facevo lavorare nelle mie testate, da Toscani a Ferri a Gastel a molti altri che, da assistenti, sono poi diventati bravissimi professionisti.

Sicuramente Superstudio ha avuto un ruolo fondamentale in quella che è stata la qualificazione o riqualificazione urbana di Zona Tortona. Come è cambiato lo scenario dal vostro arrivo a oggi? Ricordo l'arrivo trent'anni fa delle prime fotomodelle, che attraversavano le vie percorse abitualmente dagli operai che ancora lavoravano nelle fabbriche della zona. La loro presenza è stato il sintomo più evidente che qualcosa stava cambiando. Poi case di moda, agenzie, laboratori e scuole hanno messo radici. Tutto questo ha dato vita a ristoranti, hotel, negozi e spazi per eventi, a dire il vero sviluppatosi dopo che abbiamo "inventato", dentro quella che era la General Electric, il centro polivalente Superstudio Più, aprendo la zona

traghettarla oltreoceano. Follia? No. È l'ultimo progetto di Francesco Vezzoli. Che, surfando sul web, tempo fa inciampò in un'immagine della piccola chiesa cadente di Montegiordano, a pochi chilometri da Cosenza. Scoperto che apparteneva a un privato - probabilmente non interessato a tenerla o non in condizioni di restaurarla - decise di acquistarla. E di includerla nel percorso della retrospettiva nomade *La Trinità*: quindici anni di carriera declinati attraverso tre concetti chiave in tre grandi musei del mondo. *Arte, Religione e Glamour*, rispettivamente al Maxxi di Roma, al PS1 di New York e al MOCA di Los Angeles. "L'arte è sicuramente una religione", ha spiegato Vezzoli. "Non si può negare che le persone che credono nell'arte credono in qualcosa che non si



anche a questa attività. Questo ha permesso di sviluppare anche le grandi esposizioni di design e il FuoriSalone.

Chi è oggi Flavio Lucchini e quali sono i suoi progetti?

Nel cuore sono sempre un art director, anche se negli ultimi vent'anni mi sono dedicato all'arte. Felice di essere stato protagonista di questa magnifica avventura cominciata con *Amica* nel '61 e continuata fino a oggi con l'entusiasmo di un trentenne, dopo aver creato *Vogue Italia* nel '64, *Donna* nell'80 e tanti altri giornali, e poi i "Superstudi", un modo per poter dare spazio alla moda e ad altre passioni. Sono orgoglioso di aver conosciuto e collaborato con tanti nomi mitici della moda, fin dai loro esordi, da Saint-Laurent a Giorgio Armani a Gianni Versace. Il loro successo ha arricchito la mia vita perché, come me, sono partiti dal niente. I miei progetti? Ogni progetto deve avere davanti a sé almeno cinque, dieci anni per potersi sviluppare e concretizzare. Ne ho appena compiuti 85, devo limitarmi a sognare e a osservare come crescono i semi che ho seminato, attorno a me. Voglio però ricordare che in realtà non esiste un tempo prefissato per realizzare i progetti. La vita mi ha insegnato che il tempo giusto è quello in cui credi e nell'energia che senti per poterlo fare. Un po' di fortuna, poi, aiuta.

SANTA NASTRO

www.superstudiogroup.com

vede". Qualcosa che va oltre l'opera, certamente, e che fa dell'arte un'avventura spesa lungo il solco tra visibile e invisibile. E allora, sull'onda di questo parallelo fra arte e religione, prende corpo l'incredibile progetto che collega l'Italia agli Usa: demolita, frammentata e caricata su una nave, l'architettura approderà a New York per essere ricostruita, tornando a vivere nel cortile del museo. Non sono mancate, però, critiche e indignazione. Gli abitanti del luogo, in particolare, non l'hanno presa bene: una specie di esproprio, una violenza al paesaggio urbano, una sottrazione dalla sfera dei ricordi collettivi. Qualcuno però in Rete non nasconde la gioia: "L'affascinante vecchia chiesetta della Madonna del Carmine al MoMA! Fino a ieri le facevano compagnia la nostra splendida macchia, le viscere del canale e qualche ramingo suo fan (tra cui io...) e tra un po' sbarcherà al MoMa... Incredibile, mai avrei potuto immaginare una cosa più sorprendente! Che dire, per me è una splendida notizia!". Vezzoli ringrazia e i newyorchesi pure. HELGA MARSALA





Arthur Benda, *Der Tanz mit den goldenen Scheiben (La Danza con i dischi d'oro)*, 1931, fotografata a colori, 24,5 x 30 cm
UniCredit Art Collection - The FOTOGRAFIS Collection Bank Austria at the MdM Salzburg. Reproduction: Hubert Auer

La Grande Magia

Opere scelte dalla Collezione UniCredit

20 ottobre 2013 - 16 febbraio 2014

MAMbo - Museo d'Arte Moderna di Bologna

www.mambo-bologna.org

www.unicreditgroup.eu

www.unicredit.it

Media Partner

Sponsor tecnico

MAMbo è sostenuto da



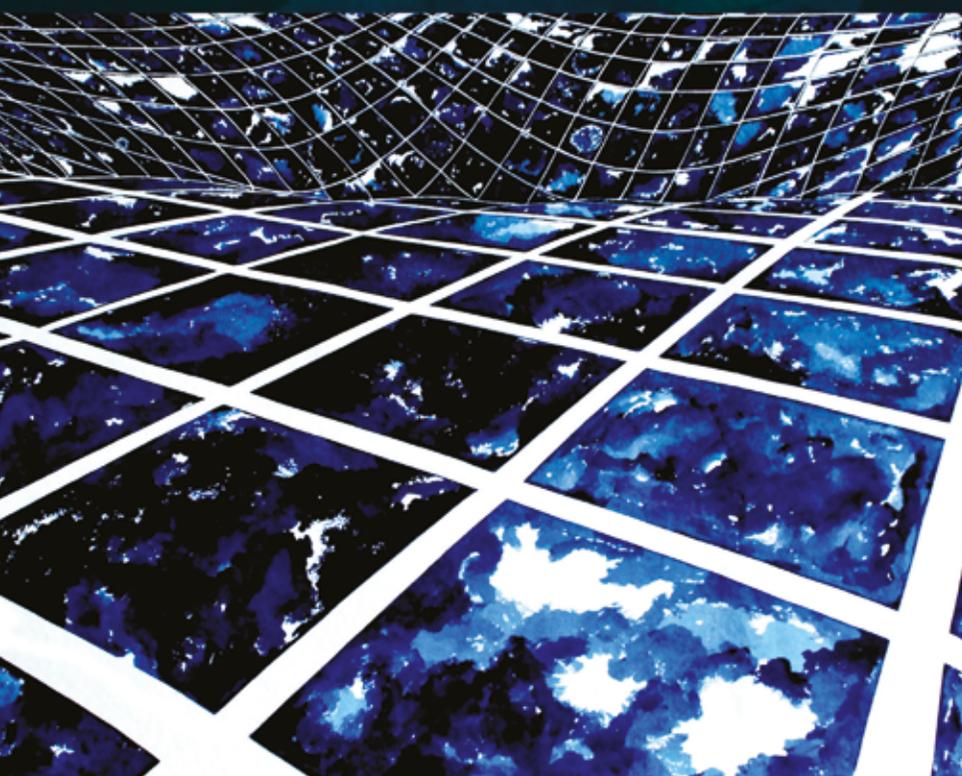


GIACOMO COSTA

VISIONI APOCRIFE

a cura di
Francesca Valente

Apertura al pubblico
16 ottobre - 28 novembre 2013
da martedì a sabato 11/13 - 15/19



SILVIA IORIO

CONTINUUM

a cura di
Francesca Valente

Opening
martedì 5 dicembre ore 18:30

Apertura al pubblico
6 dicembre 2013 - 1 marzo 2014
da martedì a venerdì 13/18 - sabato su appuntamento

smART, nuovo polo per l'arte a Roma, è un'associazione orientata al sostegno e alla divulgazione dell'arte contemporanea, un luogo dove condividere l'interesse per l'arte, partecipando ad iniziative espositive, didattiche e culturali.

Si pone come crocevia tra artisti e pubblico, come spazio dove presentare e sostenere il lavoro artistico e al contempo offrire opportunità e supporto a coloro che desiderino sviluppare il loro talento nelle arti visive.



polo per l'arte

Roma, Piazza Crati 6/7 - T +39 06 9934 5168 esposizioni@smartroma.org www.smartroma.org

CASA, FOLLE CASA

La gestione dell'igiene casalinga e personale può essere faticosa, si sa. Ma il design ci può aiutare a rendere il tutto un po' meno seccante. Eccovi una selezione di accessori utili (e meno utili) per una dimora a prova di noia.

di VALENTINA TANNI

LO SPORCO? VA AL TAPPETO

Fare il bucato può essere considerato allenamento? Molte casalinghe giurerebbero di sì. E allora perché non sottolineare questa realtà infilando i panni sporchi in un capiente sacco da boxe? L'acquisto giusto si chiama *Punching Bag Laundry Bag* e sta bene perfino in salotto. www.perpetualkid.com

PIEGATURE IMPECCABILI

Sheldon Cooper, protagonista supergeek della serie *The Big Bang Theory*, usa questo accessorio a ogni bucato. A cosa serve? A piegare le vostre t-shirt in un attimo e con geometrica precisione. Indispensabile per tutti i precisetti. www.suck.uk.com

I LIKE... COOKING

Il simbolo del like, reso celebre dai social network, è ormai internazionale. Il *Facebook Like Oven Mitt*, divertente quanto da forno, lo riporta nel mondo fisico della cucina. D'obbligo, poi, la condivisione delle foto della cena con tutti i vostri contatti. www.yeople.com

CARTA DA SCEICCHI

Non è propriamente un "consiglio per gli acquisti", questo. Più una segnalazione. Sul sito australiano *Toilet Paper Man* è in vendita il rotolo di carta igienica più costoso del mondo. Oltre un milione di dollari per un rotolo in foglia d'oro 22 carati. Per di dietro esigenti. www.toiletpaper.com.au

SCOPE RADIOTELECOMANDATE

Fare le pulizie giocando. Con la *Remote radio control cleaning brush*, progettata dal marchio giapponese Kyosho, da oggi si può. Per una trentina di dollari potete infatti portarvi a casa uno spazzolone controllabile via joystick. E chissà che anche i bambini non si mettano al lavoro. www.japanrendshop.com

IL DENTIFRICIO NICHILISTA

Non ha odore né sapore, e nemmeno l'ombra di un colore. La confezione è minimale e persino funerea. È il "dentifricio del nichilista". Per l'uomo che non crede proprio a niente, tantomeno all'igiene dentale. www.mcphee.com

A LETTO CON LE MATITE

Un post-it sul frigorifero? Decisamente banale. Con queste federe-quaderno potete scrivere e disegnare direttamente sui cuscini del lettone. Ideale per messaggi d'amore o come lavagna serale per bimbi molto creativi. Una volta lavata, la federa torna bianchissima. www.amazon.com

NON APRITE QUELLO SPORTELLO

Quando la lavastoviglie è chiusa è difficile ricordarsi se contiene piatti puliti o un carico di puzzolenti stoviglie del giorno prima. Per evitare brutte sorprese, soprattutto il mattino, possiamo usare il cartello double-face, dotato di magnete, progettato da Fred&Friends. www.fredandfriends.com

WATER DUCHAMPIANI

Perché non arricchire il bagno con la firma di un grande artista? Con l'adesivo "R. Mutt" il vostro water si trasformerà in un capolavoro dadaista. Se vi sentite un po' avanguardisti, questa è un'idea che fa per voi. Garantisce Duchamp. www.atypyk.com

CANTANDO SOTTO LA DOCCIA

Per tutte le aspiranti Youtube celebrities. Con questa tenda da doccia si possono mettere a frutto le performance canore mattutine, allenandosi per un futuro da superstar della Rete. Non dimenticate il microfono di spugna! www.meninos.us



L'ONDA LUNGA DELLA BIENNALE

Della Biennale di Venezia si è parlato molto. Forse, non abbastanza. Di altri eventi nazionali e collaterali resterà una traccia più lieve. Ma a tenere viva la memoria aiutano i libri. Qui una selezione secondo il nostro giudizio parziale.

di MARCO ENRICO GIACOMELLI

GIOVANI UCRAINE

Monografia prodotta dalla fondazione moscovita di Vladimir Smirnov e Konstantine Sorokin. Mostra in Italia poco prima dell'inaugurazione della Biennale, alla Galleria Continua di San Gimignano, presso l'Arco de' Becci. Niente male per questa ucraina classe 1981. Che a Venezia rappresentava il proprio Paese a Palazzo Loredan.
Zhanna Kadyrova.
Album 2013 - Maier

ESPERIMENTO GRECIA

Se ne parla sempre più spesso, della Grecia come esperimento economico-sociale. Guardate cosa succede lì e saprete cosa accadrà nel vostro Paese. *History Zero*, nell'estrema sintesi offerta da Stefanos Tsivopoulos nel padiglione ellenico ai Giardini. Con la grafica firmata dallo studio Node di Berlino/Oslo.
Stefanos Tsivopoulos. History Zero
DzA/Node

BE BRITISH!

Avere un testo di Hal Foster è un punto d'onore per il catalogo di un padiglione. Quest'anno è toccato a Jeremy Deller potersene vantare. L'artista ha orchestrato a Venezia un'indagine politica e antropologica dell'essere *british*, con tanto di sala da the. Se non vi ha convinto, rivetedelo su carta (con quattro diverse cover).
Jeremy Deller.
English Magic - British Council

CINA LAGUNARE

Numerosi gli eventi collaterali di questa Biennale, e numerose le mostre legate alla Cina, spesso di livello piuttosto basso. Fra le rassegne da salvare, questa che ricapitola vent'anni di partecipazioni in Biennale, a partire dall'edizione del 1993, che vide tornare dalla Laguna tredici artisti nient'affatto entusiasti.
Passage to History - Charta



CELANT UBIQUO

Quest'anno Germano Celant ha superato se stesso a Venezia, curando una mezza dozzina di mostre, e tutte significative. Del reenactment di *When Attitudes...* abbiamo parlato sullo scorso numero. Qui segnaliamo invece la retrospettiva, accompagnata da monumentale catalogo, di Marc Quinn alla Fondazione Cini.
Marc Quinn. Memory Box - Skira

MOUSSE PER L'ITALIA

Non c'è molto da soppesare: al momento Mousse Publishing è l'editore più interessante in Italia quando si parla di pubblicazioni legate al mondo dell'arte contemporanea. E lo dimostra una volta di più con il libro legato al Padiglione Italia curato da Bartolomeo Pietromarchi. Design impeccabile, stampa di qualità, prezzo onesto.
Vice Versa - Mousse Publishing

STINGEL A TAPPETO

Una delle mostre di maggior impatto a Venezia era/è quella di Rudolf Stingel a Palazzo Grassi. L'intero edificio ricoperto da folti tappeti, e le sue pitture - poche, ben dosate - sparse nelle sale. Idem per il catalogo: grande formato, ottime foto dell'allestimento firmate da Stefan Altenburger.
Rudolf Stingel.
Palazzo Grassi 2013 - Electa

ENCICLOPEDIA IN 2 VOLUMI

Due volumi rilegati in cofanetto. Nero su bianco per "la mostra", bianco su nero per partecipazioni nazionali ed eventi collaterali. L'editore del catalogo ufficiale della Biennale è Marsilio. Nel primo volume, moltissimi brevi testi di docenti e saggisti d'ogni branca del sapere. Enciclopedico, of course.
Il Palazzo Enciclopedico - Marsilio



Un imprenditore nel campo della finanza, con una passione per l'arte moderna e contemporanea. Il virus del collezionismo che contagia anche il figlio. E una storica dell'arte. Stefano Cortesi ci parla della galleria aperta da pochi mesi a Lugano.

Qual è la finalità di questa nuova galleria?

Cortesi Contemporary nasce con l'obiettivo di creare un luogo culturale di scambio, ricerca e sperimentazione artistica.

Chi siete?

Il progetto è partito dall'iniziativa del collezionista Stefano Cortesi, di origine milanese, residente a Lugano da alcuni anni. A partire dal 2000 ha affiancato all'esperienza lavorativa imprenditoriale e gestionale nel settore finanziario una passione

crescente nei confronti dell'arte moderna e contemporanea, mettendo insieme un'importante collezione che include opere dal secondo dopoguerra a oggi. Stefano Cortesi è coadiuvato nella gestione della galleria dal figlio Andrea. Si è unita al loro progetto Vera Canevazzi, laureata in storia dell'arte all'Università di Milano e borsista alla Fondazione Roberto Longhi di Firenze, dopo alcuni anni di collaborazioni con istituzioni culturali nazionali e internazionali e gallerie d'arte contemporanea.

Territorio e clientela: quale il vostro obiettivo?

In un periodo di rinnovamento e fermento culturale per la città di Lugano con la prossima apertura del LAC, la galleria ambisce a inserirsi il più possibile nel connettivo locale, cercando al contempo di sviluppare dinamiche di relazioni aperte con il territorio circostante. Intende attirare in primo luogo i collezionisti ticinesi e del Nord Italia, raggiungendo poi un bacino di pubblico internazionale il più ampio possibile.

Come sono gli spazi espositivi?

La galleria è situata nel centro di Lugano, nelle vicinanze della zona pedonale e del lungolago. Si sviluppa su un'area di 200 mq con vetrine su via Frasca. Lo spazio è stato pensato dallo Studio Albera Monti di Milano in collaborazione con l'architetto ticinese Attilio Panzeri, autore della ristrutturazione dell'intero palazzo.

Via Frasca 5
+41 (0)91 9214000
info@cortesticontemporary.ch - www.cortesticontemporary.ch

Cercasi nuovo Szeemann. Fondazione Prada e Qatar Museums Authority presentano il progetto Curate Award: scouting per curatori aperto fino al 31 dicembre

Ricerca nuovi modi di interpretare il ruolo di curatore e nuovi giovani che lo incarnino, cui far realizzare una grande mostra tra poco più di un anno. Questo si propone il progetto *Curate Award* - promosso dalla Fondazione Prada e dalla Qatar Museums Authority -, che si ispira alla figura di Harald Szeemann, con cui il curatore non è più stato solo chi sceglie le opere, ma chi contribuisce alla loro realizzazione. Questo è il curatore aperto, spregiudicato e innovativo che Prada e il Qatar stanno cercando: la mostra proposta potrebbe anche non essere di arte contemporanea, ma di sociologia o di scienza. Proposta da qualcuno che "ancora non sa di essere curatore", ma - a quanto pare - lo capirà la giuria, composta dalla sceicca Al Mayassa e da Miuccia Prada, oltre che da Rem Koolhaas, Nadine Labaki, Nawal El Moutawakel e Hans-Ulrich Obrist. Si può partecipare fino al 31 dicembre, con un video con la proposta accompagnato da una presentazione scritta. I venti finalisti saranno resi noti a fine febbraio, mentre in primavera verrà selezionato il vincitore. GIULIO DALVIT

www.curateaward.org

Damien Hirst dà alle stampe un libro per bambini: esce per i tipi di Other Criteria il suo abbecedario. Per imparare a leggere insieme a squali in formaldeide e teschi diamantati

"Quando smettiamo di essere bambini siamo già morti": parola di Constantin Brancusi. Una massima, la sua, eletta a slogan per il lancio dell'abbecedario firmato Damien Hirst, che sceglie ventisei opere del suo catalogo come immagine di riferimento per accompagnare le diverse lettere dell'alfabeto. All'interno di *ABC*, pubblicazione lanciata da Other Criteria alla somma, abbordabilissima, di 15 sterline a copia, in vendita anche su web. Si passa dalla A



BRAIN DRAIN

di NEVE MAZZOLENI

DAVIDE QUADRIO | VENEZIA ➔ SHANGHAI

L'università prima a Venezia e poi a Trento. Con in mezzo la passione per i monasteri tibetani. Quindi il grande salto verso l'Asia, in Thailandia e successivamente in Cina. Dove Davide Quadrio ha fondato il collettivo BizArt e, nel 2007, Arthub Asia, di cui è direttore artistico.

Come sei arrivato in Cina?

Studiavo architettura a Ca' Foscari. Mi sono appassionato di monasteri tibetani. Ho ottenuto una borsa di studio dal Governo cinese, che mi ha invitato a portare avanti i miei studi. Poi, attraverso l'Università di Trento, Dipartimento di sociologia, sono partito per Shanghai. Quest'anno sono ventidue anni che vivo in Asia (tre in Thailandia, il resto in Cina).

Come sei arrivato all'arte contemporanea?

Nel 2001 ho fondato il collettivo BizArt a Shanghai: unico occidentale fra cinesi. Siamo partiti come spazio indipendente non profit, dove si è esposta la nascente arte cinese contemporanea. Prima degli Anni Novanta non esisteva un fermento come quello al quale abbiamo assistito in seguito. BizArt è nato in un capannone industriale, per iniziativa del collettivo, che non ha chiesto molti permessi... A quel tempo non esisteva un sistema. Abbiamo sperimentato liberamente e dato priorità alla produzione di opere, non ad approcci curatoriali. Eravamo la realtà underground rispetto al mainstream istituzionale e siamo stati talent scout per molti artisti.

Cosa stai costruendo qui?

Ho lasciato BizArt nel 2007 per fondare Arthub Asia: volevo passare da una dimensione di ricerca a creare un network con il resto del mondo, dunque promuovere progetti di mobilità per curatori e artisti e collaborazioni internazionali. Nel 2009 a Bangkok un abbiamo realizzato un meeting performativo per quaranta artisti. Poi sono seguite residenze e mostre. Recentemente abbiamo incluso nel team di direzione Charles Esche, che è stato direttore del Van Abbemuseum a Eindhoven e ora curatore per la Biennale di San Paolo, annunciandolo con

la presentazione del libro *The Making of a Meeting*, che racconta sette anni di attività di Arthub Asia. Siamo stati a Lecce con l'Associazione Ramdom, grazie al bando *Creative Encounters* della Fondazione ASEP. Siamo stati a Venezia, alla Fondazione Querini Stampalia, con la mostra *L'unicorno e il dragone*, con i lavori di Qiu Zhijie, in collaborazione con il prestigioso Museo Aurora di Shanghai, che sorge nella metropoli asiatica su disegno di Tadao Ando.

Cosa ti salta agli occhi quando torni in Italia?

L'Italia è immobile ed egocentrica. Non vuole conoscere quello che è fuori dai propri confini. In Europa è diverso. Negli ambienti anglossassoni sono più aperti verso l'Asia, anche perché è sottesa la sindrome del "sorpasso asiatico". Musei come Maxxi, Macro, Mambo, Rivoli, o la stessa Querini, hanno enormi potenzialità sotto-utilizzate. La meritocrazia non esiste e si rimane assistenti e giovani fino a oltre quarant'anni... Le posizioni direttive sia in università che nei centri di produzione culturale non vengono ricambiate. C'è anche una certa paura di rischiare, che porta a fare scelte di comodo e dunque a non innovare mai. Portare un'istituzione come il Museo Aurora di Shanghai, che ospita collezioni asiatiche dal 4.000 a.C. di arti e manufatti, a dialogare con una fondazione a Venezia è un grande successo. Questo è il mio personale contributo per il Paese.

Quali sono gli organi a cui richiedere patrocini, supporti e sponsorizzazioni?

In Cina vige un regime ferreo. Ma se si lavora costruendo progetti chiari, dove si dimostra di valorizzare l'arte e la cultura cinesi, il Governo ti favorisce, riconoscendo il merito. Io ho ottenuto un permesso speciale come "esperto della materia" per conto dell'Università di Shanghai, dunque posso tenere conferenze in loro rappresentanza. In Italia non mi chiamano mai per tenere lecture.

Tornerai?

Per costruire nuove reti e realizzare progetti, certamente.

Il prossimo cervello in fuga sarà Francesco Stocchi.



AH GIACÌ!

Perché questa Biennale del 2013 si farà o sarà da ricordare? Perché parlare di questa Biennale? Perché è piaciuta? Perché Massimiliano Gioni, è amico, e questo in Italia ci può stare? Perché è anche amico di amici e conoscenti come Bonami e Cattelan? Perché abbiamo avuto in parte lo stesso maestro-amico Giancarlo Politi? Che pizza!

"Ah Giacì: ma che stai a dì?", direbbe Erminia (Rossana Di Lorenzo) al marito Giacinto Colonna (Alberto Sordi) nel film *Le Coppie* (1970), scambiato per il principe Colonna nel prenotare un albergo in Costa Smeralda, ma non appena scoprono che è un malmeccanico (la Fiom, ieri come oggi, sempre a creare problemi) lo mandano via. Per forza, Colonna cognome nobile senza neppure aver bisogno del 'di' minuscolo, quel 'di' che ho pure io, ma maiuscolo: 'Di'. Ma, come per Giacinto Colonna, chi lo sa? Tanto che la maggior parte delle persone continua a pensarci con qualche quarto di nobiltà.

"Ah Giacì: ma che stai a dì? Nobiltà, ignobiltà, la Biennale?". Ah sì, la Biennale in cui Sordi non è più Giacinto Colonna ma Remo Proietti, fruttarolo de Roma, con la moglie Augusta (Anna Longhi), nell'episodio de *Le vacanze intelligenti* (1978), figurativamente molto simile a Erminia, alla Biennale dello stesso anno si assenta per prendere qualcosa da bere e da magnà alla moglie, che nel mentre si siede ignara sulla sedia parte dell'installazione di Maurizio Nannucci, *Imagine du ciel*, e viene scambiata per una scultura vivente, "un'opera originale" che una coppia di collezionisti in visita acquisterebbe per 18 milioni. "Ah Giacì, ma che stai a dì, non è quella del '78 la Biennale di cui bisogna parlare, ma quella del 2013". Mah, sì, la Biennale del '78, *Arte e Natura*, ha delle relazioni con quella di oggi, e poi ora c'è anche il remake di *When attitudes become form*, mostra storica del 1969 curata da Harald Szeemann che Celant ricostruisce quasi paro-paro alla Fondazione Prada di

Venezia, in una sorta di ready made curatoriale. Una mostra, quella di Szeemann, a cui molti riferiscono anche la curatela di Gioni per quest'edizione. Mah. Il *Palazzo Enciclopedico* è proprio una bella Biennale con belle opere e belle idee, con opere e idee interessanti, si sarebbe detto ancora sul finire degli Anni Settanta, un fine decennio che apriva all'affermazione di valore del bello al posto dell'interessante, passando dalla Trinità dialettica hegeliana di tesi, antitesi e sintesi al senso binario del mi piace / non mi piace dell'opposizione 0101010... del computer dell'epoca dell'elettronica.

La Biennale di Gioni ha il merito di mettere in discussione l'esclusività del sistema dell'arte senza estrometterlo, anzi, e di reintrodurre l'aggettivo 'interessante', mettendo in relazione l'arte del sistema dell'arte con il mondo più ampio della creatività, conscio che nessuna Biennale oggi può arrivare, se non in minima parte, a presentare le ultimissime novità. Insomma, chi pensa che si possa andare in una qualsiasi Biennale per scoprire i nuovi artisti non è che un illuso. Meglio cercare di utilizzare questo palcoscenico come luogo per riflettere sull'arte, anche trasformando l'esposizione in qualcosa di tipo museografico.

Sono in molti a dire che la trasformazione in mostra museografica non rispetta la missione della Biennale, dimentichi del fatto che per molti anni è stata una manifestazione con mostre di tipo museografico, tanto che nel 1980 si rese necessaria l'apertura - per volontà di Szeemann, sempre lui, e Bonito Oliva, pure lui - della sezione *Aperto* ai Magazzini del Sale, in cui presentare le ultime novità, passata negli anni successivi all'Arsenale e finita, dati i tempi, anch'essa per essere "musealizzata".

La Biennale di Gioni è casomai imparentata con il *Museo delle Ossessioni* e con la mostra *Monte Verità* di Szeemann e in parte con *Open Mind* di Jan Hoet e

fors'anche con l'apertura a 360 gradi della Biennale del 1993 diretta da Achille Bonito Oliva.

Ma a parte padri e madri, è interessante vedere quali spunti questa Biennale può dare e, vista l'ampiezza, per non tediarsi ne dirò uno solo: Marino Auriti. Con il *Palazzo Enciclopedico*, Auriti - emigrato da Guardiagrele negli Usa - ripropone la questione delle grandi narrazioni utopiche, questioni universali lasciate cadere dalla postmodernità. Va sottolineato che già formalmente il *Palazzo Enciclopedico* ricorda molto le architetture visionarie di illuministi come Boullée e Ledoux, e per ciò è anche interessante notare che Auriti muore nel 1980, anno in cui il postmoderno afferma il suo status di decennio.

Ma l'utopia di Marino Auriti non si è esaurita in sé, non è stata una semina vana: un suo parente, Giacinto Auriti - sempre di Guardiagrele, professore alla Sapienza di Roma e preside dell'Università di Teramo, giurista, saggista e uomo politico morto nel 2006 -, ha dato vita anch'egli a un'utopia sociale. Ispirandosi alle teorie economiche di Ezra Pound sul conflitto tra economia e finanza, che il poeta tratta nel XLV dei suoi *Cantos* e nei due libri *Abc dell'Economia* e *Lavoro e Usura*, e avendo nelle vene il sangue dell'utopia, nel 2000 Giacinto Auriti dà vita a Guardiagrele all'esperimento della moneta del popolo emettendo il Simec, sostenuto dall'allora sindaco Mario Palmerio. Una moneta parallela alla Lira e per la quale venne creato anche un Assessorato per il Reddito di Cittadinanza. Moneta poi confiscata dalla Guardia di Finanza su ordine della Procura di Chieti e in seguito revocata. Inoltre, dal 2005 le teorie di Giacinto Auriti contro il "signoraggio bancario" vennero sostenute per tre legislature alla Camera dei Deputati da Antonio Serena e poi riprese nel 2011 da Antonio Di Pietro.

Per dire quanto possono andare lontano le visioni enciclopediche.

di *Anatomy* alla Zeta di *Zebra*, quest'ultima ovviamente tassidermizzata; al pari del soggetto della foto scelta a illustrare la J di *Jaws*, ovvero mascelle. Di squalo, ovviamente: quello sotto vetro alla Tate Modern, ma anche - analogia non casuale - quello portato al cinema da Steven Spielberg. Proprio con il titolo originale di *Jaws*. FRANCESCO SALA

www.othercriteria.com

Aprirà a primavera 2014 a Torino il nuovo Museo Ettore Fico. Lavori serrati alla nuova struttura, che sarà diretta da Andrea Busto

L'innovativo progetto architettonico di recupero è stato ideato in zona Barriera di Milano - area della città al centro di una importante

riqualificazione - dal direttore del museo, Andrea Busto, in collaborazione con l'architetto torinese Alex Cepernich. Di che si parla? Del Museo Ettore Fico, un nuovo spazio dedicato all'arte moderna e contemporanea di Torino che sarà inaugurato nella primavera del 2014. MEF è appunto l'acronimo di Museo Ettore Fico, importante artista torinese che ha operato per oltre cinquant'anni nella sua città e a cui lo spazio espositivo è dedicato. Uno spazio di circa 2.000 mq che, "in una Torino sempre più attenta ai temi dell'arte moderna e contempora-



nea, rappresenterà una nuova voce internazionale per la ricerca e per i giovani artisti, per i curatori e per i critici". Un museo concepito anche per essere un luogo di aggregazione per gli abitanti, che troveranno al suo interno, oltre a una sala conferenze e a un bookshop dal concept innovativo, anche una caffetteria e una zona relax.

www.ettorefico.it

Forma se ne va. Non si trova l'accordo a Milano per il comodato d'uso degli spazi di proprietà ATM. Restano l'attività di archivio e quella didattica, accolte da Open Care

Parlano di trasformazione, cambiamento, ampliamento dell'attività. Ma si tratta di un rilancio che fa sinistramente rima con ridimensionamento, quello di Fondazione Forma, prossima ad abbandonare gli storici spazi di piazza Lucrezio. Un colpo forse non così a bruciapelo, quello sparato al cuore della Milano della cultura, se è vero che da almeno un paio d'anni erano note le difficoltà da parte di Contrasto di reperire le risorse necessarie a tenere in piedi un progetto molto più ricco e oneroso di quanto la sua vetrina tradisse. Perché alle circa ottanta mostre andate in scena nei suoi otto anni di vita, Forma legava un'intensa attività di formazione - in primis legata alla partnership con lo IED - e un determinante impegno archivistico e documentario. Una partita costata ad oggi oltre 5 milioni di euro. Da qui il tentativo di ridiscutere i termini del rapporto che lega la Fondazione ad

ATM, l'azienda dei trasporti pubblici milanesi titolare dei locali: la richiesta di un comodato d'uso in sostituzione del contratto di affitto viene respinta, ma la trattativa non evolve. Non è dato sapere a quanto ammonti il canone della discordia, ma se valgono i numeri di una inchiesta pubblicata da *La Repubblica* solo un anno fa - alle prime avvisaglie della crisi - parliamo di uscite che per Forma si aggirano, tutto compreso, attorno al milione e mezzo di euro l'anno. Tanti. Troppi. Forma salva il salvabile trasferendosi da Open Care, negli ex spazi industriali che accolgono, tra gli altri, i Frigoriferi Milanesi. Permane l'attività di ricerca, quella nel campo della formazione e quella archivistica, subito significata dall'accordo che vede Gianni Berengo Gardin affidare in toto il proprio archivio alla Fondazione. Da capire cosa sarà dell'attività espositiva, considerato che la nuova sede non garantirà spazi analoghi a quelli di piazza Lucrezio. Proseguirà la produzione di grandi mostre: da fare a Roma, all'estero e pure a Milano. In location però ancora da valutare. E ora via alle polemiche, perché le accuse del fondatore di Contrasto Roberto Koch agli amministratori della città sono dirette e precise: ATM è partecipata dal Comune di Milano, quindi la giunta è corresponsabile dello stallo fatale. Non ci sta a restare con il cerino in mano Filippo Del Corno, assessore alla cultura del capoluogo: Fondazione Forma è un soggetto privato, ATM ha la propria autonomia... Palazzo Marino c'entra poco o nulla. Non si potrà dire che il Comune si sia lavato le mani di fronte alla faccenda, ma se siamo arrivati a questo punto è possibile non ci sia entrato dentro fino ai gomiti. Come in ogni causa di divorzio che si rispetti, il torto e la ragione oscillano a seconda delle diverse campane; e come sempre a pagare sono i più deboli. Milano, a diciotto mesi da Expo, invece di puntare sulla cultura sembra tirare i remi in barca. FRANCESCO SALA

www.formafoto.it



È una sorta di ingresso allo studio che ospita fotografi e creativi. E nella galleria c'è un'altra minigalleria, con la quale si può "giocare". Per capire meglio di che si tratta, abbiamo intervistato i responsabili.

Come nasce questa nuova iniziativa?

Da una serie di convergenze di interessi, prima di tutto l'amore per il contemporaneo di Claudio Serrapica, il fotografo che negli Anni Settanta ha documentato moltissimi eventi artistici rilevanti a Bologna. Alla scomparsa di Claudio nel 1994 si è pensato di ravvivare questa sua passione aprendo uno spazio che facesse da "ingresso" allo studio fotografico che tuttora esiste.

Perché aprire una galleria?

In un momento in cui tanti spazi d'arte chiudono, lo Studio Cloud 4 apre per rinforzare l'idea che Bologna è una città viva, piena di idee e fermento culturale.

Puntate su quale tipologia di pubblico e di clientela?

Non abbiamo alcun tipo di preconcetti, e anzi speriamo che l'interesse per l'arte contemporanea possa aumentare nel grande pubblico, anche grazie a spazi come il nostro.

Come sono strutturati gli spazi?

È un vecchio magazzino nel quartiere operaio della Bolognina, dietro alla Stazione Centrale. La galleria è un grande rettangolo dagli alti soffitti, con una parete semovibile che porta agli uffici e alla sala posa dello studio fotografico. Non è uno spazio neutro, anzi ha una caratteristica particolare che ci ha portato ad aprire uno spazio nello spazio: quattro gradini su una porta blindata che racchiude lo spazio di uno stipite. Ora si chiama *ToyWith.it* ed è una minigalleria.

E ora anticipazioni sulla programmazione.

Dopo la grande rassegna sulla leggerezza, una mostra di giovani a cura di Giovanni Mundula, una personale di Giancarlo Norese e una collettiva di artisti coreani. Oltre alle personali della minigalleria, con il suo ruolo disfunzionale e divertente.

Via Parini 4a
051 19986982
studiocloud4@paolostefano.com - www.studiocloud4.net



Nasce il Premio Mario Merz. A dieci anni dalla scomparsa, la fondazione torinese lancia un nuovo riconoscimento per l'arte e la musica

Ricordare la figura di uno degli artisti più significativi delle ultime generazioni con un nuovo progetto che permetta di individuare e segnalare personalità nel campo dell'arte visiva e, parallelamente, consenta a giovani compositori di proporsi per un progetto innovativo di musica contemporanea. Sono questi gli obiettivi del *Premio Mario Merz*, nuovo riconoscimento che si propone di creare una nuova rete di programmazione espositiva e di attività musicale nelle città di Torino e Zurigo. La città che rappresenta l'origine e la nazionalità di Merz, e la città d'adozione e luogo di creazione. Entrambe centri produttivi e cuori pulsanti della vita culturale dei rispettivi Paesi. Promosso dalla Fondazione Merz - con il patrocinio dell'Ambasciata di Svizzera in Italia, della Regione Piemonte e della Città di Torino -, il premio biennale selezionerà i partecipanti in base a precise caratteristiche: internazionalità, energia e innovazione, profondità e generosità. Il premio per l'arte è dedicato ad artisti con una carriera internazionale che abbiano già ottenuto riconoscimenti per la qualità del proprio lavoro nel Paese d'origine: la giuria sarà composta da Manuel Borja-Villel (direttore del Centro de arte Reina Sofia, Madrid), Lawrence Weiner (artista), Massimiliano Gioni (capo curatore al New Museum di New York, direttore della Fondazione Trussardi di Milano e direttore della 55. Biennale di Venezia) e Beatrice Merz. Il premio per la musica, che può contare sulla collaborazione dell'Associazione per la Musica De Sono di Torino e della Hochschule der Künste di Zurigo, è dedicato alla giovane composizione contemporanea: la giuria sarà composta da Thomas Demenga (violoncellista e compositore), Dieter Ammann (compositore), Alexander Lonquich (pianista) e Willy Merz.

www.mariomerzprize.org



GESTIONALIA

di IRENE SANESI

COME MUORE IL MERCATO IN ITALIA

L'iva cresce, e non solo in Italia. Acquistare opere d'arte nel nostro Paese significa pagarci oggi il 22% e il 10% per l'importazione contro aliquote inferiori nella vicinissima Svizzera, in Germania e nel Regno Unito, senza contare gli Usa, dove la *Sales tax* sull'arte è presente in percentuali contenute. La Francia intanto si prepara ad aumentare l'iva sull'importazione portandola nel 2014 dal 7% al 10%, regalando così agli inglesi una fetta di mercato, che va ad aggiungersi alla loro già consistente leadership (68% del valore delle importazioni verso l'UE).

Ma se l'atteggiamento fiscale francese stupisce, considerando le politiche favorevoli per il mercato dell'arte, simile per mobilità a quello dei capitali, nulla di nuovo sotto sole in Italia, dove si continua a operare non soltanto al di là di qualsiasi analisi di "concorrenza fiscale" (per cui una tassazione più bassa orizzontalmente favorirebbe l'arrivo di nuovi capitali e insediamenti produttivi), ma anche al di qua di un serio ragionamento per attrarre nicchie di mercato. Mentre infatti siamo convinti che la leva fiscale non sia uno strumento - da solo - capace di accrescere le donazioni private alla cultura (finora al 19% di detrazione Irpef o deducibili nei limiti del 10% del reddito, semplificando al massimo), molto di più potrebbe se applicata al mercato della compra-vendita di opere d'arte (si pensi al collezionismo imprenditoriale, assimilato oggi alle spese di rappresentanza).

Nel primo caso ci rivolgiamo alla collettività e sono necessari lenti processi di crescita e partecipazione per alimentare l'"individuale collettivo", nel secondo il target sono i collezionisti, un pubblico già interessato, guidato spesso da intenzioni speculative e dunque sensibile al prezzo e al risparmio. Il circolo virtuoso parte da qui e non viceversa: creando una sana competitività fiscale nel mercato artistico si alimentano flussi di capitali a cui fra l'altro corrisponde - a differenza del settore finanziario - un mercato "reale" (fiere, biennali, aste, gallerie ecc.) con tutto il suo indotto di attività intellettuali e artigianali. Una mobilità crescente tende a corrispondere a un aumento di attenzione della collettività, con uno sguardo nuovo rispetto alle due facce della medaglia: tasse pagate/ tasse risparmiate vs. patrimonio culturale tutelato e promosso.

Come se non bastasse, a frenare lo sviluppo della circolazione delle opere d'arte non c'è soltanto un'imposizione fiscale pesante (senza contare l'effetto cascata del "diritto di seguito") ma anche l'istituto giuridico della "notifica". Introdotto con la finalità di evitare fughe dal nostro Paese di opere di "rilevante interesse culturale", è diventato uno strumento che nel tempo ha rallentato le transazioni, riducendo il valore commerciale delle opere stesse, creando ritardi, incertezze e non pochi disagi agli uffici ministeriali periferici incaricati delle esportazioni. A *fortiori* la legge sulla tutela aveva previsto il limite dei cinquant'anni per la libera esportazione, un termine che con le lentezze amministrative di oggi fa "invecchiare" ogni anno molte opere di artisti "contemporanei".

È Toshiko Horiuchi MacAdam la protagonista di Enel Contemporanea 2013. Guarda al Giappone il progetto pluriennale che tiene alto il morale del Macro

L'ultima commissione è per un'opera di quelle che non si dimenticano: la gigantesca installazione *Big Bambú*, creata nel 2012 negli spazi del Macro Testaccio dagli artisti americani Mike+Doug Starn, che ha letteralmente modificato la skyline di una porzione di Roma, quella più insolita e curiosa. Ma a scorrere l'elenco a ritroso c'è da costruire una mezza enciclopedia del contemporaneo: da Carsten Höller a Bik Van der Pol, da Doug Aitken a Jeppe Hein, fino ad Angela Bulloch. Parliamo del progetto *Enel Contemporanea*, che ha annunciato il protagonista dell'edizione 2013: la giapponese Toshiko Horiuchi MacAdam, la cui opera *Harmonic Motion* sarà visibile - a cura di Francesco Bonami - da dicembre nella sede di via Nizza. "*Giocosa, colorata, interattiva: un'opera d'arte tutta da scoprire e sperimentare, per adulti e per bambini*". Interamente realizzata e intrecciata a mano, con un occhio alla tradizione della lavorazione all'uncinetto, ma abbinata a forme contemporanee, l'opera - appartenente alla serie *Air Pocket* - "*sarà un sorprendente playground interattivo, sospeso nella grande hall del museo, a rappresentare un ideale fil rouge tra l'edificio storico e l'area museale progettata dall'architetto francese Odile Decq*". Se insomma il futuro del Macro appare ad oggi tutt'altro che lineare ed entusiasmante - anche se si registra l'impegno dell'associazione MacroAmici, che ha lanciato una petizione da consegnare al sindaco Marino -, la partnership con Enel nel progetto pluriennale rappresenta una delle poche certezze. MASSIMO MARTIOLI

www.enelcontemporanea.com





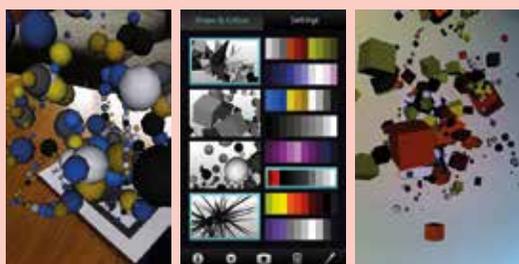
KONSTRUCT

Konstruct è un viaggio nell'arte generativa in un ambiente di Augmented Reality. Questa app reagisce ai suoni e permette all'utente di creare sculture virtuali mentre parla, respira, urla oppure canta. Ha una buona varietà (non infinita) di forme 3D, palette di colori e comandi che possono essere combinati per creare una personale collezione di sculture, che a loro volta possono essere salvate, fotografate, "navigate" e condivise. Il limite è comune a molte app dotate di funzioni di realtà aumentata: avrete bisogno di stampare un "marker", cioè un'immagine, che dovrete far inquadrare alla fotocamera tutte le volte che vorrete usare l'app, come nella migliore/peggiore tradizione dei QR Code. Si perde così in immediatezza, ma i risultati sono gradevoli e si possono esplorare le potenzialità di visualizzazione del suono per altre sperimentazioni.

apps.augmatic.co.uk/konstruk

costo: gratis

piattaforme: iPhone, iPod Touch, iPad



PROJECT NEON

Kirsten Hively è ossessionata dalle insegne al neon di New York. Dopo averle fotografate per anni, ha deciso di creare una particolarissima e personale guida. *"Project Neon nasce con l'obiettivo di documentare il mio sguardo sull'Upper East Side. Visto che non trovavo nessuna risorsa utile, ho iniziato a fotografare e tenere compulsivamente traccia di tutti gli indirizzi dove si trovavano i neon e una loro descrizione. Volevo anche avere un modo per condividere il mio lavoro con altre persone"*, racconta. Così ha creato prima una Google Map delle insegne, poi ha iniziato a pensare che una app sarebbe stata il modo giusto per veicolare quelle informazioni. Grazie a un crowdfunding su Kickstarter, Hively ha potuta ingaggiare lo staff tecnico della Blue Crown Media e la app è diventata realtà. Attenzione: è scaricabile solo localizzandosi nello store inglese.

projectneon.tumblr.com/app

costo: gratis

piattaforme: iPhone, iPod Touch, iPad



THE VISIBLE CITY

Evidentemente la app sui neon di New York deve aver fatto colpo sui funzionari del Museo della Città di Vancouver, che hanno deciso di dedicare alla chiave di lettura delle insegne luminose cittadine buona parte della propria app. Assolutamente improntata all'Augmented Reality, Vancouver dispiega la propria storia attraverso le insegne presentate. Sono presenti due tour: il principale si snoda in Gramville Street, piena zeppa di teatri, club e ristoranti. Ma da questa strada è possibile andare a esplorare, sempre attraverso le insegne al neon, i peggiori vicoli del centro storico, di Chinatown e Hasting Street. Con la modalità audio si possono ascoltare racconti di cittadini celebri e vedere video. Con la funzionalità di realtà aumentata è anche possibile vedere alcune località in quarta dimensione: come erano negli Anni Cinquanta, Sessanta e Settanta.

www.museumofvancouver.ca

costo: gratis

piattaforme: iPhone, iPod Touch, iPad, Android



Bologna presenta il Mast. L'imprenditrice Isabella Seragnoli sfida la crisi e regala alla città un mega-spazio per la cultura e l'aggregazione sociale

"Uno spazio di frontiera": così è stato definito il MAST - Manifattura di Arti Sperimentazione e Tecnologia, fortemente voluto a Bologna da Isabella Seragnoli, imprenditrice e grande filantropa felsinea. Un progetto che ha origine nel 2000 e che ha avuto una lunga storia, durata più di dieci anni. 25mila mq articolati dallo Studio Labics (Maria Claudia Clemente e Francesco Isidori) per un edificio che *"contiene tanti edifici"*, per dirla con i progettisti. Asilo nido, spazio espositivo, ristorante, centro wellness - rigorosamente tecnogym -, parco delle sculture con pezzi monumentali di Eliasson, Kapoor e Pomodoro, caffetteria: l'obiettivo della Fondazione Mast è creare spazi comuni di coesione, di aggregazione dedicati ai dipendenti del Gruppo Coesia (che opera nel settore alimentare, del tabacco e della meccanica) e, da gennaio, anche alla città, con un'attenzione particolare alle nuove generazioni. *"Abbiamo la*

consapevolezza", ha commentato Seragnoli, *"che stiamo lanciando questa struttura in uno dei momenti più difficili per il nostro Paese e nella storia delle aziende.*

Ma gli imprenditori hanno il dovere di assumersi un ruolo sociale nella comunità, investire sul territorio e sulla comunità, con un senso di appartenenza civile", in un'ottica di welfare aziendale, in questo caso con forme di liberalità, mediate dall'ente non profit. Alla fotografia industriale è dedicato inoltre il progetto di una

biennale, organizzata in collaborazione con *Recontres d'Arles* e la direzione artistica di François Hebel. SANTA NASTRO

www.mast.org

FERRAGAMO: AZIENDA, MUSEO, FONDAZIONE

Tre domande a Stefania Ricci [nella foto], direttrice del Museo Salvatore Ferragamo di Firenze. Con lei ripercorriamo la storia del museo e la nascita della fondazione. Mentre la mostra *Il calzolaio prodigioso*, che mette sotto la lente un mito della moda, prosegue fino a marzo.

Le scarpe sono un must per ogni donna. Come si costruisce un museo intorno a un'icona e a una storia così importante come quella di Ferragamo?

Le scarpe sono un must per ogni donna da sempre, e soprattutto le scarpe di Salvatore Ferragamo create dagli Anni Venti ai Sessanta per le donne più belle del mondo, da Greta Garbo a Audrey Hepburn, da Marilyn Monroe a Sofia Loren. 14mila sono i modelli e le scarpe conservati nell'archivio storico, oltre a documenti, filmati, fotografie e 400 brevetti d'invenzione: un patrimonio ricchissimo che testimonia l'attività di un grande artista e di un grande artigiano della moda, e che meritatamente ha dato vita nel 1995 a un museo a Firenze.

Il Museo Salvatore Ferragamo, voluto dalla moglie e dai figli, non è però soltanto un museo aziendale e un museo della calzatura. La vita e i valori in cui ha creduto Salvatore Ferragamo suggeriscono tematiche di mostre, ogni volta diverse, che possano ancora parlare a un pubblico contemporaneo e coinvolgere artisti nelle varie discipline, dall'arte visiva al cinema, dalla fotografia alla musica.

Che rapporto intrattiene la mostra allestita in questi mesi con le ricerche più contemporanee? La mostra non parla solo di storia e passato. È un progetto neorinascimentale per la vastità degli argomenti affrontati e dei linguaggi coinvolti: pittura, scultura, video, poesia, letteratura, musica, illustrazione, fumetto e cinema. Il percorso espositivo espone opere d'arte contemporanea, appositamente realizzate per la mostra, come il grande bronzo dipinto di Mimmo Paladino, accanto ad opere antiche, quali il *Mercurio* del Giambologna; libri rari sono accostati a nuove storie realizzate da grandi scrittori, come il fumetto in 24 tavole



sulla vicenda di Salvatore Ferragamo, una vera favola creata per l'occasione dal grande autore di comics Frank Espinosa.

Il museo offre opportunità ai giovani stilisti. Ci racconta come?

Molti dei visitatori del museo, come è logico, sono addetti ai lavori. Nel 1998, per celebrare l'anniversario della nascita di Salvatore Ferragamo, il museo ha istituito con l'azienda un concorso per giovani stilisti che si tiene ogni due anni e che prevede, oltre a premi in denaro ricavati dagli ingressi annuali del museo, la realizzazione delle scarpe vincitrici.

Il progetto però avrà prossimamente una nuova evoluzione, grazie alla nascita nel marzo di quest'anno della Fondazione Ferragamo, un'istituzione non profit rivolta proprio ai giovani e alla formazione, per educare le nuove generazioni alla conoscenza dei valori dell'artigianato, dell'arte e della cultura, i quali hanno determinato il successo di tanti brand italiani, come Ferragamo.

SANTA NASTRO

www.museoferragamo.it

ENZO CUCCHI

Cosmogonia

Inaugurazione sabato 23 novembre 2013 ore 18.30

23 novembre 2013 - 15 febbraio 2014

catalogo in galleria

GALLERIA POGGIALI E FORCONI

Via della Scala, 35/A

Via Benedetta, 3r - 50123 FIRENZE

T. 0039.055.287748 F. 0039.055.2729406

www.poggialieforconi.it info@poggialieforconi.it



**CRITI
CAIN
RTE**



13

15 dicembre 2013 - 12 gennaio 2014

Silvia Giambrone

a cura di Silvia Cirelli

Francesca Pasquali

a cura di Ilaria Bignotti

Eron

a cura di Davide Caroli

mar

**Museo d'Arte
della città di Ravenna**

via di Roma, 13
tel. 0544 482477
info@museocitta.ra.it
www.mar.ra.it

Con il contributo di



**FONDAZIONE DEL MONTE
DI BOLOGNA E RAVENNA**
1473

DIRETTORE

Massimiliano Tonelli

DIREZIONE

Marco Enrico Giacomelli (vice)

Claudia Giraud

Helga Marsala

Massimo Mattioli

Francesco Sala

Valentina Tanni

COMUNICAZIONE E LOGISTICA

Santa Nastro

PUBBLICITÀ

Cristiana Margiacchi

+39 393 6586637

adv@artribune.com

REDAZIONE

via Enrico Fermi 161 - 00146 Roma

redazione@artribune.com

PROGETTO GRAFICO

Alessandro Naldi

STAMPA

CSQ - Centro Stampa Quotidiani
via dell'Industria 52 - 25030 Erbusco (BS)

DIRETTORE RESPONSABILE

Marco Enrico Giacomelli

EDITORE

Artribune srl

via Enrico Fermi 161 - 00146 Roma

IN COPERTINA

Alice Mandelli

Draghi - 2013

pennarello e acquerello su carta

cm 29,7x29,7 ca.

(l'intervista a Mandelli è a p. 78)

Registrazione presso il Tribunale di Roma
n. 184/2011 del 17 giugno 2011

Chiuso in redazione il 30 ottobre 2013

È la 28esima stella nella bandiera: da quest'anno, anche la **Croazia fa parte dell'Unione Europea**. Siamo tornati dai nostri vicini per capire com'è la situazione in ambito artistico.

46

86

Ha quello statuto incerto che la rende intrigante, perché la colleghi alla montagna e però è una città, puoi aggirarti per fantastiche rovine romane e gustare un sashimi memorabile, **acquistare una tavola (da snow) e pure le tegole (i biscotti)**. L'avrete capito, il **distretto** di novembre è ad Aosta.

84

42

Prosegue senza sosta il dialogo di Artribune con i più grandi galleristi italiani. Dopo l'ultima tappa romana con Pio Monti ci siamo spostati a nord, precisamente a **Brescia**. Dove sta di casa un certo **Massimo Minini**.

Comprare **moda** in Rete è qualcosa che succede sempre più spesso. Tanto più che, oltre al risparmio rispetto all'acquisto classico, spesso si può pure personalizzare il proprio capo. Ma **così che fine fanno i talenti?**

72

54

Ci sono i musei e le gallerie, gli artisti e i curatori, le aste e le fiere... Ma fra le tante figure del sistema dell'arte, alcune restano inspiegabilmente in ombra, pur svolgendo un ruolo di capitale importanza. Ecco allora una inchiesta su **chi e quanti sono in Italia i mediatori museali**.

38

Un gruppo di artisti, una residenza, un tram piazzato su una **rotonda stradale**. Succede a Torino, da anni. Il **Progetto Diogene** si racconta nel **focus** di questo numero.

74

Narcisimo digitale? Sarà, ma il **selfie** ormai è un **fenomeno di portata planetaria**, contemplato anche dall'Oxford Dictionary. Per saperne di più, a voi le pagine di **new media**.

64

Siamo andati a cercare il **design** fin dentro le carceri. Quella che per i detenuti è una necessità, cioè l'autoproduzione e il riuso, è diventata la base per corsi e possibilità lavorative. **Da San Vittore a Rebibbia**.

62

Ha varcato i confini della diatriba fra analitici e continentali, ha ridato lustro al concetto di "bellezza", ha dedicato una vita alle Brillo Box. **La scomparsa di Arthur Danto** lascia un vuoto nella filosofia dell'arte, e Tiziana Andina lo ricorda nella rubrica **editoria**.

66

Sono passati quarant'anni dal **golpe di Pinochet in Cile**. La democrazia ritrovata alberga anche e soprattutto nelle strutture simbolo di quegli anni, ripensate a fini culturali e sociali. **L'architettura fra Palacio de la Moneda ed Edificio Diego Portales**.

30

C'erano una volta le **avanguardie e i gruppi**. Per celebrare i cinquant'anni dalla fondazione del Gruppo 63, il **talk show** si concentra sulla (eventuale) attualità dei due concetti.



APPLICATEVI!

La **app** di Artribune per iPhone e iPad è disponibile sull'app store. Dunque scaricatela quanto prima per non perdere le coo...

TUTTA NUOVA
DA NOVEMBRE 2013.
E DISPONIBILE ANCHE
PER ANDROID
E KINDLE

Non per fare per forza i bastian contrari, ma *ci siete mai stati in Sardegna d'inverno?* Noi vi diamo un'idea di percorsi, sulle tracce di Maria Lai, incontrando musei e festival, hotel e ristoranti.

Un'architettura che dialoga senza sosta con i cittadini ai quali è rivolta: è la vocazione netta che emerge dagli otto esempi che

68 abbiamo selezionato a Santiago del Cile. Se fosse così pure in Italia...

50

Sono luci e ombre quelle che si rifrangono dall'Azerbaijan. Ma è innegabile che la situazione artistica sia in gran fermento. Siamo andati a Baku per verificare sul campo cosa sta succedendo.

78

Disegna animali fantastici, inventa filastrocche, poi trascrive e decora con pennarelli e acquerelli. In copertina trovate un'opera inedita di Alice Mandelli, artista scovata per *Artribune* da Daniele Perra, che la intervista nelle pagine dei talenti.

28

Canto e contro canto temporale per in pratica: da un lato Christian Caliandro prende a esempio Pompei (e Fellini) per mostrare come una disfatta potrebbe essere salutare; dall'altro Nicolas Martino individua nel postmoderno italiano il germe della controrivoluzione.

QUESTO NUMERO È STATO FATTO DA:

Alterazioni Video
Tiziana Andina
Arianna Apicella
Giuseppe Arnesano
Zara Audiello
Renato Barilli
Valia Barriello
Maria Cristina Bastante
Giulia Bombelli
Ginevra Bria
Christian Caliandro
Adele Cappelli
Daniele Capra
Simona Caraceni
Stefano Castelli
Lisa Chiari
Paolo Chiasera
Riccardo Conti
Matteo Cremonesi
Giulio Dalvit
Michele Dantini
Alessio de' Navasques

Luca Diffuse
Giacinto Di Pietrantonio
Marcello Faletta
Fabrizio Federici
Lucie Fontaine
Luca Francesconi
Simone Frangi
Martina Gambillara
Marco Enrico Giacomelli
Claudia Giraud
Ferruccio Giromini
Pericle Guaglianone
Matteo Innocenti
Martina Liverani
Angela Madesani
Zaira Magliozzi
Alice Mandelli
Paolo Marella
Helga Marsala
Nicolas Martino
Massimo Mattioli
Neve Mazzoleni

Massimo Minini
Stefano Monti
Barbara Morosini
Giulia Mura
Santa Nastro
Giancarlo Norese
Giorgia Noto
Vincenzo Ostuni
Sonia Pedrazzini
Raffaella Pellegrino
Daniele Perra
Giulia Pezzoli
Roberto Pinto
Gino Pisapia
Federico Poletti
Katuscia Pompili
Aldo Premoli
Luigi Presicce
Luigi Prestinenzza Puglisi
Giovanna Procaccini
Progetto Diogene
Domenico Quaranta

Simone Reborà
Jean-Marie Reynier
Gianluigi Ricuperati
Francesca Rivetti
Federica Russo
Roberto Ruta
Francesco Sala
Irene Sanesi
Marta Santacatterina
Cristiano Segnanfreddo
Marco Senaldi
Fabio Severino
Sofia Silva
Maria Rosa Sossai
Lorenzo Taiuti
Valentina Tanni
Antonello Tolve
Massimiliano Tonelli
Clara Tosi Pamphili
Marta Veltri
Giulia Zappa
ZimmerFrei

80

Viaggiare in Oriente ti permette sempre di tornare carico di esperienze e motivazione. È capitato anche a Francesca Rivetti, e da allora il vuoto ha cominciato a farsi spazio nel suo fare fotografia. Guardate il mini-portfolio che presenta in questo numero.

76

Anche a questo serve la rubrica educational: a insegnarci nuovi termini e concetti. "Sociatria" però se l'è inventato un artista, Pedro Reyes, e all'ultima Documenta era presente per curare la società.

82

Da Brooklyn al Ruanda con una coppa di gelato. No, non è l'ultima trovata in fatto di maratone per iron man. Anzi, è una storia tutta al femminile. Ve la raccontiamo nelle pagine di buonvivere.

60

Correva l'anno 1913 e a New York nasceva l'Armory Show. Era una mostra, non un evento propriamente di mercato, e aveva l'obiettivo di portare negli Usa l'arte d'avanguardia europea. Fu un mezzo fiasco. Vi raccontiamo come andò.

34

Locarno, tutta cinema e lago. Vero, ma in realtà, a guardare con più attenzione, si scoprono altri pregi della cittadina svizzera. Macchina fotografica alla mano, Jean-Marie Reynier ci guida in questo nuovo reportage.

70

Anche la rubrica di cinema, come quella di design, parla di carcere. Raccontando di una serie televisiva conclusa nel 2003 e prodotta dalla celeberrima HBO. Se non l'avete vista allora, procuratevela subito: "Oz" va vista assolutamente.

97ma Collettiva
Mostra e premi
per giovani artisti

Consegna opere
14-15-16 novembre
2013

Atelier BLM
Bando per l'assegnazione
degli studi per l'anno
2014

Candidature entro
il 16 dicembre 2013



FONDAZIONE
BEVILACQUA
LA MASA

COMUNE
DI VENEZIA

Bandi di partecipazione
su www.bevilacqualamasa.it
T 0039 (0)41 5207797

Consegna delle opere e dei progetti
Palazzetto Tito, Dorsoduro 2826,
30123 Venezia

info@bevilacqualamasa.it
www.bevilacqualamasa.it
Join us on **facebook** and **twitter**



Pompei, autoritratto della Penisola

È l'icona del nostro passato e di come non siamo in grado di gestire il nostro presente, figuriamoci il nostro futuro. Così Pompei rischia di non essere più uno dei patrimoni dell'Unesco. Può essere utile una disfatta del genere?

di CHRISTIAN CALIANDRO



1. *La crisi perpetua come strumento di potere. Conversazione con Giorgio Agamben, "Il lavoro culturale"*, 2 ottobre 2013, <http://www.lavoroculturale.org/la-crisi-perpetua-come-strumento-di-potere-conversazione-con-giorgio-agamben/>.

◆ Pompei è l'autoritratto più efficace dell'identità collettiva italiana in questo momento: è lo specchio del nostro degrado, che riflette fedelmente quanto poco ci vogliamo bene. Ciò che potrebbe servire di più sarebbe forse proprio l'attuazione della (ventilata) procedura di cancellazione del sito dalla lista dei siti Unesco. Sarebbe uno shock salutare, l'occasione per rendersi finalmente e integralmente conto della gravità della situazione: un Paese che non riesce a garantire la minima conservazione, protezione e manutenzione del patrimonio ereditato dal proprio passato è un Paese che sta realmente mettendo in discussione il proprio futuro. Che si sta condannando all'impermanenza.

Riguardo al salvataggio di Pompei e degli altri siti archeologici in pericolo - così come di musei, biblioteche, cineteche ecc.: quest'anno per esempio ricorre il 50esimo anniversario di 8½ di **Fellini**, e **non è possibile celebrarlo degnamente perché in tutta la Penisola non esiste una sola copia proiettabile** - occorre uscire dalla finta opposizione *pubblico vs. privato*: la gestione statale deve essere improntata a regole certe e metodologie aggiornate (siamo sempre convinti di dover essere originali "a tutti i costi", quando basterebbe almeno per il momento seguire e adeguare i migliori esempi esteri?), affidata a professionalità accertate e non improvvisate; l'intervento dei privati deve avvenire entro una cornice in cui la giusta visibilità non può in nessun caso ledere il carattere "comune" del bene, né attraverso interventi troppo invasivi, né attraverso l'alterazione radicale delle modalità di fruizione del bene stesso.

Il problema è che da troppo tempo l'Italia è priva di una seria politica culturale (o, se è per questo, di un'idea coerente delle politiche culturali così come si configurano nel secondo decennio del XXI secolo). Le sfide che la crisi ci impone - che non possiamo eludere e che solo con la cultura possono essere affrontate - richiederebbero infatti un grado molto alto di competenza, concretezza, sensibilità e perfino "gusto" da parte dei decisori e dei *policy-makers* a ogni livello. Mi pare invece che le nostre strategie in campo culturale ancora oggi si presentino come *non-strategie*, improntate a quella "cultura dell'emergenza" che rappresenta uno dei nostri principali mali nazionali, e che porta con sé improvvisazione e approssimazione. Quasi mai si assiste a politiche complesse e articolate, in grado di incrociare per esempio in maniera virtuosa e feconda i territori "tematici": patrimonio storico-artistico, produzione culturale contemporanea, innovazione, industrie culturali e creative. Nella maggior parte dei casi, siamo ancora invece al "marketing territoriale" declinato in varie salse: qualcosa che altrove è stato abbandonato da molto tempo.

Come ha detto di recente **Giorgio Agamben**, "*gli europei incontrano sempre la verità nel dialogo con il proprio passato. Per noi il passato non significa solo un'eredità o una tradizione culturale, ma una condizione antropologica di fondo. Se ignorassimo la nostra storia potremmo solo penetrare nel nostro passato in maniera archeologica. Il passato diventerebbe per noi una forma di vita distinta. L'Europa ha una relazione speciale con le sue città, i suoi tesori artistici, i suoi paesaggi. In questo consiste l'Europa. E in questo risiede la sua sopravvivenza*"¹.

Occorre dunque evitare che il passato, materiale e immateriale, sociale e culturale, diventi "per noi una forma di vita distinta". Se questo famoso patrimonio non serve e non servirà - come è avvenuto in altre epoche della nostra vicenda - a ridefinire attivamente noi stessi, a riconfigurare la nostra identità, a costruire la memoria di chi siamo stati e soprattutto di chi potremo essere, ma se invece esso serve solo a trasformarci definitivamente nei custodi mesti delle tombe di famiglia, che coltivano l'illusione altrettanto mesta che l'operazione di "estrazione" degli spiccioli dalle tasche dei turisti sia in grado - da sola! - di invertire la rotta di un declino iniziato non cinque, ma cinquecento anni fa, beh, allora **credo che accompagnare e persino incentivare il degrado e la rovina di questo patrimonio (senza più funzione, senza più dignità, senza più decoro, senza più serietà: senza più vita) possa rivelarsi un'idea tutto sommato sana**. E soprattutto onesta. "*Già per troppo tempo l'Italia è stata un mercato di rigattieri. Noi vogliamo liberarla dagli innumerevoli musei che la coprono tutta di cimiteri*" (**Filippo Tommaso Marinetti**, *Manifesto del Futurismo*, 1909). ◆

◆ La cultura degli Anni Ottanta rispondeva al mutamento vissuto nel passaggio dalla sussunzione formale alla sussunzione reale della società sotto il capitale, quell'antropomorfo che possiamo indicare anche come *biocapitalismo*: messa al lavoro integrale di corpi, cervelli ed emozioni. **David Harvey** e **Fredric Jameson** hanno chiamato questo mutamento "condizione postmoderna", e in questo senso le teorie postmoderniste sarebbero le "sentinelle" che segnalano il passaggio in corso.

È bene allora chiedersi come abbia operato la sentinella postmoderna in Italia. Indichiamo intanto alcuni snodi del nuovo paesaggio culturale che si definisce intorno alla metà degli Anni Settanta: nel 1976 esce *L'ideologia del traditore* di **Achille Bonito Oliva**, saggio che contiene in nuce la proposta neomanierista della *Transavanguardia*, e nello stesso anno con la fondazione dello studio Alchimia nasce l'oggetto postmoderno che segna la crisi del progetto moderno. Nel '78 esce *La parola innamorata*, antologia poetica nata come rivolta nei confronti della neoavanguardia. Si propone il recupero ludico-amoroso della parola contro la parola ideologizzata, orfismo e soggettivismo lirico recuperano la tradizione post-simbolista proponendo una poetica della danza che rompe con lo sperimentalismo. Nello stesso anno esce, su *L'Espresso*, "Il vangelo socialista", un articolo di **Bettino Craxi** che si inserisce pienamente in quel nuovo corso politico-culturale che porterà il PSI a essere, per un breve lasso di tempo, il partito dell'intellettualità di massa.

Nel '79 vengono pubblicati *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, il metaromanzo di **Italo Calvino**, e *Crisi della ragione* a cura di **Aldo Giorgio Gargani**, che testimoniano e mettono a fuoco la crisi della ragione conoscitiva. Il 1980 è l'anno de *Il nome della rosa* di **Umberto Eco**, che risponde alla crisi del modernismo proponendo strutture di racconto gratificanti e rivisitando ironicamente il passato. È anche l'anno della Biennale postmoderna: *La presenza del passato* di **Paolo Portoghesi**, *l'Oggetto banale* di **Alessandro Mendini** e la *Transavanguardia ad Aperto*. Infine nel 1983 esce *Il pensiero debole*, manifesto filosofico curato da **Gianni Vattimo** e **Pier Aldo Rovatti** che, insieme alla *Transavanguardia*, costituisce il dispositivo che riassume i caratteri del postmodernismo italiano. Queste teorie assumono la crisi del futuro come orizzonte aperto da colonizzare, liquidano la retorica del superamento e costruiscono una retorica della fine del progresso. Il pensiero debole è *Verwindung*, ovvero torsione della metafisica moderna (che non si può superare e alla quale rimettersi), e la *Transavanguardia* è *Verwindung* in quanto torsione della logica delle avanguardie e neoavanguardie. In questo senso, **pensiero debole e Transavanguardia sono la stessa cosa: il tempo del progresso ripiegato su se stesso, torsione del moderno**.

Eppure la critica a un dispositivo costruito sulla crisi del progresso era già stata formulata da **Paul Valéry** quando scriveva: "All'idolo del progresso, rispose l'idolo della maledizione del progresso; il che creò due luoghi comuni". In Italia questo luogo comune è diventato un apparato di cattura, un dispositivo che ha frenato quella liberazione che in potenza era stata portata in superficie dalla *Great Transformation* degli Anni Settanta e che il movimento del '77 aveva intuito. E ha funzionato come ideologia non perché ha rifiutato o disconosciuto la liberazione possibile, ma perché l'ha fatta propria neutralizzandola però nel cinismo della fine della storia.

Il capolavoro del postmodernismo italiano consiste insomma nell'aver costruito un dispositivo culturale libertario curvandolo a destra, un movimento ripetuto politicamente dal PSI, che coniugava "differenza" e disuguaglianza. Una raffinata ideologia scettica, come si diceva all'inizio, che non si può liquidare come semplice neoconservatorismo. Eppure le fantasmagorie postmoderniste rimangono in radice la logica culturale del tardo capitalismo, né soddisfano i pur lucidi tentativi di riproporre il progetto incompiuto della modernità (in questo senso si ricordi *Il progetto moderno dell'arte* di **Filiberto Menna**). Sono passati diversi lustri dalla *New Wave* postmodernista, ma quella controrivoluzione ha segnato in profondità la cultura italiana. Tanto che ancora oggi, se non vogliamo rimanere abbagliati dalla luccicanza di certa cultura che, invincibilmente attratta dallo splendore e dalla gloria della società dello spettacolo, predica l'impotenza, dobbiamo organizzare l'*Underground Railroad* lungo la quale fuggire, e tornare a sperimentare. ◆



Luccicanza del postmoderno italiano

"Lo scetticismo è un'ideologia del riflesso. Parodia dello sguardo critico e insieme consumata abilità a godere dei privilegi della restaurazione". Così nel 1979 Bernard Rosenthal coglieva il carattere della "controrivoluzione" degli Anni Ottanta.

di **NICOLAS MARTINO**



È ANCORA TEMPO DI AVANGUARDIA E COLLETTIVI?

Quest'anno ricorre il 50esimo anniversario del Gruppo 63, movimento letterario e artistico di centrale importanza per lo sviluppo della cultura italiana. Il talk show di questo numero affronta due temi chiave come l'avanguardia e la ricerca artistica collettiva. Ha ancora senso parlare di avanguardia oggi? E cosa significa per gli artisti decidere di lavorare in gruppo, condividendo obiettivi e ricerche, o addirittura utilizzando uno pseudonimo? (a cura di Santa Nastro e Valentina Tanni)

◆ RENATO BARILLI

CRITICO E STORICO DELL'ARTE
PROFESSORE EMERITO
DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Ritengo che quello di avanguardia sia un concetto radicato addirittura nella costituzione antropologica dell'umanità. Questa si caratterizza fondamentalmente per il ricorso alla cultura materiale, che altro non è se non la tecnologia adottata nei vari momenti storici. Ma mentre esiste una tecnologia dominante di cui tutti fanno uso, ci sono sempre delle minoranze che scattano in avanti e sperimentano soluzioni nuove. Queste sono appunto le avanguardie, che dunque si incontrano in ogni dove nel territorio della cultura, nella tecnologia, nelle scienze, e ovviamente nelle arti.

Se penso al Gruppo 63, in cui ho speso i migliori anni della mia vita, **a quei tempi abbiamo presentato la migliore avanguardia che fosse in linea con la rivoluzione industriale di quella congiuntura**, basata su un'invasione senza precedenti dell'oggetto. Infatti, per esempio la poesia dei Novissimi testimoniava questo tripudio di un lessico travolgente, così come in arte avevamo il Nouveau Réalisme e il New Dada, o anche la Pop Art.



◆ LUCIE FONTAINE

ARTISTI

Il termine avanguardia non ha più senso e in aggiunta è chiaro come anche il termine collettivo abbia perso completamente di significato. Entrambe queste parole fanno parte di un'era che è ormai tramontata e definiscono un sistema obsoleto e fatto di dicotomie A vs. B: un contesto in cui si parla di avanguardia in opposizione al concetto di retroguardia e si parla di collettivo in relazione all'individuo. **Il problema è che questi opposti hanno ormai solo un valore simbolico, non rappresentano più una realtà, ma una finzione.**

Da qui la necessità dell'agire tramite pseudonimi, poiché in realtà possiamo essere avanguardia e al tempo stesso retroguardia, collettivi e individuali. Idee che un tempo erano viste come antagoniste, oggi vanno a braccetto. Lavorare insieme, un termine preso in prestito da Claire Fontaine e molto più idoneo di lavorare in gruppo, non è una decisione ma un dato di fatto. In questa situazione Lucie Fontaine esiste quale singolarità multipla nella quale una molteplicità di voci spesso discordanti viene convogliata in un'unica voce.



◆ LUCA FRANCESCONI

ARTISTA

Non credo abbia più senso usare la parola avanguardia. Oggi assistiamo ad alcune tensioni nell'arte che sembrano indirizzate principalmente verso questioni di superamento dell'umano, verso un'integrazione tra identità collettiva e realtà tecnologica con una dichiarata cifra materialista, ad esempio "Post-Internet" o "New Internet Art", a cui mi sento maggiormente affine. Si tratta di correnti che danno importanza ad aspetti antropologici, **riaprendo circostanze lasciate aperte nell'antichità ed escludendo l'idea di arte così com'è stata plasmata dal Rinascimento in poi.** In entrambi i casi il termine "avanguardia" è obsoleto.

Adottare uno pseudonimo comune non è un'attività di gruppo ma è un lavoro di singola identità, e io in tal senso non ho mai operato. Pur con forti differenze, la gestione di un luogo deputato all'arte è un progetto di gruppo e pertanto è anche una condivisione di fini e sensibilità. Brown, spazio fondato da me con Luigi Presicce e Valentina Suma, credo sia stata la prima esperienza in tal senso a Milano da molti anni a questa parte. Sicuramente uno strumento che ha aperto strade per molte altre situazioni simili di cui la città ora è ricca.



◆ ROBERTO PINTO

STORICO DELL'ARTE
DOCENTE DI STORIA DELL'ARTE
ALL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Dal punto di vista storico, il termine avanguardia ha limiti temporali precisi che coincidono con quelli della modernità.

Le avanguardie si affermano nei primi anni del Novecento e, in parte, tale etichetta continua a essere significativa fino agli Anni Sessanta e Settanta; poi i valori e i punti di riferimento diventano altri e cade in disuso. Soprattutto nel linguaggio comune si usa il termine in un'accezione ampia, e pertanto imprecisa, per identificare le ricerche più innovative. Durante il modernismo i singoli artisti tendevano a riunirsi in gruppi (le avanguardie appunto) per dare maggior forza al tentativo di mettere in discussione i valori difesi dall'accademia e per affermare uno stile o un diverso approccio alla realtà. Attualmente, invece, le motivazioni che inducono gli artisti a lavorare in gruppo possono essere la conseguenza sia di scelte politiche, di reazione all'estremo individualismo e alla personalizzazione che si riscontra in tutti i campi (e in primo luogo nella politica), sia come riflesso del sistema di costruzione del sapere basato su una rete di conoscenze a cui si attinge e su cui si riversano i risultati delle proprie ricerche.



◆ ALTERAZIONI VIDEO

ARTISTI

Ha mai avuto senso il termine avanguardia? Possono esistere artisti che fanno ricerca e quelli che non la fanno? La risposta è no. Chi non fa ricerca non è un artista. Può essere un raffinatissimo decoratore di interni, o un vetrinista da matrimonio, ma di sicuro non un artista. Quindi piantiamola con questa menata che stare a fare fotocopie fuori formato per ampi salotti sia arte. Non lo è, anche se le declini bene. Ci dispiace per tutti quegli artisti che cercano di stare in bilico tra un bel display e qualcosa da dire. Perdono tempo. Storicamente parlando.

Alterazioni Video è un luogo sporco dove provare a sbagliare senza guardare in faccia nessuno. Chiaramente non consigliamo a nessuno di seguire la nostra strada. **È difficile con dieci testicoli sul tavolo, figurati con due palette mosce di un hipster col ciuffo.** E cosa significa per gli artisti decidere di lavorare in gruppo? Semplice. Vuol dire che non ci si sente bravi abbastanza per farlo da soli. Non si è dei super-uomini con il lupetto nero. Dai, alzi la mano chi tra i lettori sta indossando un lupetto nero...



◆ VINCENZO OSTUNI

SCRITTORE

Rispetto alle avanguardie novecentesche, mi pare che i collettivi contemporanei - per lo meno in letteratura e in Italia - lascino le questioni politiche molto più sullo sfondo. Certi scrittori "militano in gruppo", ma l'*engagement* s'intende in tutt'altra maniera e riguarda piuttosto questioni estetiche o, al limite, di politica della cultura. In molti casi poi, **si riscontra un più ampio grado di tolleranza delle differenze poetico-estetiche** (o forse una più spiccata consapevolezza delle differenze, che venivano minimizzate dall'autoriflessione delle avanguardie). La collaborazione fra artisti è tuttavia molto viva, in certe realtà della letteratura di ricerca italiana (ad es. *empio gamm.org* o il gruppo ESCargot di Roma, del quale faccio parte), come del resto in altri Paesi e sempre più *fra* Paesi, anche grazie alle potenzialità di sintonizzazione e scambio portate con sé dalla Rete. L'esperienza avanguardistica, tuttavia, non è, per così dire, ontologicamente terminata: in un quadro sociale e politico diverso, potrebbe rinnovarsi in pieno.



◆ LUIGI PRESICCE

ARTISTA

In un'epoca di omologazione globale, avrebbe molto senso parlare di avanguardia, ma per ora siamo in pieno periodo Salon, ossia abbiamo un'arte di regime, che si autoalimenta e compiace. **Sarebbe ora di rimettere a posto l'orinatoio e smettere di pensare che è il contenitore a legittimare l'opera.** Ho avuto e ho esperienze di collaborazione molto intense (Brown, Archiviazioni, Lu Cafausu, Laboratorio) e penso che lo scambio sia alla base della crescita e della messa in discussione dell'artista, anche in un contesto piccolo e periferico. Ogni artista compie un percorso individuale, ma è possibile con una buona dose di elasticità, mettendo da parte l'ego, lavorare per un progetto comune e ottenere risultati molto gratificanti. Ovviamente bisogna mettersi in gioco. La discussione è parte integrante anche del mio lavoro individuale, che viene svolto collaborando con diverse persone. Essere autentici significa rimanere sempre coerente con la propria ricerca e con quella del gruppo.



◆ GIANCARLO NORESE

ARTISTA

Avanguardia è un termine lineare che implica la presenza e l'azione di un gruppo di persone da una parte, e di un gruppo antagonista dall'altra. Presuppone che si sappia da che parte stiano il nemico e la ragione. Mi pare che le cose non stiano più così, che una lettura lineare della storia, o della cronaca, dell'economia e della geografia sia improponibile. **Facciamo un'open call per un'altra parola?**

Credo che lavorare in gruppo sia più divertente, oppure più stressante, oppure più avvilente, oppure più potenzialmente funzionale e soddisfacente, che possa essere sia espressione di rizomatiche potenzialità quanto di pulsioni a indulgere verso l'autocensura. Come quando, invitati da Szeemann alla Biennale, ci siamo autoimposti la regola di esporre persone e idee, ma nessuna opera. K all'ennesima uguale zero.



◆ ZIMMERFREI

ARTISTI

Veniamo dal teatro e dalla musica, ci è sempre sembrato naturale lavorare in gruppo, con un nome e un'identità "quarta" che non sia la somma delle nostre tre. **Per l'arte contemporanea e il cinema la "personalità plurale" è ancora problematica, c'è un po' di crociansimo da smaltire,** i collezionisti e il mercato non si fidano ancora. Noi lavoriamo insieme da tredici anni, molto più della vita media di un giovane artista di successo o di un qualsiasi matrimonio. L'identità collettiva è più pesante e più leggera, più difficile ma più felice. Quando tutti sono stanchi c'è uno che veglia, quando uno è esaurito gli altri si stanno caricando, quando uno dà i numeri gli altri due se li giocano sulla ruota di Napoli.

Forse si è meno radicali nel senso totalizzante del termine, il nostro sguardo è un piano sequenza in campo largo, non un primissimo piano in teleobiettivo. Essere in tre ci dà anche la possibilità di cambiare internamente, moltiplicare i progetti, lavorare con altri, cambiare interessi, cambiare lavoro, fare dei figli. Ma dato che non facciamo altro che lavorare tutto il tempo della nostra vita, almeno lo facciamo insieme, abbiamo dei ricordi comuni, viaggiamo in carovana, non ci sentiamo mai soli e senza senso. La nostra vita ha dei testimoni, è accaduta, è la nostra vita comune.



◆ PAOLO CHIASERA

ARTISTA

Sono domande che aprono ad altre domande. Non essendoci oggi una coscienza politica, ma un sistema razionale di produzione, nell'accezione del *Ge-stell* heideggeriano come figura destinale di coerenza e sviluppo, che prevedeva l'imposizione e la provocazione di se stesso, mancano oggi le premesse dell'avanguardia. La domanda, che ci dovrebbe fare riflettere, è quella del rapporto fra tecnica, capitalismo e libertà. Un'ipotesi di avanguardia che continui a interrogare la sola politica dimostrerebbe di non aver colto il senso profondo della volontà di potenza che caratterizza quel treno in corsa che è la contemporaneità globalizzata. Il fine dunque? Senza traguardo non c'è una selezione dei mezzi, l'azione è pratica individuale.

La critica post-strutturalista ha provato a definire una logica di azione condivisa; ma a **poco servono le prediche degli intellettuali di fronte al potere seduttivo del mercato globale.** Siamo individualità nel deserto sconfinato delle merci.





MIA

Milan Image Art Fair

THE INTERNATIONAL ART FAIR
DEVOTED TO PHOTOGRAPHY
AND VIDEO

APPLICATIONS OPEN

MILAN

PHOTO VIDEO ART FAIR

SINGAPORE

M I L A N

22-25 MAY 2014

SuperstudioPiù / via Tortona 27 / Milan

S I N G A P O R E

23-26 OCTOBER 2014

Marina Bay Sands / Singapore

www.miafair.it

SPE

Spazio Performativo ed Espositivo

Roberto Pugliese

Emergenze acustiche

a cura di Angel Moya Garcia

fino al 19 gennaio 2014

con la sponsorizzazione tecnica di:

MONACOR

TechnoSonic

www.delloscompiglio.org



LOCARNO QUANDO NON C'È IL FESTIVAL

Il suo festival del cinema risale al 1946, secondo soltanto a quello di Venezia. La collocazione geografica, nel Canton Ticino e sulle sponde del Lago Maggiore, la rendono meta turistica rinomata e piacevole. Ma Locarno vive dodici mesi, anche al di là dei mesi vacanzieri e delle settimane festivaliere. A condurci nella cittadina durante la sua "normalità" è Jean-Marie Reynier, artista, curatore e presidente di Visarte Ticino.

Il Castello Visconteo di Locarno venne costruito nel XIII secolo dalla famiglia Visconti di Milano. Nel corso dei secoli subisce più ricostruzioni e interventi (si parla anche di un intervento di Leonardo da Vinci per il progetto delle murate). La costruzione è ora adibita al Museo Archeologico e nasconde in sé innumerevoli tesori, come una splendida collezione di vetri romani e graffiti del XX secolo, quando il castello era adibito a prigione. Nella sala più alta venne redatto il celebre Patto di Locarno dal 5 al 16 ottobre 1925. Nelle sale espositive vengono saltuariamente organizzate delle esposizioni d'arte contemporanea.



Portale dell'autostrada e rotonda di piazza Castello, un progetto urbanistico ancora controverso di Aurelio Galfetti, architetto svizzero classe 1936. Disegnato e realizzato fra il 1988 e il 2000, questo segno urbanistico sul territorio concede alla città di Locarno una circolazione più agile nel centro storico e un accesso migliore alle strutture nel territorio. Lo spazio vuoto al centro è adibito, durante il *Festival Internazionale del Cinema*, a luogo di ristoro e svago per i numerosi festivalieri. Il progetto è molto criticato in quanto giudicato troppo "gigantista" per una piccola città come Locarno, e troppo "vuoto" quando le attività del festival cessano. Ma, per la sua struttura tecnica, la Rotonda concede a Locarno una maggiore possibilità di espansione urbana.





Inizialmente creata come associazione culturale nel 1994 da Tina Stolz, La Rada si profila come luogo di creazione, editoria e attività culturali fino al 2004, quando Noah Stolz ne ha preso la direzione, adibendola a spazio per l'arte contemporanea. Da quella data sono iniziate innumerevoli esposizioni negli spazi dell'ex scuola comunale, fino a produzioni di video d'artisti e cataloghi, svizzeri ma anche stranieri. Dal 2009 al 2012 lo spazio è codiretto con Patrick Gosatti e nel 2012 la direzione è affidata a Riccardo Lisi. La Rada è uno spazio nevralgico per la creazione contemporanea non solo locarnese, ma anche nazionale e internazionale, e propone una programmazione molto precisa e di alto spessore curatoriale, una biblioteca e una distribuzione di riviste d'arte contemporanee internazionali.



Miki Tallone è un'artista svizzera residente a Locarno. Il suo lavoro, che ha radici profonde nelle arti applicate, si separa da queste per vertere sull'analisi dello spazio e della sua struttura più profonda. Vincitrice nel 2012 dello Swiss Art Award, lavora regolarmente a progetti internazionali, a Villa Croce (Genova), Parigi (dove è stata residente dell'atelier Visarte alla Cité des Arts), Basilea, Varese, Porrentruy, Môtiers, Reykjavík. Dall'11 ottobre, ad Ascona, è visibile il suo ultimo lavoro, *Laban's Training Area*, splendida installazione permanente nei giardini di Monte Verità, luogo storico e carico di memoria nel locarnese.



ARTE P2P

Fino al 2012 Progetto Diogene ha attivato principalmente meccanismi di reciproco scambio con artisti provenienti da luoghi diversi, anche molto lontani da Torino; oggi sentiamo invece l'urgenza di attivare una nuova polarità e di cercare accesso direttamente agli studi o ad altri luoghi - anche mentali - degli artisti a noi più prossimi, per conoscere le opere non solo attraverso il loro racconto, ma dove realmente "avvengono".

Il nuovo progetto al quale stiamo lavorando prende il nome di *Serie Inversa*. È un termine usato in geologia per indicare una serie di strati che, per cause diverse, sono stati ribaltati, portando quindi in superficie ciò che generalmente occupa i livelli più profondi. Riflettendo sul concetto che questo termine sottende, l'obiettivo è offrire una serie di opportunità di crescita ad artisti che operano sul territorio piemontese e che si trovano all'inizio del loro percorso di ricerca.

Serie Inversa punta così a entrare in una relazione il più possibile profonda con il lavoro e la pratica degli artisti piemontesi che stiamo contattando. Si tratta di offrire, ad alcuni di loro, le condizioni adeguate per intraprendere, insieme a noi, un iter di auto-formazione. *Serie Inversa* è un programma che, attraverso una sorta di tutoraggio tra pari, realizzato dai membri di Progetto Diogene, guida gli artisti selezionati in un cammino di crescita professionale, caratterizzato da un rapporto artista/artista, in cui le singole esperienze divengono momenti di guadagno reciproco.

Come per altre iniziative di Progetto Diogene, anche questa si situa a pieno titolo in quel vasto macroinsieme di azioni relative al tema della formazione, concetto che ha interesse ad agire e intervenire a diverse latitudini dello sviluppo del lavoro di un'artista e del suo pubblico.

UNA ROTONDA SUL VIALE

di PROGETTO DIOGENE

Diogene il Cinico, il filosofo greco che chiese ad Alessandro Magno di non fraporsi fra lui e il Sole. Dallo schiavo che visse a Corinto prende il nome il progetto torinese, tutto ideato e gestito da un gruppo di artisti. Che qui si raccontano collettivamente.

◆ La residenza *Bivaccourbano* riassume per noi l'idea di condivisione e sostegno del lavoro dell'artista. *Bivaccourbano* nasce dalla volontà di favorire lo scambio e la mobilità degli artisti, riducendo le strutture dedicate a tale scopo a pochi elementi essenziali, avvalendosi della rete preesistente di risorse pubbliche ed evitando così la gestione di sistemi permanenti complessi e il lievitare dei costi.

La prima esperienza, nel 2007, è stato un progetto pilota che ha

coinvolto **Giorgio Andreotta Calò** e **Mario Tomè**.

Reduci da un'esperienza di residenza alla Fondazione Bevilacqua La Masa di Venezia, gli artisti hanno trasportato il loro studio a Torino, trasformandolo in un modulo abitativo collocato

nello spazio urbano. La presenza di un semplice foro stenopeico ha fatto sì che il bivacco si trasformasse in una sorta di grande "macchina fotografica" grazie alla quale lo scenario esterno al bivacco è divenuto soggetto impresso nella carta emulsionata posizionata all'interno della struttura.

Dopo il successo del progetto pilota, era nostra intenzione fornire un profilo internazionale al progetto e quindi, nel 2008, abbiamo lanciato il primo bando internazionale di residenza per artisti, il cui vincito-

re è risultato il cinese **Pak Sheung Chuen**. Il suo lavoro, incentrato sul rapporto fra essere umano e città, lo porta a realizzare il progetto *Perso a Torino*. La partenza delle sue azioni nello spazio urbano è proprio la sua casa, un piccolo bivacco costruito da noi di fronte alla Chiesa della Gran Madre a Torino. "A partire da essa ho camminato ogni giorno, in direzioni diverse, fino a toccare i confini della città...".

Il 2009 è l'anno della svolta. Ci viene dato dalla GTT - Gruppo

Torinese Trasporti un tram dismesso in comodato d'uso gratuito, che diventa il luogo della residenza: 33 mq allestiti con cucina, letti, bagno, doccia e un piccolo spazio per lavorare. I primi occupanti sono stati quattro artisti belgi:

Nico Dockx, Pol Matthè, Helena Sidiropoulos & Jochem Vanden Ecker. Il loro processo artistico, basato sul forte coinvolgimento degli abitanti del quartiere, è stato il primo passo verso la costruzione di una nuova identità alla rotonda. L'inserimento di una piattaforma con alcune sedute, di una aiuola e di diverse piante da frutta ha innescato nel tempo un profondo mutamento nella percezione di quel luogo da parte del pubblico.

Nel 2010 vince il bando l'artista italiano **Luca Bertolo**, che decide di utilizzare il periodo di residenza sul

Uno dei nostri riferimenti è la figura di Diogene di Sinope: nel suo personaggio ritroviamo un ideale rapporto con la realtà

STORIA DI DIOGENE

Il gruppo Diogene nasce a Torino nel 2007 dall'incontro e dalla collaborazione di artisti che hanno scelto di lavorare insieme alla costruzione di un luogo di riflessione, di ascolto e di scambio intorno alla pratica artistica contemporanea. Guidati dalla necessità e dalla volontà di scavare all'interno del nostro lavoro personale, tornando a confrontarci sull'opera e condividendo determinate problematiche nella discussione con altri artisti e con il pubblico, abbiamo iniziato a pensare a un processo di scambio con realtà a noi vicine. Un modo per mostrare i meccanismi del lavoro artistico e definire, nel presente, il ruolo dell'artista.

Uno dei nostri primi riferimenti è la figura storica di Diogene di Sinope: nel suo personaggio ritroviamo un ideale rapporto con la realtà, legato a una riduzione del superfluo, all'autonomia di pensiero, all'attenta osservazione del mondo circostante, al cosmopolitismo, all'edificazione di una consapevolezza sempre vigile e di una indipendenza esistenziale. Nondimeno, abbiamo riconosciuto nel nostro modo di lavorare una caratteristica propria della filosofia di Diogene, vale a dire l'intrecciarsi di teoria e prassi.

L'obiettivo di Progetto Diogene non è tanto quello di concentrare l'attenzione su pratiche artistiche di tipo partecipativo, quanto quello di lavorare, collocandoci fisicamente nello spazio pubblico, alla promozione di percorsi di ricerca aperti e condivisi. Attraverso la nostra azione, che si svolge secondo rigorosi principi etici, evidenziamo l'importanza, anche strategica, della ricerca artistica e della formazione di una cultura visiva in Italia, elemento che riteniamo fondamentale per la costruzione di una cittadinanza attiva.

A partire dal 2008 il gruppo si costituisce in Associazione Culturale, ottenendo - sin dall'inizio della sua attività - il sostegno della Compagnia di San Paolo. Dopo un primo periodo di interventi "nomadi", che sfruttavano le risorse già presenti nello spazio urbano, dal 2009 l'associazione si è dotata di una sede fissa: un tram degli Anni Cinquanta ristrutturato e riadattato, collocato all'interno di una grande rotonda stradale situata tra corso Regio Parco e corso Verona nel quartiere Aurora di Torino. Il Tram Diogene è attualmente il luogo dal quale si sviluppano le diverse attività dell'associazione.

Il programma di progetti ed eventi comprende attualmente: *Bivaccourbano*, residenza internazionale per artisti; *DiogeneLab*, laboratorio didattico con le scuole del quartiere; *Collecting People*, serie di conferenze e dibattiti a carattere transdisciplinare; *Solid Void*, scuola di formazione per artisti. Ciascuno di questi progetti sviluppa in direzioni specifiche le diverse valenze di cui Diogene cerca di essere portatore, facendo registrare possibili innovazioni nella metodologia di attuazione.

Fanno/hanno fatto parte di Diogene: Franco Ariaud, Donato Canosa, Ludovica Carbotta, Andrea Caretto, Manuele Cerutti, Sara Enrico, Davide Gennarino, Luca Luciano, Laura Pugno, Andrea Respino, Raffaella Spagna, Monica Taverniti, Cosimo Veneziano.

tram come momento di riflessione e realizzazione di un progetto lontano dalla sua pratica pittorica, legato al disegno. L'opera finale, il libro d'artista *EX - L'ordine del discorso*, è una riedizione di un numero del noto fumetto *Tex*, realizzato mantenendo intatti i disegni originali (a parte piccole eccezioni) e riscrivendo interamente i testi, con l'idea di liberare nuove potenzialità narrative dalle immagini.

Nel 2011 il Tram Diogene ospita l'inglese **Graham Hudson**, il quale decide che, per l'esperienza torinese, sarà la città a essere il suo studio e laboratorio. Il lavoro finale è un audio tour dal titolo *Rushes and Outtakes (Sondaggio: Torino)*, realizzato con la collaborazione di Radio Papesse e **Luca Morino**. Tramite un codice QR

lo spettatore ha la possibilità di seguire un percorso sonoro lungo il quale incontrare le opere installate. L'artista **Audrey Cottin** e la filosofa **Géraldine Gourbe** sono state le residenti nel 2012. Una collaborazione che ha inteso indagare il medium della performance sia dal punto di vista teorico che pratico. La residenza è stata una piattaforma per "scambi intempestivi" (Nietzsche), "condivisione idioritmica" (Barthes), "bracconaggi creativi" (de Certeau) e "racconti bricolage" (Lévi-Strauss). La ricerca ha portato alla realizzazio-

ne del progetto *La verifica intuitiva*, presentato alla Fondazione Merz di Torino, del quale è prevista una restituzione editoriale di prossima pubblicazione nell'ambito di *Diogene Edizioni*, il nuovo progetto della nostra associazione.

Dopo sei anni di attività, il programma Bivaccourbano prende una nuova direzione, in risposta a nuove esigenze emerse all'interno del gruppo. In un sistema dell'arte che mira sempre più alla spettacolarizzazione e alla promozione di eventi, intendiamo lavorare per tracciare una via che punti invece al sostegno di una ricerca di lungo periodo e all'approfondimento dei contenuti del lavoro artistico. La nuova formula, che si avvicina più alla "borsa di ricerca", offre all'artista selezionato il tempo e il sostegno economico necessari per condurre una ricerca di medio periodo (sei mesi). L'artista, oltre ad avere a disposizione la carrozza del Tram Diogene, può usufruire anche di un atelier in cui organizzare le proprie giornate di lavoro. L'artista scelto per questa edizione è **Pesce Khete** (Roma, 1980), che opera principalmente con il medium della pittura, ponendola in stretto dialogo con la fotografia (analogica). ♦

www.progettodiogene.eu

Il Tram Diogene è il luogo dal quale si sviluppano le diverse attività dell'associazione

I COLPEVOLI

CARETTO e SPAGNA

Collaborano stabilmente dal 2002. I loro lavori sono il risultato di un "processo relazionale", nel senso che emergono dalla complessa rete di relazioni che stabiliscono con differenti elementi (organici, inorganici, viventi ecc.) dell'ambiente in cui operano.



COSIMO VENEZIANO

La sua pratica è sempre collegata alla lettura di archivi, all'uso di interviste e fonti reali, con l'obiettivo di riformulare le informazioni in sculture e installazioni. Il suo scopo è consentire di emergere agli aspetti invisibili che compongono la collettività.



LAURA PUGNO

Motivo conduttore della sua ricerca è la riflessione sulla visione e i suoi condizionamenti sociali. L'oggetto concreto più idoneo per l'indagine è in questo senso il paesaggio, poiché la "presa di distanza" da esso ha accompagnato e ispirato la presa di distanza dalla visione.



FRANCO ARIAUDO

Un artista che corre sul confine fra le discipline, cercando di superare di volta in volta il proprio personale. La sua pratica artistica è passata dalla scultura all'uso di materiali plastici fino al video, al coordinamento di eventi e alla performance.



MANUELE CERUTTI

La sua opera è scandita da "opere aperte", laddove la mutazione, la correzione, la modifica se non la radicale cancellazione sono eventi continuamente possibili in una prassi pittorica che è soprattutto una forma di interrogazione.



Alia Scalvini

Le dimensioni sono finite
dal 25 ottobre al 30 novembre 2013



Alessandro Procaccioli

Landscapes and Other Escapes
dal 5 dicembre 2013 al 18 gennaio 2014



Montoro12 Contemporary Art sarà presente a The Others a Torino dall'8 al 10 novembre

SKINTASTE

A CURA DI **Adriana Rispoli**

Mariangela Levita
FUSION COLOR

12 - 12 - 2013 / 12 - 3 - 2014

PORTOFLUVIALE

Via del Porto Fluviale, 22 - Roma - Tel. +39 06 5743199 - www.portofluviale.com



+ incontri internazionali d'arte

CON IL SUPPORTO DI:





- 42 INTERVISTE AI GALLERISTI. È IL TURNO DI MASSIMO MININI
- 46 NEW ENTRY IN EUROPA. IL CONTEMPORANEO IN CROAZIA
- 50 AZERBAIJAN A UNA SVOLTA. E L'ARTE HA LA SUA PARTE
- 54 MEDIATORI CULTURALI MUSEALI. CHI SONO E COSA FANNO



MASSIMO DA BRESCIA

MININI SENIOR E UNA VICENDA DI PROVINCIA

di FRANCESCO SALA

Minini da Brescia è partito e a Brescia è tornato. Seguendo quali traiettorie?

Studiando legge a Milano ho scoperto le gallerie. Alla metà degli Anni Sessanta in città ce n'erano di straordinarie, forse più di oggi: c'era il Naviglio, il Milione; la Galleria Milano nasceva allora, e poi c'era Schwarz, Gian Ferrari, la Galleria Blu... Veniva naturale, per uno che si interessava di queste cose, andare un po' in giro. Siccome non c'erano le guide e non c'era Internet, ho preso le *Pagine Gialle* e ho guardato alla G di 'galleria': ovviamente ce n'erano di tutti i colori, dai cornici ai alla gente che vendeva poster! Avevo la mia cartina di Milano, con le bandierine, e ho cominciato a visitarle. Prima in modo regolare. Tutte. Poi cancellando a mano a mano

quelle che non mi interessavano: facevo le mie classifiche, per cui poi da certi non tornavo più, da altri sì. Stiamo parlando degli anni dal '65 al '68: nel '69 ho cominciato a lavorare qui a Brescia, dove avrei voluto fare qualcosa nel campo dell'arte, ma non c'era il clima. Ho aperto un'attività di esportazioni, messa in piedi con amici; giravo l'Europa in automobile e anche lì, però, il vizietto veniva fuori: di giorno lavoravo e poi alle cinque levavo la cravatta e andavo a vedere le mostre.

Una passione che cresce in modo

spontaneo: quando si trasforma in lavoro?

Mi sono abbonato a *Flash Art*, così ho conosciuto Giancarlo Politi. Che mi ha detto: "*Che cacchio fai a Brescia? Molla tutto e vieni via!*". Allora ho chiuso

la porta e sono andato da lui, dove sono stato dal 1970 al 1973, quando sono tornato e con l'amico Enrico Pedrotti ho aperto la galleria.

A *Flash Art* aveva un ruolo "tecnico", un po' da responsabile commerciale un po' da public relation manager. La mutazione in gallerista come si è compiuta?

L'idea è stata di Pedrotti, non mia. Lui aveva il posto, io avevo il know-how. Mi ha detto: "*Apriamo una galleria!*". Era metà settembre, credo l'11 - data per tanti versi faticosa! - e abbiamo aperto il 23 ottobre. Ho radunato un po' di quadri, alcuni miei e altri no; alcuni me li ha dati lo stesso Politi, che mi aveva appena "dimissionato" da *Flash Art*: per questo motivo mi sono trovato qualcosa da fare. Così ho ripreso contatto con il mio vecchio lavoro, perché è ovvio che la galleria da sola, almeno all'inizio, non poteva bastare...

Come è stata l'accoglienza di Brescia? Che ambiente c'era all'epoca? Non era nemmeno troppo male: c'erano diverse grosse collezioni, altre gallerie... C'era fermento. Certo, rispetto a Milano non c'è nemmeno

A Milano non avrei potuto resistere, era troppo costoso, qui invece ho cercato di... fargliela vedere!

Il tono è secco, piano, deciso. Di tanto in tanto però partono le battute, le ironie, le punture di spillo. Festeggia quarant'anni di attività Massimo Minini da Brescia, toponimo mai come in questo caso doveroso. Perché tutto ruota attorno a un senso di identità struggente, un radicamento d'altri tempi. Che trasforma la provincia in esempio e modello di un mondo - o almeno, un'Italia - che gira alla stessa maniera un po' dappertutto. La nuova intervista della serie che *Artribune Magazine* dedica ai grandi galleristi italiani.

UN GALLERISTA IN MOSTRA E SU CARTA

L'occasione è di quelle ghiotte: chiama la celebrazione, l'omaggio, il ricordo. Ma guai a viverlo come stucchevole e oleografico momento rivolto al passato, nostalgica carrellata di memorie del tempo che fu; obbligatorio guardare avanti, a un futuro che è già presente. Così Massimo Minini intende i suoi *Quarantanni d'arte contemporanea*, scritti così come li ha vissuti: tutti d'un fiato; portati in mostra alla Triennale di Milano fino al prossimo 2 febbraio. A spulciare il catalogo degli eroi spuntano fuori tutti, dalla A di Accardi alla W di Woodman, passando dalla S di Solakov [nella foto: *A Beauty 4*, 2001 - courtesy Agostino Osio]: sono decine gli amici recenti e di vecchia data, gli artisti amati e inseguiti, invitati e transitati in quasi mezzo secolo nella sua Brescia. Proposti ora in un filo che esalta la mai celata vena narrativa del Minini curatore e critico, cucendo tra loro opere storiche e interventi site specific, creati appositamente per la vetrina milanese.

Il percorso espositivo procede come flusso di coscienza, odissea joyciana nella storia dell'arte che apre frequenti flashback sulle stagioni vissute e influenzate dall'attività della galleria. Ecco il Concettuale e il Minimal, ecco la grande passione per l'Arte Povera con i vari Spalletti, Boetti, Fabro e Garutti; e poi lo sguardo a una figurazione altra, che elude la fregola per la Transavanguardia e si concentra sugli Ontani, i Salvo, i Mendoza e i Dokoupil. Arrivano gli Anni Novanta e Minini si conferma straordinario talent scout, intercettando Vanessa Beecroft e Maurizio Cattelan, Stefano Arienti e Francesco Simeti; una tendenza, quella dello sperimentatore, che si conferma quando porta per primo in Italia un certo Tino Sehgal. La mostra della Triennale accoglie tutti loro. E apre parentesi tematiche che spaziano dal focus sulla fotografia (con i classicissimi Ghirri, Mulas e Giacomelli) a quello su una raccolta documentaria che è testimone prezioso di una intensa parabola creativa.

Proprio la carta, passione atavica, è l'altro terreno su cui si misura l'attività del Minini uomo di cultura. Ad accompagnare l'evento milanese sono le oltre quattrocento pagine di *Quarantanni. Galleria Minini 1973-2013* (A+M Bookstore), volume costruito come fosse una scatola dei ricordi; inanellando carteggi, inviti, foto, auguri di Natale, bozzetti di allestimenti; partendo da quella lettera di licenziamento spedita dalla redazione di *Flash Art* e arrivando ai fax dell'americano Cattelan, passando per i messaggi in ideogrammi di Yamamoto Masao. Tante immagini, poche parole.

Un concetto, quello della *brevitas*, che è tratto distintivo del Minini scrittore. Li ha chiamati *Pizzini*: sono i minuscoli ritratti d'artista scritti nel 2009 per vincere la noia delle solite, trite etichette da legare alle opere portate ad *Artissima*. Riveduti e corretti, arricchiti e ampliati sono diventati gustoso breviario (Mousse Publishing); quadretti intimi, che nella leggerezza di un aneddoto o nella fugacità di un'impressione sanno tratteggiare con profondissima introspezione volti, pensieri, emozioni.

FRANCESCO SALA



da parlarne, ma là non avrei potuto resistere, era troppo costoso, qui invece ho cercato di... fargliela vedere! La reazione della città? Nessuna! Io volevo dimostrare la mia bravura, ma non avevo interlocutori: nella prima mostra ho fatto vedere Gilbert & George, Griffa, Fulton... Pochi sapevano chi fossero 'sti signori! Infatti dopo un po' mi sono stufato, volevo chiudere. Ma ho resistito. E sono ancora qua.

Da quarant'anni... e per quanto ancora?

Le gallerie nascono e muoiono con i titolari, non è una roba che puoi vendere come una tabaccheria o come un'edicola. Tu hai visto Leo Castelli, il più grande al mondo: morto lui... *patapum!* Sonnabend idem: immagino succederà così anche con la mia.

Quanto ci è voluto perché Minini diventasse Minini?

Per farla diventare un'economia sufficiente alla sopravvivenza c'è voluta una decina d'anni. All'inizio tanti ne entravano e tanti ne uscivano. Avendo un altro mestiere, per la galleria è stato un privilegio poter contare su tutte le entrate, senza doverle sottrarre niente per vivere: entrava un milione, spendevo un milione. La galleria si è autoalimentata, non ho avuto finanziamenti da fuori: ero io il finanziatore della mia attività. Al mattino lavoravo da una parte, al pomeriggio correvo dall'altra. Poi, nel 1979,

ho radunato tutto qui nella sede di via Apollonio, dove siamo rimasti. Quando siamo arrivati ci ballavamo dentro, non sapevamo cosa farci di tutto questo spazio; oggi me ne servirebbe dell'altro...

Le gallerie nascono e muoiono con i titolari, non è una roba che puoi vendere come una tabaccheria o come un'edicola

Ha portato a Brescia nomi di spessore internazionale, quasi stranianti pensarli in un contesto in fin dei conti provinciale. Gli aneddoti certo non mancano: se dovesse indicarne uno,

quale sceglierebbe?

Quello dell'arte è un mondo che si autoalimenta, di artisti importanti ne sono passati molti. Alcuni lo fa-

cevano per me, altri per le mostre: Richter è stato qui per Paolini, Merz veniva perché era amico di Valentino Zini. Ricordo che, quando abbiamo ospitato Francesco Clemente per la sua mostra, aveva poco più di vent'anni e vestiva molto... all'avanguardia. Portava stivali di gomma, un abito tutto rotto, cintura sempre di gomma... rosa! Il portinaio non voleva farlo salire a casa nostra perché gli sembrava un clochard.

Massimo Minini è legato in modo viscerale alla sua città. Al punto che ha partecipato in modo attivo alle ultime amministrative, schierandosi con una lista civica che ha espresso l'attuale Giunta. In campagna elettorale si diceva che, in caso di vittoria, avrebbe assunto un ruolo di primo piano nella Fondazione Brescia Musei...



Siccome non c'erano le guide e non c'era Internet, ho preso le Pagine Gialle e ho guardato alla G di 'galleria'

Giravo l'Europa in automobile e anche lì, però, il vizierto veniva fuori: di giorno lavoravo e poi alle cinque levavo la cravatta e andavo a vedere le mostre

La reazione della città? Nessuna! Io volevo dimostrare la mia bravura, ma non avevo interlocutori

Quando siamo arrivati in via Apollonio ci ballavamo dentro, non sapevamo cosa farci di tutto questo spazio; oggi me ne servirebbe dell'altro

Non sarei io a fare mostre sull'Impressionismo, anzi, probabilmente non vorrei nemmeno fare mostre. Mi piacerebbe lavorare sul patrimonio della città, contribuire a incrementarlo; non vorrei occuparmi dell'effimero

Quando abbiamo ospitato Francesco Clemente per la sua mostra, aveva poco più di vent'anni e vestiva molto... all'avanguardia. Il portinaio non voleva farlo salire a casa nostra perché gli sembrava un clochard

Siamo una città ancora molto ricca, che però non può spendere per il patto di stabilità; il privato non tira fuori soldi neanche a girarlo a gambe per aria

In Italia abbiamo passato anni a fare mostre: se guardi l'elenco di quante ce ne sono, ti arrendi dopo poco... ce da spararsi! Ce ne sono troppe! Bisogna fare qualcosa che sposti l'immagine delle città

» MASSIMO DA BRESCIA

Ci sono tempi da rispettare per queste cose. Bisogna aspettare la primavera, la fine delle nebbie... Poi vediamo. Se dovesse capitare a me un ruolo del genere, penserei a guardare se non al futuro al presente, certo non al passato. Non sarei io a fare mostre sull'Impressionismo, anzi, probabilmente non vorrei nemmeno fare mostre. Mi piacerebbe lavorare sul patrimonio della città, contribuire a incrementarlo; non vorrei occuparmi dell'effimero. A Brescia c'è stato un signore, nei primi anni dell'Ottocento, che si chiamava Paolo Tosio, che ha lasciato alla città qualche centinaio di opere: noi non sappiamo niente di cosa fosse l'amministrazione pubblica all'epoca, se a comandare fossero massoni o carbonari, liberali o forcaioli, filo-austriaci o altri. Però sappiamo che oggi abbiamo i Raffaello e gli Hayez. Ci ricordiamo del signor Paolo Tosio per quello: vorrei che si ricordassero di me per essere riuscito a fare altrettanto.

La collezione di Paolo Tosio ha portato alla nascita della Pinacoteca Tosio-Martinengo. C'è un nuovo museo nel disegno di Massimo Minini?

Non è che ogni città sia obbligata ad avere un museo d'arte contemporanea, anzi. Come ho detto spesso, se ne facessimo uno qui a Brescia ci sarebbero ottime possibilità che venga fuori male. Se aprissimo la centesima Galleria d'Arte Moderna, con i vari Fontana, Bonalumi, Manzoni e Castellani, non cambierebbe niente: perché c'è sempre qualcuno che ne ha di più, che esiste da più tempo. In Italia abbiamo passato anni a fare mostre: se guardi l'elenco di quante ce ne sono, ti arrendi dopo poco... c'è da spararsi! Ce ne sono

troppe! Bisogna fare qualcosa che sposti l'immagine delle città.

Come? Facendo cosa?

Siamo una città ancora molto ricca, che però non può spendere per il patto di stabilità; il privato non tira fuori soldi neanche a girarlo a gambe per aria. Non si riesce a coinvolgerlo, probabilmente anche perché gli investimenti in cultura non sono deducibili: ci vorrebbe una legge, anche in Italia, che li rendesse tali. Se mai avessi un ruolo pubblico o semi-pubblico, probabilmente come prima cosa prenderei un commercialista per studiare una legge apposta.

Minini ha cominciato la sua attività di gallerista nell'autunno del

'73, non un periodo felicissimo per l'economia globale. Mai però, forse, come quello che stiamo vivendo ora.

Questa è la crisi più forte di tutte. Curiosamente per l'arte sta andando abbastanza bene: non solo per noi, parlo a livello generale. Come sempre nei momenti di grande difficoltà c'è qualcuno che sparisce. Ma per una FinArte che ha chiuso, ci sono altre case d'asta, soprattutto all'estero, che stanno molto bene. Per l'Italia ovviamente il discorso è diverso: sembra che abbiamo delle leggi punitive, con l'Iva al 22%, il diritto di seguito, tante cose che ci fanno faticare nei confronti dei nostri... vicini. Voglio dire: se uno vuole comprare da me un Paolini, io posso chiedere, ad esempio, 100mila euro tutto compreso. Sarebbe sufficiente spostarsi a Lugano, dove infatti stanno aprendo molte gallerie, per trovare un'opera analoga a 80mila. Quando ho cominciato, la Svizzera era lontana, oggi è a due passi; il mercato globalizzato è così. ♦

Se facessimo un museo d'arte contemporanea a Brescia, con ogni probabilità verrebbe fuori male

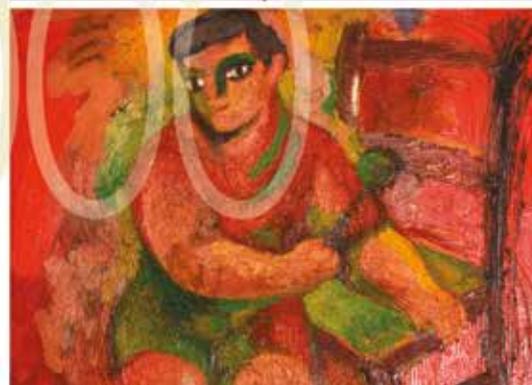
TESORI AD'ARTE VALENZA

Capolavori
dalle
collezioni
private
da Morbelli
a Boldini,
da Sironi
a Guttuso,
Fontana
e Chia



Valenza
Villa Scalabarozzi
8 dicembre 2013
5 gennaio 2014

a cura di
Domenico Maria Papa



museodelgioiellovalenza.it



REGIONE
PIEMONTE

PROVINCIA DI
ALESSANDRIA

FONDAZIONE
FATTO DI BENEDETTA LEONARDA

FONDAZIONE CRT

GIORNO
GALLERIE SPA

Matteo Fato & Alberto Zanchetta

PERSONALE

anginapictoris



ottobre - novembre 2013

cart⁷⁰
contemporary art

via Sirtori, 7 20900 Monza tel 039 329101

www.galleriacart.com



CROAZIA ANNO ZERO

di ZARA AUDIELLO e DANIELE CAPRA

La Croazia ha iniziato il suo percorso ufficiale come membro dell'Unione Europea il 1° luglio, mentre l'UE non smetteva di chiedere a tutta la regione dei Balcani due tipi di interventi: il primo riguardante le riforme sul piano economico, politico e istituzionale; il secondo concernente una forte collaborazione regionale basata sulla pacificazione dell'area, raggiunta in alcune zone solo formalmente, senza che sia maturata sul piano culturale. Decine di migliaia di persone, insieme al presidente Ivo Josipovic, hanno festeggiato a Zagabria l'obiettivo raggiunto dopo dieci anni di lunghe e difficili riforme. Però la 28esima stella dell'Unione ha sì da festeggiare, ma anche molto da preoccuparsi: se infatti l'entrata in Europa rappresenta una sorta di rigenerazione dalla guerra balcanica, i rigi-

di vincoli economici preoccupano notevolmente autorità e cittadini. La Banca Nazionale Croata sostiene che ci sono segnali di una debole ripresa economica che dovrebbero essere visibili nel breve termine, ma non è escluso che una delle prime esperienze di Zagabria come membro dell'Ue sia l'apertura di una procedura di infrazione per deficit eccessivo, nonostante la Croazia abbia sostenuto negli ultimi anni un vero e proprio tour de force e una serie di privatizzazioni, tra cui la cessione della società croata per il trasporto ferroviario. Secondo l'esperto di economia Vla-

imir Preveden, sul piano aziendale c'è ancora poca concorrenza: le stesse aziende dovrebbero diventare più internazionali per trovare partner forti; il turismo, invece di concentrarsi soltanto sulla stagione estiva, dovrebbe ampliarsi durante tutto l'arco dell'anno. Tutto ciò andrebbe idealmente combinato con il potenziamento della bio-produzione agricola (sono vastissime le aree incolte) e con l'incremento delle energie rinnovabili.

Come si traduce questo quadro nella realtà artistica? Quali sono le aspettative per le istituzioni culturali e gli artisti in un Paese in cui il tasso di disoccupazione giovanile è tra i più alti d'Europa? Quali po-

tenziali possono essere sfruttati dal mondo dell'arte?

I pareri sono molteplici e contrastanti, e rispecchiano la volontà di un Paese quasi spaccato in due. La curatrice **Vanja Žanko** - lavora al Lauba, uno degli spazi di tendenza dedicati all'arte e alla cultura contemporanea a Zagabria - asserisce che i giovani artisti hanno già da tempo iniziato a collaborare con gallerie commerciali in tutto il mondo, e sicuramente con l'entrata in Europa il network sarà ulteriormente agevolato. Spera nello sviluppo del mercato dell'arte, auspicando che diventi più dinamico e globale. **Vatroslav Miloš**, redattore capo della rivista *Kulturpunkt*, descrive invece una situazione disastrosa, al limite della sopravvivenza: artisti e operatori culturali costretti a lavorare nel precariato e sottopagati, quasi a voler giustificare il loro operato. "È come vivere in un romanzo

Artisti e operatori culturali costretti a lavorare nel precariato e sottopagati, quasi a voler giustificare il loro operato

È lì, appena a mezz'ora di auto da casa nostra (se si vive a Trieste). Eppure la conosciamo solo per il turismo e per i brandelli di storia che ci hanno accomunati, e nemmeno ci siamo accorti che tutto stava cambiando. Fresca di UE, ecco a voi la Croazia, in un'analisi che descrive la situazione politico-economica, culturale e artistica del Paese.

Dina Rončević, *Unsuitable Daughter in Law*, 2013 - photo Goran Škofić



Vincitore del *Premio Kenneth Hudson* nel 2011 come museo più innovativo d'Europa, situato nel bellissimo palazzo barocco Kulmer nella Città Alta - una parte storica di Zagabria ricca di attrazioni turistiche -, il Museum of Broken Relationships nasce dall'idea degli artisti Olinka Vištica e Dražen Grubišić.

Il museo si articola come una mostra itinerante e il suo concept si incentra sulle relazioni fallite e i loro resti; la struttura offre la possibilità di vincere un crollo emotivo attraverso la creazione, e in questo modo si contribuisce anche alla collezione interna, in un processo osmotico di reciproco scambio.

Partendo dalla Croazia, in sette anni l'esposizione è stata ospitata da più di venti città in tutto il mondo, accumulando una collezione straordinaria. A prescindere dalle motivazioni personali per la donazione degli oggetti - sia esso puro esibizionismo, sollievo terapeutico o semplice curiosità -, le persone e gli artisti coinvolti hanno abbracciato l'idea di esporre la loro eredità d'amore come una sorta di rituale, una cerimonia solenne.

Queste storie riflettono lo spettro della rottura a tutto tondo, descrivendo sia l'aspetto ironico che quello traumatico. La collezione mostra come tutti gli esseri umani condividano i medesimi problemi, al di là della nazionalità e del background.

ZARA AUDIELLO

brokenships.com

di fantascienza", ci racconta. "L'austerità imposta negli ultimi due anni ha completamente immobilizzato la produzione delle organizzazioni non governative. Gli artisti sono lavoratori autonomi con un salario minimo, in quanto non possono permettersi di pagare le tasse più sostenute, che impedirebbero loro di acquisire materiale e pagare per gli spazi dei loro studi". Lo stesso vale per i giornalisti e i critici che coprono la scena artistica, che sono assunti con contratti part time e devono sostenere prezzi commerciali per l'affitto degli uffici. Tuttavia lo stesso Miloš ci descrive una scena culturale indipendente molto viva ed entusiasmante, con una produzione di opere di alto contenuto, molto più emozionante del patrimonio prodotto dalle istituzioni negli ultimi decenni.

La sua tesi è avvalorata dagli incomparabili risultati qualitativi e quantitativi ottenuti ad esempio dai

collettivi curatoriali **WHW - What, How and For Whom**, **BLOK** e **Kontejner**, dal collettivo di arti performative **BADco**, dal collettivo urbanistico/architettonico **Pulska grupa** e da artisti come **Andreja Kulunčić**, **Dina Rončević**, **Davor Sanvincenti** e **Marko Tadić**.

Il futuro è incerto, ma anche Vatroslav spera e crede che ci sarà un leggero incremento di scambi culturali e residenze, ed è convinto della necessità di lavorare per un fronte comune transnazionale e transpolitico. Anche se si intuisce una velata ironia attinente al possibile potenziale offerto dal contesto odierno: "Numerosi progetti indagano le dinamiche

relative alla disoccupazione e al rapporto fra arte e denaro, soffermandosi sulle precarie condizioni di chi opera sotto la costante preoccupazione di perdere il lavoro, o di chi non è pagato anche in relazione al lavoro artistico. In questo senso,

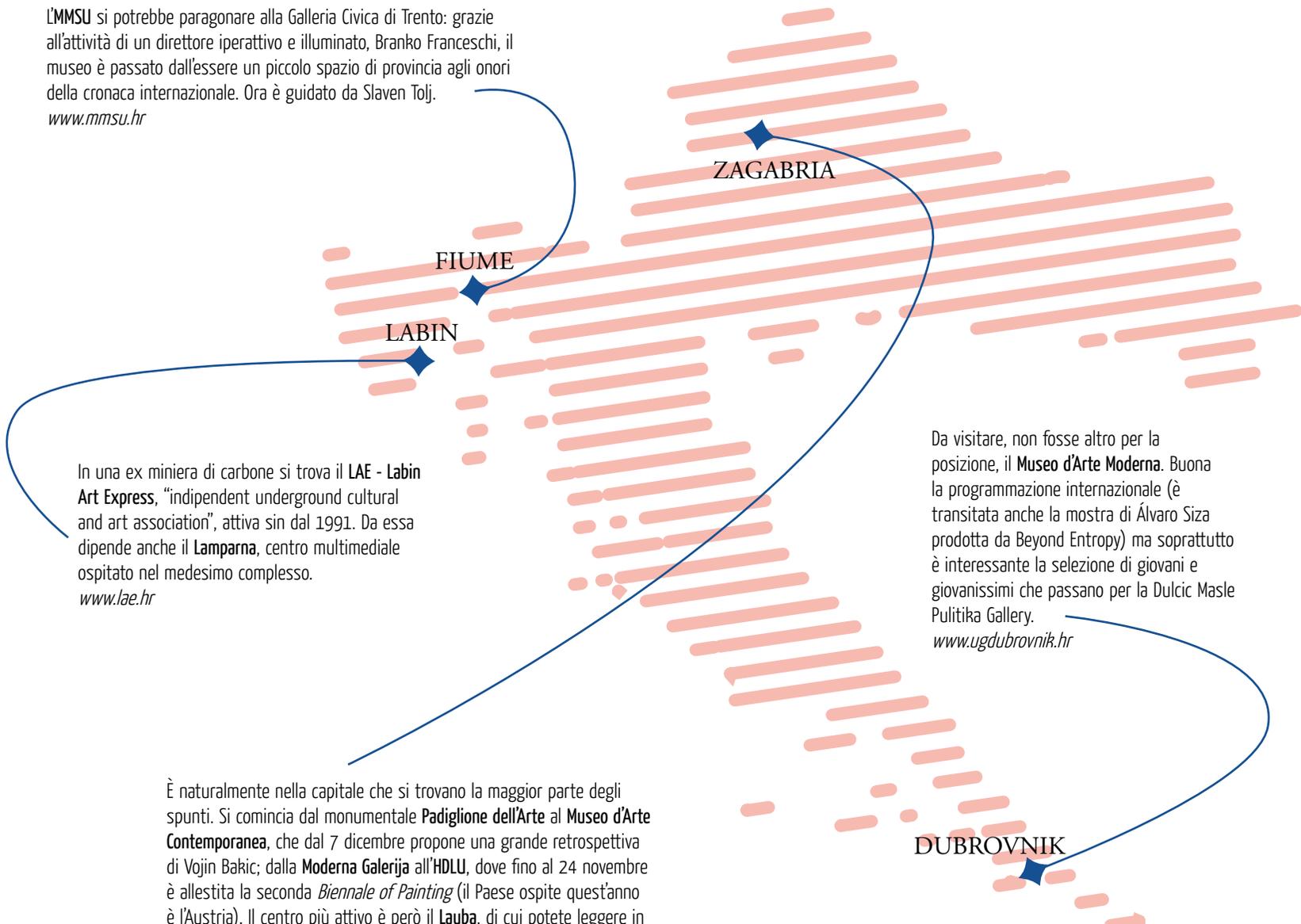
l'arte e la fiction sono diventate uno dei veicoli più importanti per criticare la nostra realtà sociale, le politiche governative, le misure repressive e i deliranti aumenti dei prezzi di mercato".

Durante il socialismo tutti i progetti culturali erano finanziati dal governo e per i musei istituzionali è ancora così: ci potrebbe essere una leggera flessione nel bilancio, ma niente di serio. **Drazen**

Grubišić, artista e fondatore del Museum of Broken Relationships di Zagabria, ci spiega che tutti i teatri, gallerie e musei hanno ancora abbastanza sovvenzioni per continuare la propria attività. Diverso, come al solito, è lo stato dell'arte nel settore privato, dove c'è la necessità di maggior impegno e competitività: "Il nostro museo è al 100% autofinanziato, non otteniamo alcun sostegno da parte del governo, ma siamo ancora in grado di funzionare, perché siamo diventati un must tra le destinazioni dei turisti in visita a Zagabria. L'anno scorso abbiamo dovuto annullare la nostra mostra al museo di Rotterdam perché il governo olandese ha tagliato i loro finanziamenti del 40%, hanno anche dovuto licenziare alcune persone. Qui nessuna delle istituzioni artistiche ha dovuto licenziare gli impiegati, al contrario. Quindi, da questo punto di vista, nulla sta cambiando".

L'arte e la fiction sono diventate uno dei veicoli più importanti per criticare la nostra realtà sociale

L'MMSU si potrebbe paragonare alla Galleria Civica di Trento: grazie all'attività di un direttore iperattivo e illuminato, Branko Franceschi, il museo è passato dall'essere un piccolo spazio di provincia agli onori della cronaca internazionale. Ora è guidato da Slaven Tolj.
www.mmsu.hr



In una ex miniera di carbone si trova il LAE - Labin Art Express, "independent underground cultural and art association", attiva sin dal 1991. Da essa dipende anche il Lamparna, centro multimediale ospitato nel medesimo complesso.
www.lae.hr

Da visitare, non fosse altro per la posizione, il Museo d'Arte Moderna. Buona la programmazione internazionale (è transitata anche la mostra di Álvaro Siza prodotta da Beyond Entropy) ma soprattutto è interessante la selezione di giovani e giovanissimi che passano per la Dulcic Masle Pulitika Gallery.
www.ugdubrovnik.hr

È naturalmente nella capitale che si trovano la maggior parte degli spunti. Si comincia dal monumentale Padiglione dell'Arte al Museo d'Arte Contemporanea, che dal 7 dicembre propone una grande retrospettiva di Vojin Bakic; dalla Moderna Galerija all'HDLU, dove fino al 24 novembre è allestita la seconda Biennale of Painting (il Paese ospite quest'anno è l'Austria). Il centro più attivo è però il Lauba, di cui potete leggere in queste pagine, mentre sul fronte della particolarità segnaliamo il Museum of Broken Relationship [vedi il box].

www.umjetnicki-paviljon.hr
www.msu.hr
www.moderna-galerija.hr
www.hdlu.hr
www.lauba.hr
www.brokenships.com

>> CROAZIA ANNO ZERO

Per quanto riguarda la situazione degli artisti, l'istruzione è gratuita per i più meritevoli, si può usufruire dei materiali all'interno delle accademie, dopo tre mostre si può entrare a far parte dell'Unione degli artisti - istituita in epoca titina - e aver diritto a un'assicurazione sanitaria gratuita e a una pensione sociale, ed è possibile fare richiesta per uno studio vitalizio dove poter lavorare. Di contro non c'è un collezionismo, non ci sono vere e proprie gallerie private che promuovano i giovani artisti, sono assenti figure manageriali e gli artisti sono isolati di fronte ai problemi burocratici. Insomma, tirando le somme, il punto di vista di Grubisić è sicuramente ottimista: non bisogna aspettare fondi governativi ma attingere da quelli disponibili, e l'annessione all'Europa può essere una ulteriore occasione. Anche la direttrice della Associazio-

ne degli artisti croati HDLU, **Gallia Gottwald**, afferma che questo momento di transizione è carico di opportunità e che gli istituti d'arte e la scena culturale dovranno essere pronti a reinventarsi, diventando protagonisti del proprio destino. Una bella sfida in un contesto difficile ed esplosivo. Molti giovani emigrano: dal suo arrivo in Croazia tre anni fa, ben sei artisti e collaboratori dell'associazione sono espatriati in America. Tuttavia, è stato avviato un nuovo programma governativo per finanziare stage e tirocini; apparentemente, il 60% dei tirocinanti ottiene un'occupazione dopo questa esperienza.

Le instabilità e le difficoltà hanno contribuito a rendere ancora più interessante l'espressione artistica

Certo, non è una soluzione, ma secondo la direttrice iniziative come questa diminuiscono la frustrazione, riuscendo a dare una possibilità. La stessa Gottwald individua nella cooperazione la forza dell'innovazione: "Quando non esiste un mercato e i finanziamenti scarseggiano, l'arte può diventare uno strumento di miglioramento sociale e la HDLU è un esempio perfetto in questo senso". Dopo sei mesi dal suo arrivo, a causa di situazioni fallimentari ereditate dalla precedente gestione, l'Associazione ha rischiato la chiusura: "Questa è stata la spinta per reagire a una situazione di stallo, ed è nata Artomat, una fiera creativa e non

convenzionale, una piattaforma per tutti i tipi di espressione artistica: pittori, scultori, performer, artisti di strada, e designer. La maggior parte erano volontari e artisti felici di partecipare utilizzando i loro talenti creativi per la salvaguardia della più antica associazione artistica della regione". In tre anni Artomat ha creato una tendenza e ha ispirato molte manifestazioni simili. Come per tutti i Balcani, indipendentemente dalle difficoltà contemporanee, dagli innumerevoli cambiamenti politici e dalle turbolenze passate, la Croazia è un territorio ricco di emozioni. In quest'ottica, tutte le instabilità e le difficoltà hanno contribuito a rendere ancora più interessante l'espressione artistica. Nel suo cammino futuro, sicuramente non timoroso del cambiamento, per ora si intravede la comune volontà di trovare una stabilità, una giusta soluzione. ♦

il MUST Museo Temporaneo
 Firenze Shanghai Yiwu Genova Roma Londra Montecarlo

ART OUR-O

il MUST
 Le Città d'Arte
 per l'Arte Contemporanea

a Firenze

13 | 16 marzo 2014

"Io e Michelangelo"

ARTOUR-O Interior
 a Tavola, nel Parco e il gAt

a Villa La Vedetta
 Piazzale Michelangelo 78
 e Città

www.artour-o.com

05
 06
 07
 08
 09
 10
 11
 12
 13
 14



Romaeuropa
 fondazione



ROMAEUROPA PRESENTA

DIGITALIFE 2013 Liquid Landscapes

ROMA - 10 OTTOBRE / 1 DICEMBRE

MACRO TESTACCIO

MAXXI

OPIFICIO TELECOM ITALIA

IN COREALIZZAZIONE CON

LE FRESNOY

STUDIO NATIONAL DES
 ARTS CONTEMPORAINS

IN COREALIZZAZIONE CON



CON IL SOSTEGNO DI



IN COLLABORAZIONE CON





ATTERRAGGIO A BAKU

di LISA CHIARI e ROBERTO RUTA

L'*Azerbaijan è ricco e ora vuole diventare famoso*": Così titolava il *New York Times* in un articolo del maggio scorso, parlando di questo piccolo Paese incuneato tra Iran e Russia, che molti ancora fanno fatica a collocare sul mappamondo. Baku, la sua scintillante capitale, candidata a diventare una Dubai sulle rive del Mar Caspio, è proiettata verso il futuro, con la città medievale fortificata completamente rinnovata e i suoi maestosi palazzi di fine Ottocento, memoria di quando la famiglia Rothschild dominava una regione che assicurava metà del fabbisogno mondiale di petrolio. Oggi quei palazzi sono fiancheggiati da strade con palme e boutique di lusso, attraversati da una passeggiata ribattezzata Bulvar, sei grand hotel aperti nel giro di due anni, e sovrastati dalle imponenti Flame Towers, grattacieli costati 350 milioni di dollari e trasformati in schermi giganti, grazie a più di 10mila led che ogni sera li illuminano come fossero torce giganti. La scena artistica della città è tra le

più dinamiche del momento, con gallerie e artisti emergenti sempre più trendy e famosi. A dare il suo contributo, l'Heydar Aliyev Center, il centro culturale progettato dall'archistar britannico-irachena Zaha Hadid, inaugurato nel giugno scorso. Arrivando in taxi dall'aeroporto, la sua mastodontica forma fluida sbucca all'improvviso come una piega nella topografia naturale del paesaggio, come un'astronave appena atterrata dal "Pianeta Futuro", ed è già diventata il simbolo visivo di un Paese in grande trasformazione. Nel pieno di una seconda ondata di boom petrolifero, controllata a vista dall'onnipresente figura del defunto presidente Heydar Aliyev, fautore dell'Azerbaijan moderno e padre dell'attuale presidente Ilham Aliyev, riletto per

la terza volta consecutiva nel mese scorso, Baku è la capitale di un Paese ricchissimo, che negli ultimi dieci anni si è riconquistato il ruolo di Stato strategico, per le sue grandi riserve di petrolio e i giacimenti di gas naturale. E che ora vuole affermarsi anche per la sua cultura e la sua creatività contemporanea. "Qui lo sviluppo dell'arte contemporanea è più veloce rispetto agli altri Paesi del Caucaso solo perché circolano molti soldi, e abbiamo il supporto finanziario necessario allo sviluppo dell'arte. Il Governo ha capito che il futuro del Paese dipende dai giovani, e questa nuova generazione, qui come altrove, è molto vicina all'arte, la considera un modo forte per esprimersi". Ce lo racconta **Sabina Shikhlinskaya**, artista e curatrice indipendente, una delle pioniere dell'arte concettuale in Azerbaijan. "Ho iniziato a fare

la curatrice perché percepivo una situazione di stallo. Il concetto di arte contemporanea in Azerbaijan si è formato solo dopo il collasso dell'Unione Sovietica, negli Anni Novanta. Non potevo aspettare che qualcuno si accorgesse di noi, quindi mi sono fatta avanti". Sabina è membro dell'Unione degli artisti azeri dal 1988, ha il titolo di "Honored Artist" della Repubblica, si è formata al Vera Mukhina Institute di San Pietroburgo e poi alla University of Art and Culture in Azerbaijan, ha partecipato a Documenta nel 2012 e curato il primo Padiglione dell'Azerbaijan alla Biennale del 2007. "Ho studiato arte per più di quindici anni", ci racconta mentre sediamo in un tipico caravanserraglio della città vecchia, davanti a una tazza di tè servito come da tradizione con marmellata, assieme alle famose qutab, gustose crêpe ripiene. "Sono un'artista in continua trasformazione, mi trasformo assieme alla società, e cerco sempre di riflettere all'esterno quello che succede intorno a me". Sabina nel corso degli anni si è allontanata sempre di più dall'arte decorativa e

L'Heydar Aliyev Center è una piega nella topografia naturale del paesaggio, un'astronave appena atterrata dal "Pianeta Futuro"

INDIPENDENZA AZERA

Incontriamo Sabina Shikhliinskaya in uno dei tipici caravanserragli della città vecchia di Baku. Sabina è tra le artiste più note del Paese, pioniera dell'arte concettuale, e soprattutto una delle rare curatrici indipendenti che lavorano in Azerbaijan. *"Ho iniziato a fare la curatrice perché percepivo una situazione di stallo. Il concetto di arte contemporanea in Azerbaijan si è formato solo dopo il collasso dell'Unione Sovietica, negli Anni Novanta, e non potevo aspettare che qualcuno si accorgesse di noi. Quindi ho cominciato a impegnarmi affinché questa situazione si sbloccasse"*. Sabina è membro dell'Unione degli artisti azeri dal 1988, ha il titolo di "Honored Artist" della Repubblica, si è formata al Vera Mukhina Institute di San Pietroburgo e poi alla University of Art and Culture in Azerbaijan. Come curatrice ha seguito più di cinquanta mostre e progetti espositivi, ha partecipato a residenze e forum in tutto il mondo e vanta un invito alla *Documenta* del 2012. È sua la curatela del primo Padiglione dell'Azerbaijan alla Biennale di Venezia nel 2007. Per lei l'istruzione è una delle priorità per lo sviluppo della società in Azerbaijan: *"I giovani stanno scoprendo l'arte contemporanea, molti vogliono diventare artisti e questo è buono, ma a noi professionisti spetta il compito di stimolare il desiderio e al tempo stesso educare alla sua realizzazione. Essere artisti non può essere solo una moda: ci deve essere spessore e qualità"*. È convinta che la ricchezza del Paese abbia un ruolo di primo piano nella diffusione dell'arte contemporanea, ma che ci sia ancora tanto da fare: *"Certo non possiamo ancora dire di avere un posto di rilievo nella mappatura dell'arte contemporanea. Qui, come negli altri Paesi del Caucaso meridionale, non ci sono istituzioni forti in campo artistico, non ci sono critici d'arte, curatori professionisti, art manager. Credo si possa parlare ancora di 'arte alternativa', non underground ma alternativa. In Azerbaijan le cose evolvono più rapidamente perché circola più denaro, e perché iniziano a esserci istituzioni come Yarat che stanno facendo un ottimo lavoro"*. Non dimentichiamo, come spesso ricorda Sabina, che il Paese è indipendente da poco più di vent'anni e, dopo un secolo di regime sovietico, non è facile trasformarsi così velocemente. E non c'è chiusura quando le facciamo una domanda sul concetto di censura nel mondo dell'arte in Azerbaijan: *"La censura è per me un concetto molto importante. Penso che talvolta sia la nostra stessa cultura a censurare, solo perché ci manca il giusto livello di educazione per capire l'arte concettuale. Essere critici attraverso l'arte, e non solo pensare l'arte come decorazione, è molto più importante per rappresentare il proprio Paese nel mondo. Tutti sanno che in Azerbaijan abbiamo tradizioni meravigliose, tutti conoscono i nostri tappeti. Il prossimo passo sarà presentare al mondo, attraverso l'arte, la nostra reale situazione, i suoi problemi, apertamente e senza timori. Io cerco di lavorare così e presentare il mio Azerbaijan"*.



Parafrasando *Flying to Baku*, il titolo della mostra itinerante che ha portato per la prima volta in Europa l'arte contemporanea dall'Azerbaijan, siamo andati a scoprire come sta cambiando la sua capitale Baku. Dove è stato recentemente inaugurato il nuovo museo-astronave firmato Zaha Hadid, e dove istituzioni non governative - sebbene spesso molto vicine alla famiglia del presidente - e giovani artisti lavorano per cambiare il volto del Paese.

tradizionale, per formare un movimento di Land Art che a lei piace chiamare "Site Specific Art". *"Ho sempre trovato molto interessante lavorare in luoghi devastati, così come lo erano i palazzi e le fabbriche dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Era una tragedia dal punto di vista ambientale, ma una fonte di grande ispirazione per gli artisti"*. Sembrano immagini lontane dall'elegante Padiglione dell'Azerbaijan all'ultima Biennale di Venezia, che nella mostra *Ornamentation* presentava i lavori di sei artisti, fra tradizione visiva islamica e influenze moderne. Sabina insiste: l'arte contemporanea qui è ancora agli albori, *"non ci sono istituzioni pubbliche vere e proprie che si occupano di arte contemporanea, non esistono curatori professionisti né critici d'arte, né tantomeno un mercato dell'arte. Si tratta ancora di arte alternativa, non underground ma alternativa. È un processo che richiede tempo, ma ci stiamo arrivando"*.

E infatti molte cose si stanno muovendo. Poco sopra il vecchio caravanserraglio, alla fine di uno dei viottoli lastricati e tirati a lucido

della città vecchia, si arriva nella sede di Yarat, all'ultimo piano di un palazzo nuovo di zecca. Fondata nel 2011 da un gruppo di giovani artisti, tra cui **Aida Mahmudova**, nipote del presidente azeri, Yarat Contemporary Art Space è un'organizzazione non profit dedicata alla promozione e alla valorizzazione dell'arte contemporanea in Azerbaijan, con l'obiettivo di creare una piattaforma sia locale che internazionale per artisti emergenti e nomi già riconosciuti. Negli uffici di Yarat - spazi moderni e arredi di design - si percepisce da subito un'atmosfera giovane, laboriosa, energetica. In soli due anni di attività, l'organizzazione è passata da uno staff di tre persone a circa quindici dipendenti. *"Abbiamo fatto molto in questi due anni, sono molto contenta di come stanno evolvendo i*

Viviamo in un Paese in cui esiste un'ottima educazione accademica, ma niente che vada oltre le teorie e le correnti tradizionali

nostri progetti", ci dice la fondatrice Aida Mahmudova, che ha dato vita a Yarat assieme agli artisti **Orkhan Houseynov**, **Rashad Alakbarov**, Faig Ahmed e Farid Rasulov, creatori qualche anno prima di un'associazione di artisti dal nome profetico: The Winds of Time. *"Abbiamo incontrato Aida durante la mostra 'The Fabulous Four' che avevamo organizzato noi stessi nel 2011"*, ci racconta Rasulov. *"Aida ci ha coinvolto da subito nel suo progetto di aprire un centro dedicato all'arte contemporanea, e così è cominciato tutto. Eravamo come una famiglia che poneva le basi per il futuro. In questo Paese esistono due periodi distinti: il 'prima' e il 'dopo' Yarat. Prima l'arte contemporanea era una sorta di hobby, ora siamo un gruppo organizzato, professionale"*. Yarat è la realtà emergente più si-

gnificativa nella scena contemporanea del paese. Oltre a supportare i giovani artisti, dedica molto spazio all'educazione, attraverso un programma di seminari, corsi e master class. Ha anche aperto una delle prime gallerie di arte in città, la Yay Gallery!, in una piazza della città vecchia, concepita come una *"commercial no-profit gallery"*: luogo in cui gli artisti possono esporre le loro opere e venderle, e il ricavato va direttamente a loro e in parte a sostegno delle attività di Yarat. *"Quasi ogni settimana organizziamo una master class soprattutto in video o digital art. Cerchiamo di intercettare i bisogni degli artisti e di coprire le lacune esistenti"*, continua Aida Mahmudova. *"Viviamo in un Paese in cui esiste un'ottima educazione accademica, ma niente che vada oltre le teorie e le correnti tradizionali"*. Il programma di Yarat prevede anche un progetto specifico dedicato agli artisti più giovani: si chiama *Artim* - che in azeri significa 'progresso' - ed è concepito come un open day che due volte l'anno dà loro la possibilità di presentare i lavori più

GAZELLI ART HOUSE

Fondata da Mila Askarova nel 2003, questa realtà commerciale ha una sede nella capitale e un *permanent gallery space* in Dover Street, ovvero a Mayfair, Londra. Il nuovo spazio azero, aperto alla fine del 2012, dispone di quasi 2mila mq di superficie.

www.gazelliarthouse.com

YENI GALLERY

È stata censita dal New Museum di New York nel progetto *Art Spaces* e la sua origine risale al 1986, grazie a un collettivo di artisti azeri. È la sede espositiva del Baku Arts Centre.

www.yenigallery.com

YAY!

Prima e praticamente unica galleria d'arte contemporanea in quel di Baku - e *a fortiori* in Azerbaijan -, la Yay! ha aperto nel settembre del 2012 come costola commerciale di Yarat. Commerciale ma non profit, ci tengono a specificare. Nel senso: è un luogo dove gli artisti possono esporre e vendere, ma per finanziare se stessi e le attività di Yarat, senza fini di lucro.

www.yaygallery.com

YARAT

Non c'è bisogno di volare fino a Baku per conoscere l'attività di Yarat Contemporary Art Space. Si può semplicemente andare a Venezia e visitare la mostra *Love me, love me not* (fino al 24 novembre all'Arsenale Nord), prodotta dall'associazione azera, per rendersi conto dello sforzo di promozione dei giovani artisti locali e dei rapporti stabiliti con i Paesi confinanti. La fondatrice è Aida Mahmudova e il progetto è partito nel 2011.

www.yarat.az

» ATTERRAGGIO A BAKU

belli, per incoraggiarli e supportarli nella partecipazione ad altri eventi di arte contemporanea nei Paesi vicini, come Georgia e Uzbekistan, e nell'area caucasica. Nel 2012 Yarat ha lanciato anche il *Baku Public Art Festival*, che ogni anno da marzo a settembre presenta esposizioni site specific in luoghi pubblici della città, con lo scopo di creare un dialogo diretto con un pubblico più diversificato. Il titolo-tema di questa edizione è stato *Participate* e ha presentato una serie di installazioni, performance, workshop di dieci artisti e curatori da Azerbaijan, Georgia, Russia, Gran Bretagna e Stati Uniti, con nomi come **Mark Jenkins, Rebar Group e Florentjin Hofman**, la cui gigantesca *Rubber Duck* ha galleggiato al largo della costa che fronteggia Baku [nella foto di **Fakkhriyya Mammadova**]. Molti degli artisti che hanno fondato Yarat sono gli stessi che oggi rappresentano l'Azerbaijan a livello internazionale. **Farid Rasolov**, classe 1985, è originario del Karabach e ha una storia molto particolare, esemplare di come sta evolvendo la

scena artistica locale. È laureato in medicina e fino a un paio di anni fa faceva il chirurgo a tempo pieno. Oggi rappresenta l'Azerbaijan alla Biennale di Venezia: è suo il salotto-opera di design contemporaneo, rivestito di una texture che richiama i tappeti tradizionali azeri e che accoglie i visitatori all'ingresso di Palazzo Lezze in Campo Santo Stefano; e sue opere sono in mostra a *Love Me, Love Me Not*, l'esposizione dedicata all'arte dall'Azerbaijan e dai suoi Paesi vicini, organizzata da Yarat in occasione della Biennale alle Tese dell'Arsenale, e ribattezzata ambiziosamente "Padiglione Yarat". *"Ho cominciato a frequentare artisti come Faig Ahmed qualche anno fa, vivevamo nello stesso quartiere e spesso andavo al suo studio. Mi colpiva questo gruppo di ragazzi, stavano seduti e*

È un momento di grande fermento, di rapido cambiamento e di grandi opportunità per tutti noi

non facevano nulla, almeno per me quello era far niente, a quei tempi", ci racconta Farid. *"Alla fine ho deciso che volevo diventare un artista anch'io. Ho comprato una videocamera e ho cominciato a girare un video su un macellaio che taglia carne [il video 'Inertia' ha poi partecipato alla Biennale, N.d.R.]*

Mi considero una persona molto fortunata, credo tantissimo in me stesso e so di poter riuscire a dare il meglio se davvero lo voglio. E poi vivo in Azerbaijan: è un momento di grande fermento, di rapido cambiamento e di grandi opportunità per tutti noi". **Fahig Ahmed** ha invece studiato scultura all'Accademia delle Arti di Baku e ha seguito corsi come art curator in Georgia e in Russia. Poco più che trentenne, è fra gli artisti più acclamati nella scena dell'arte contemporanea dell'Azerbaijan, autore

di provocatori tappeti-scultura, pixelati, decostruiti, smontati, reinventati. L'ultimo riconoscimento è la candidatura al *Jameel Prize*, il prestigioso premio lanciato dal Victoria & Albert Museum di Londra assieme alla fondazione saudita Abdul Latif Jameel Community Initiatives, e che a dicembre presenterà i finalisti e il vincitore 2013. I suoi lavori hanno partecipato alla Biennale di Venezia, a mostre del V&A, al Maxxi di Roma, alla Biennale di Sharja, e sono battuti da Christie's e Sotheby's. *"Mi interessa molto l'influenza che un oggetto ha all'interno di uno spazio, e allo stesso tempo il rapporto fra tradizione e cambiamento"*, ci racconta Faig nel suo studio, all'interno di un palazzo della città vecchia. *"Il tappeto è parte integrante della nostra tradizione. Anche se una persona ha una casa molto moderna, all'interno troverai sempre un tappeto. Ecco perché ho pensato di lavorare su questi oggetti, modificandone in parte la struttura tradizionale. Con il mio lavoro voglio dimostrare che si può intervenire anche sulle tradizioni più forti, cambiarle, che anzi in*



QGALLERY

Aperta dal 1999, è una galleria focalizzata sulla promozione degli artisti azeri.

www.qgallery.net



HEYDAR ALIYEV CENTER

La data di apertura ufficiale non è ancora stata diffusa. Nel frattempo, una prima inaugurazione ha avuto luogo nel maggio del 2012, mentre a luglio dello stesso anno un incendio ha rallentato l'ultimazione dei lavori. L'edificio progettato da Zaha Hadid è senza dubbio il più iconico e avanzato della capitale azera [vedi il box]. Anche se l'area *memorabilia* ricorda piuttosto la Casa dei fiori a Belgrado.
heydaraliyevcenter.az

MUSEUM OF MODERN ART

Un museo dedicato in particolare modo all'avanguardia nazionale, in particolare degli Anni Sessanta e Settanta, e una sezione internazionale con nomi di spicco del panorama dell'arte del XX secolo. L'edificio è stato progettato da Jean Nouvel e ha aperto al pubblico nel 2009, e il grattacielo porta la firma di Frank O. Gehry, mentre la direzione è passata nelle mani di Thomas Krens, ex direttore della Guggenheim Foundation. A volere tutto ciò, la Heydar Aliyev Foundation, presieduta da Mehriban Aliyeva.
www.mim.az

L'ARCHISTAR E IL PRESIDENTE

Aperto al pubblico nel giugno scorso, l'Heydar Aliyev Center è senza dubbio l'edificio che segna lo skyline della nuova Baku. È un'architettura sorprendente, dalle linee fluide, sinuose e asimmetriche, senza distinzione fra pareti, tetto e pavimento.

Un centro culturale che ospita una sezione-museo dedicata alla cultura e alle tradizioni dell'Azerbaijan, con un sofisticato sistema digitale interattivo, attraverso il quale il visitatore può scoprire la storia e la cultura del Paese.

Un'ampia sezione è dedicata alla storia e alla vita del presidente Heydar Aliyev che ha governato l'Azerbaijan dal 1993, anno dell'indipendenza, al 2003, quando gli è succeduto il figlio. Abiti, auto, oggetti preziosi a lui appartenuti - persino la sua scrivania! - sono parte della collezione permanente. Il Centro comprende anche una sala espositiva - che al momento della nostra visita ospitava la mostra inaugurale *Andy Warhol's Life, Death and Beauty* curata da Gianni Mercurio -, una biblioteca e una sala concerti. Spazi molto diversi fra loro, che Zaha Hadid è riuscita a inserire in un unico contesto attraverso un sistema di rampe e curve che creano un tutt'uno.

Più volte durante la visita ci viene detto che lo spazio non deve essere pensato solo come centro culturale, ma anche come luogo per congressi ed eventi. Nei fatti il Centro si occuperà anche della partecipazione dell'Azerbaijan all'Expo 2015 di Milano. Nell'attesa dell'official opening dello spazio architettonico vero e proprio, alla presenza dell'archistar anglo-irachena, questa straordinaria struttura finanziata interamente dal governo ha di fronte a sé una grande sfida: oltre a ospitare visitatori e turisti da tutto il mondo, attratti dalle forme sinuose della sua architettura e dall'effetto astronave dei suoi interni high tech, riuscirà ad affermarsi come una piattaforma di riferimento per l'arte e la cultura contemporanea locale e internazionale? I presupposti ci sono tutti, ci si aspetta ora una programmazione attenta ai contenuti, una precisa strategia sulla contemporaneità e un profilo internazionale. Per far decollare l'astronave.



questo modo prendono vita nuova". E in un Paese che sta ponendo le basi dell'arte contemporanea, le reazioni sono interessanti. *"Alcune persone lo prendono come un gioco. Alcuni si offendono, non concepiscono che un tappeto tradizionale possa essere snaturato. Ma fortunatamente sono una minoranza"*.

Complessità e cambiamento sono altresì al centro della ricerca della fotografa **Fakkhriyya Mammadova**. Anche lei ha fatto parte del Padiglione azero alla Biennale, con una grande installazione di istantanee scattate durante un matrimonio tradizionale, incorniciate in bolle dorate. *"Oggi internet e la globalizzazione hanno causato nella gente tanta pigrizia, si ha l'impressione di poter guadagnare, avere tutto senza fare nulla. Per me essere artista vuol dire catturare frammenti di realtà che esprimono felicità e solitudine al tempo stesso, che documentano la realtà nelle sue contraddizioni più vive"*. Il sogno di Fakkhriyya, che lavora anche come grafica per Yarat, curandone le pubblicazioni, è realizzare la sua prima mostra personale, forse

in città, ma - perché no? - meglio all'estero.

Tra i progetti che Yarat ha nel cassetto c'è l'apertura nel 2014 di un grande centro dedicato all'arte contemporanea, annunciato in anteprima ad *Artribune*. *"Sarà un'architettura su due livelli nella zona del porto, progettata da un architetto locale [ma forse ci sarà lo zampino anche di un italiano, N.d.R.], con un piano che ospiterà la collezione permanente e uno dedicato a esposizioni temporanee"*. Il programma educativo rimarrà di primaria importanza e - conclude Aida Mahmudova - *"non sarà un vero e proprio museo di arte contemporanea, ma un luogo dove si potrà vedere e conoscere molto dell'arte di oggi"*.

Fra le attività future, anche forti sinergie e collaborazioni fra Yarat e la Fondazione Heydar Aliyev, la più

grande organizzazione non governativa dell'Azerbaijan, diretta dalla fascinosa first lady Mehriban Aliyeva, che fin dalla sua fondazione nel 2004 attua progetti su vasta scala per promuovere la cultura e l'immagine del Paese nel mondo (sua la paternità del Padiglione Azerbaijan alla Biennale di Venezia). Gli artisti di Yarat stanno inoltre lavorando anche a mostre e progetti espositivi da mettere in scena nel nuovissimo Heydar Aliyev Center. Anche se il nome Aliyev è il più ricorrente in Azerbaijan, non c'è nessun

legame tra la Fondazione e la costruzione dell'Heydar Aliyev Center progettato da **Zaha Hadid**, un progetto interamente finanziato dal governo e inaugurato il giugno scorso con la mostra *Andy Warhol: life, death and beauty*, curata dal curatore italiano Gianni Mercurio.

Il centro è uno spazio dal grandissimo respiro architettonico, luogo magnetico che rappresenta una delle scommesse per il futuro culturale e artistico della città e del Paese. *"Avere nomi come Zaha Hadid che firmano architetture di rilievo è sicuramente un modo per farsi conoscere a livello internazionale"* ci dice Sabina Shikhliinskaya, *"ma sono d'accordo con Alexandr Schwartz - partner di David Chipperfield Architects, che con Yarat abbiamo invitato a Baku per una lecture sul futuro delle architetture museali - quando dice che un museo non può essere solo un'architettura, ma che prima ha bisogno di una collezione, che deve essere creata e preservata, e solo successivamente presentata al pubblico. Aggiungo che esiste però un'altra via: almeno qui abbiamo una bella architettura che un giorno potrà diventare un museo. In Armenia e in Georgia non hanno né un museo né una collezione, e a Sarajevo hanno una bellissima collezione, ma non hanno un bel luogo dove esporla. Avere un luogo è già qualcosa, l'importante è cominciare"*. E qui a Baku il futuro sembra cominciato. ♦

Tra i progetti che Yarat ha nel cassetto c'è l'apertura nel 2014 di un grande centro dedicato all'arte contemporanea



TU CHIAMALI SE VUOI MEDIATORI CULTURALI

di PAOLO MARELLA

Se provate a cercare su Google 'mediatori culturali', il primo risultato sarà (come spesso accade) quello di Wikipedia: *"Il mediatore culturale è una figura professionale che ha il compito di facilitare l'inserimento dei cittadini stranieri nel contesto sociale del Paese di accoglienza, esercitando la funzione di tramite tra i bisogni dei migranti e le risposte offerte dai servizi pubblici"*. E fin qui, tutto facile. I problemi sorgono quando accanto a 'mediatore culturale' si aggiunge l'aggettivo 'museale': non esiste alcuna definizione. Ora, se qualcosa non è riconosciuto da Internet, di regola non è conosciuto da nessuno o al massimo lo è da una ristretta cerchia. È il caso del *mediatore culturale museale*. Figura professionale pressoché sconosciuta ai più, che siano singoli, enti o istituzioni; eppure dietro queste semplici parole c'è un fermento di giovani, un esercito di laureati, una miriade di curriculum vitae che aspettano ancora una risposta e, più di tutto, un riconoscimento legale. E sì, perché per ora di mediatore culturale riconosciuto ne esiste solo uno: quello linguistico, colui che

media tra diverse culture. Per capire meglio di cosa stiamo parlando e per conoscere più approfonditamente questa figura professionale, abbiamo interpellato diversi esperti del settore: ne è uscita una radiografia del sistema museale italiano e una mappa di quelli che sono i mediatori culturali in Italia. Andiamo con ordine. Il museo è un luogo che per definizione genera e comunica cultura. In che modo? Cataloghi, supporti multimediali e audioguide non possono certo assurgere a questo ruolo, non totalmente. Ci sarebbe bisogno di personale adeguato, presente nel museo, che sia in grado di dialogare con il pubblico (badate bene: dialogare). Adesso starete pensando: ma esiste già, sono le visite guidate. Non proprio, e **Angela Bianco**, assegnista in Storia dell'Arte all'Università Ca' Foscari di Venezia, ci spiega il

perché: *"La visita guidata prevede che uno parli e gli altri ascoltino, la mediazione culturale museale, invece, vuole favorire il dialogo, l'approfondimento; il mediatore culturale, spesso, è quello che ascolta invece che parlare. Ha il compito di far sorgere curiosità nel visitatore, deve proporgli nuovi spunti di riflessione, e, fondamentale, deve invogliarlo - sì, anche spronarlo - a mettersi a confronto con l'arte. Senza dimenticare una differenza fondamentale: la mediazione culturale è un servizio gratuito e non abbisogna di prenotazione, la visita guidata sì"*.

La nostra prima sosta, in questo viaggio da Nord a Sud sulle tracce del mediatore culturale museale, è proprio Venezia. Qui il Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali forma sul campo mediatori culturali dal 2009 e l'esordio fu la mostra *Nigra Sum Sed Formosa*. Ancora Angela Bianco: *"Ogni anno lanciamo un bando nazionale, aperto a tutti gli*

studenti di qualsiasi ateneo italiano, per progetti di mediazione culturale. L'ultimo si è chiuso e metà settembre scorso e su 27 borse di studio offerte abbiamo ricevuto 59 domande, addirittura da studenti di Napoli, Roma e Bologna. Questo bando prevede la presenza dei mediatori all'interno di Punta della Dogana". Insomma: Venezia è il primo ateneo italiano a formare sul campo, non in aula, mediatori culturali museali; lo fa dal 2009, e riconoscendo anche un rimborso spese di 500 euro circa, denaro messo a disposizione dall'ente che richiede i mediatori. Il risultato? Sinergie tra università e musei del territorio, formazione attiva per gli studenti, nuove reti di conoscenze e saperi. Certo, Venezia ha la fortuna di avere molti musei, e Ca' Foscari quella di avere sedi espositive proprie dove *"far fare palestra ai neomediatori"*. *"Dal 2009"*, prosegue Bianco, *carte in mano, "sono passati oltre 350 mediatori e sono stati coinvolti più di 10 tra musei e fondazioni"*. La nebbia che avvolge questa figura professionale va diradandosi. Faro in questa penombra è la Fondazione Sandretto Re Rebaudengo di Torino

Ci sarebbe bisogno di personale adeguato, presente nel museo, che sia in grado di dialogare con il pubblico

ST-ART: L'ARTE PER TUTTI

È così: per apprezzare a pieno l'arte bisogna studiare. L'apprendimento, a tal fine, deve partire in tenera età. Però l'Italia, in questo, ha da sempre una doppia faccia: quella delle scuole pubbliche, in cui ormai storia dell'arte è risicata a un'ora settimanale (nei casi migliori), e quella dei musei (privati e non), che con il reparto educational cercano di dare un contributo attivo ai più giovani, e non solo.

In questa situazione s'inserisce l'ottimo lavoro del team di Palazzo Grassi, museo d'arte contemporanea affacciato sul Canal Grande di Venezia. Scendiamo nei dettagli. Punta di diamante del settore educativo del museo è il progetto *St-art* (alla quinta edizione): rivolto alle scuole d'infanzia, primaria, secondaria di I grado e secondarie di II grado, *St-art* si divide in un momento dedicato ai percorsi guidati all'interno della collezione e un secondo momento, più creativo, nel quale i bambini possono divertirsi in laboratori di pratica. Si gioca con l'arte, insomma.

Il successo dei laboratori *St-art* è confermato anche dai numeri: nei primi quattro anni di programmazione sono stati coinvolti 12mila studenti, 485 classi iscritte e circa 1.300 insegnanti. Ancora: dal 2010 si sono susseguiti 83 diversi percorsi didattici intorno alle opere di 168 artisti, presentati in 7 esposizioni diverse fra Palazzo Grassi e Punta della Dogana. L'obiettivo? Ammirabile: avvicinare i più piccoli all'arte contemporanea. Dare un input creativo, nella speranza che il gioco diventi passione, educazione, sensibilità. E non solo. Palazzo Grassi ha avviato anche progetti speciali rivolti a persone affette da disabilità fisiche e sensoriali. Oltre alla necessità di pensare a musei più aperti e accessibili, il settore educativo del museo veneziano ha pensato alla fruizione accessibile: *Ascoltare con gli occhi e Vedere con le mani* sono i due progetti pensati per ragazzi non vedenti, ipovedenti e non udenti. Dallo scorso anno, infatti, tutti i percorsi didattici si avvalgono di operatori in LIS (Lingua Italiana dei Segni); mentre per gli ipovedenti presto ci sarà la possibilità di svolgere una visita tattile, oltre ai supporti in rilievo per capire meglio l'opera e la storia del museo.

Altra novità è *Detto tra Noi* e ce la spiega Marina Rotondo, responsabile di *St-art*: "È un nuovo progetto educativo, basato sulla metodologia peer-to-peer, cioè un numero limitato di classi delle scuole primarie e secondarie realizzeranno due audio video guide, una per bambini e una per ragazzi. Bambini che parlano ai bambini e ragazzi che parlano ai ragazzi. Un approccio da pari a pari, che sviluppa la capacità di osservazione, mediazione e comunicazione di grandi e piccoli. Il nostro auspicio", conclude Marina Rotondo, "è riuscire a realizzare le audio video guide per giugno, in concomitanza con la fine dell'anno scolastico".

Capitolo mediatori culturali. Non c'è due senza tre: ancora una volta il sodalizio Università Ca' Foscari e Palazzo Grassi ha dato il via al terzo progetto di mediazione culturale. Questa volta, però, gli studenti dell'ateneo veneziano saranno presenti a Punta della Dogana con la mostra *Prima Materia*. Venezia segna un trend positivo in fatto di mediatori culturali: li potete trovare anche nei Musei Civici Veneziani e alla Fondazione Prada.

Il quadro dell'offerta museale-didattica della Fondazione Pinault si conclude con la programmazione del Teatrino Grassi: negli spazi progettati da Tadao Ando, ogni mese si susseguono *Anacronismi* (un ciclo di tre appuntamenti - l'ultimo il 19 novembre, con Philippe-Alain Michaud dal Centre Pompidou - che intendono indagare il rapporto tra immagine e anacronismo, insieme ad alcuni tra i più importanti esponenti di questo dibattito filosofico), *Archives* (proiezioni di film documentari dedicati alle mostre d'arte contemporanea più significative dagli Anni Sessanta a oggi) e *Art conversations* (dove si ripropongono gli incontri mensili con gli artisti della mostra *Prima Materia*). Totale: oltre settanta appuntamenti gratuiti in soli due mesi di attività.

www.palazzograssi.it

Con i nuovi musei e le nuove forme di fruizione sono aumentate anche le professioni nel settore dei beni culturali. Alcune di esse, però, sono ancora poco note e ancora meno riconosciute. Viaggio da Nord a Sud per scoprire chi sono i mediatori culturali museali e cosa c'è dietro il settore educational dei musei.

[nella foto, mediazione della mostra *YouPrison*] che, con **Giorgina Bertolino**, responsabile del settore mediazione culturale, ci aiuta a sciogliere la matassa: "Il mediatore culturale museale nasce in Francia a metà degli Anni Settanta, per poi diffondersi in tutta Europa. Noi, come fondazione, siamo stati i primi a importare in Italia questa figura professionale, quand'era ancora sconosciuta". Con Giorgina Bertolino affrontiamo anche il tema del riconoscimento di tale professione. Infatti, sia l'ICOM - International Council Of Museums con la *Carta delle Professioni Museali*, sia il Decreto Ministeriale del 10 maggio 2001 chiamato *Atto di indirizzo sui criteri tecnico-scientifici e sugli standard di funzionamento e sviluppo dei musei*, non dicono nulla su questa figura; un lieve accenno si fa nella carta dell'Icom alla figura dell'educatore museale ("Realizza gli interventi educativi programmati dal museo adeguandoli alle caratteristiche e alle esigenze dei diversi destinatari"). Nella teoria si avvicina, ma nella pratica? "Come sempre, le nuove figure professionali", dice Giorgina Bertolino, "fanno sempre fatica a farsi riconoscere all'interno del sistema

Italia, non solo in quello culturale. Certo, musei e amministrazioni si stanno muovendo a favore di questo riconoscimento, ormai sono sempre più i musei in Italia che richiedono la figura del mediatore culturale". La Fondazione Sandretto Re Rebaudengo ci tiene molto ai suoi mediatori culturali: sono quattro, tutti giovani laureati in arte e che parlano almeno due lingue. In Piemonte ci sono altre realtà che hanno iniziato a utilizzare i mediatori culturali, ad esempio il Castello di Rivoli. E il trend è in crescita anche in altre zone d'Italia.

Tornando alla questione riconoscimento: non essendoci una linea guida precisa, la figura del mediatore culturale (diversamente da altre figure saldamente affermate: si pensi al direttore, al curatore o al restauratore) non conosce obblighi legislativi nel senso di requisiti per l'incarico, né esiste un preciso iter formativo. La domanda è: come

preparare un mediatore culturale prima del suo ingresso nel mondo del lavoro? L'autoformazione non basta. Per scoprirlo lasciamo il Piemonte per dirigerci in Lazio, verso la Capitale: all'Università Roma Tre è attivo il master di secondo livello in Mediazione culturali nei Musei, diretto da **Emma Nardi**.

La figura del mediatore culturale non conosce obblighi legislativi nel senso di requisiti per l'incarico, né esiste un preciso iter formativo

Ci stupisce vedere che il master non è collegato al Dipartimento di Lettere e Filosofia, ma a quello di Scienze della Formazione. Perché? "La mediazione culturale museale serve, prima di tutto, per capire le esigenze del pubblico: da noi si affronta di più la pedagogia che la storia dell'arte", spiega la professoressa. "Infatti qui gli iscritti sono per lo più docenti e personale della pubblica amministrazione. Gli studenti ricoprono una minima percentuale". Il master di Roma Tre, insomma, punta "a studiare le caratteristiche dei vari tipi di utenti, in base a variabili sociali, cul-

turali e anagrafiche, così da studiare nuovi metodi di approccio anche nel settore dei beni culturali". Tradotto: i mediatori qui sono preparati anche nell'eventualità di doversi confrontare con portatori di handicap psichici e fisici, giovani disagiati e immigrati.

Spunto di riflessione: il presupposto fondamentale della mediazione culturale nei musei non è l'opera d'arte, ma l'utente; questo significa che è vero che i mezzi di fruizione dell'arte cambiano, ma è ancor più vero che chi entra in un museo deve mettersi a confronto, giocare e superare i propri limiti e paure. È per questo che un mediatore culturale deve sì avere un background artistico, ma anche una preparazione pedagogica, per non dire teatrale. Deve riuscire a entrare in contatto col visitatore, catturare la sua attenzione e spingerlo a ragionare su ciò che lo sta circondando. È per questo motivo che l'arte contemporanea si sposa perfettamente con l'idea di mediazione. Secondo Giorgina Bertolino, "l'arte contemporanea è ancora da scoprire, si possono intraprendere nuovi studi, nuove strade di conoscenza, invoglia a porsi domande; diversamente

nel

Fare arte nel nostro tempo
Making art in our time

VISIONI IN DIALOGO
Visions in dialogue

L'uomo è solo?

L'uomo è solo?
In un mondo affollato
in cui cedono le relazioni
significative la solitudine
cresce

Partecipano:
Salvatore Settis, Marc Augé,
Telmo Pievani, Bice Curiger,
Thomas Ruff, N. T. Binh,
Moderatrice Elena Volpato

Sabato
23 novembre
2013
11.00 - 17.00

Università
della Svizzera Italiana
Aula Auditorio
Via Giuseppe Buffi 13
Lugano
Switzerland

Entrata libera
Confermate la vostra
partecipazione a:
info@associazione-nel.ch
www.associazione-nel.ch

Con il contributo
di

LV Città
di
GA Lugano

MIGROS
per cento culturale
Cooperativa Migros Ticino

MUSEION
Exhibitions

when now is minimal

Il lato sconosciuto della Sammlung Goetz

23/11/2013-05/10/2014

Museum of modern
and contemporary art
Bozen / Bolzano Italy
www.museion.it



Visual: Christoph Buchner/2014

ARTISSIMA + THE OTHERS FAIR 8 / 10 NOVEMBRE / TORINO

RIEN NE SE PERD RIEN NE SE CRÉE
TOUT SE TRANSFORME

Artribune

info@freesco.it | www.freesco.it



FREESCO



Others

The

Turin, 8 - 10 November 2013

TEMA PRESENTA
CONTEMPORARYart

under the patronage



rolled by



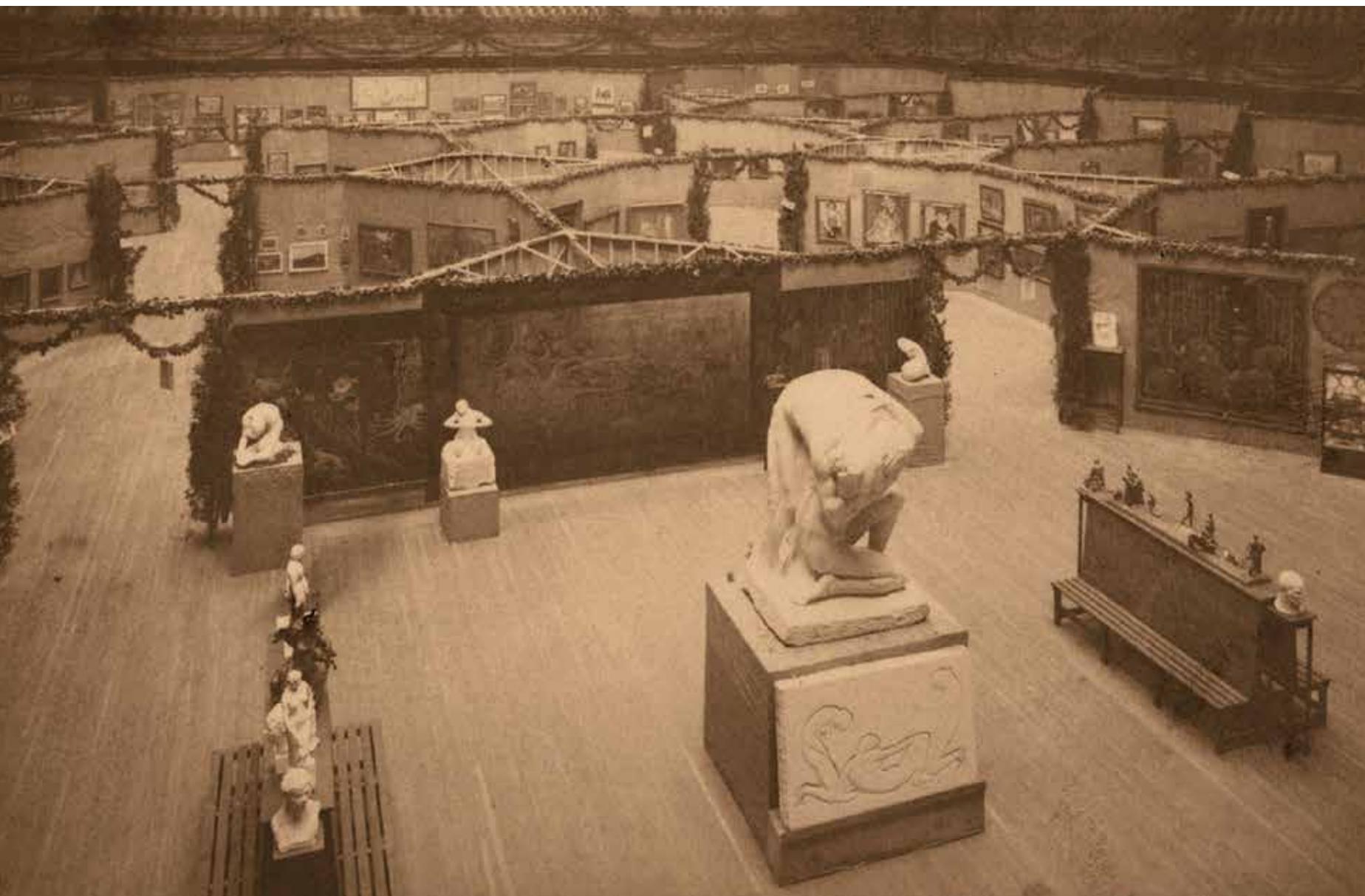


- 60.MERCATO CENT'ANNI FA IL PRIMO ARMORY SHOW. E FU SCANDALO
- 62.EDITORIA IN RICORDO DI ARTHUR C. DANTO ATTRAVERSO I SUOI LIBRI
- 64.DESIGN CARCERE E DESIGN: LA MAPPATURA DELLE INIZIATIVE
- 66.ARCHITETTURA QUARANT'ANNI DOPO IL GOLPE. COME SI COSTRUISCE IN CILE
- 70.CINEMA IL PENITENZIARIO VA IN TV. LA PRIMA SERIE HBO
- 72.MODA IO COMPRO SU INTERNET. E MANDO IN MALORA IL TALENTO
- 74.NEW MEDIA AUTOSCATTO E AUTORITRATTO IN ERA SELFIE
- 76.EDUCATIONAL UN SANATORIO PER LA SOCIETÀ. IN ARRIVO DA KASSEL
- 78.TALENTI PENNARELLO SU CARTA DI RISO. IN DIALOGO CON ALICE MANDELLI
- 80.FOTOGRAFIA IL FASCINO DEL VUOTO PER FRANCESCA RIVETTI
- 82.BUONVIVERE BUONO, BELLO E VERO. DA PLATONE AL GELATO
- 84.PERCORSI TUTTI AL MARE: LA SARDEGNA SOTTOZERO

Fino al 23 febbraio, la Historical Society di New York dedica una mostra al centenario dell'evento che nel 1913 cambiò l'arte (e il mercato dell'arte) in America: la faraonica impresa chiamata Armory Show. Che ora rischia di essere surclassata dalla "cugina" *Frieze* (insieme a *Frieze Masters*), sbarcata l'anno scorso nella Grande Mela.

“QUESTA NON È ARTE” È NACQUE L'ARMORY

di MARTINA GAMBILLARA



◆ Nel 1913, l'*International Exhibition of Modern Art* - questo il nome ufficiale - offrì per la prima volta al pubblico americano l'occasione di confrontarsi con l'arte "moderna" europea. E la mostra allestita alla Historical Society rievoca, in scala minore, l'esperienza dello scorso secolo, riunendo un centinaio di opere originariamente esposte durante l'evento, compresa la più discussa in assoluto, *Nude Descending a Staircase* di **Marcel Duchamp**. La maggior parte dei lavori presentati nel 1913 sono oggi considerati capolavori, ma allora suscitavano ogni genere di reazione: scandalo per l'opera di Duchamp, quotidianamente derisa dalla stampa; *Blue Nude* di **Matisse** considerato immorale e depravato, infantile e primitivo, un attacco ai tradizionali canoni estetici; il dipinto cubista di **Picabia**, *Dances at the Spring*, comparato a una trapunta patchwork.

Confusione, rabbia, dispiacere, disappunto, delusione: erano i sentimenti dominanti tra il pubblico. L'ex presidente Roosevelt dichiarò, tranchant: "That is not art!", mentre il critico Julian Street lo definì "un'esplosione in una fabbrica di ghiaia". L'evento ebbe però un grandioso successo in termini di visitatori - ben 87mila - e una parte di essi rimase esterrefatta dalla ventata di novità.

A organizzare l'*Armory Show* fu un gruppo di studenti di New York, desiderosi di andare oltre gli stili accademici: attratti dai progressi modernisti europei, decisero di portare le avanguardie negli States, consapevoli dello choc che avrebbero creato. Nel gennaio del 1912 **Walt Kuhn** [proviene dai suoi "family papers" la foto in alto], **Walter Pach** e **Arthur B. Davies** si unirono a una ventina di artisti per formare l'AAPS - Association of American Painters and Sculptors, e alla fine l'*Armory* fu la prima e unica esposizione organizzata dall'associazione. Per raccogliere le opere, Kuhn visitò collezioni, gallerie e studi nelle città europee, individuando come modello per il futuro *Armory* la mostra al Cologne Sonderbund. Intanto, a Parigi, Pach divenne amico di Duchamp e Matisse;

da lì coordinò trasporti e rapporti transatlantici. Pach fu anche la figura che annotò meticolosamente tutte le vendite avvenute all'Armory, e svolse inoltre un ruolo chiave nel successo dell'esposizione grazie alle sue doti diplomatiche e di venditore, formando una nuova generazione di collezionisti.

A gennaio iniziarono i lavori per rendere accogliente gli spazi del 69th Regiment Armory e, quando a febbraio iniziarono ad arrivare le oltre 1.000 opere, si diede il via all'allestimento. I lavori furono ordinati in sequenza cronologica lungo le diciotto sale e la mostra finalmente aprì il 17 febbraio.

Gli artisti furono i protagonisti, certo, ma un ruolo cruciale lo giocarono i collezionisti, quelli più innovativi e pionieristici, i quali crearono un clima ospitale alla nuova arte europea. **John Quinn**, avvocato arricchitosi all'inizio del secolo, era un gran estimatore dell'arte francese e già nel 1911 aveva acquistato opere di Cézanne, van Gogh e Gauguin da Ambroise Vollard. Quinn fece di tutto per rendere noto il suo apporto all'Armory: prestò 79 opere, firmò il contratto di affitto per l'edificio, finanziò l'evento con oltre 5.800 dollari, sponsorizzò una cena e ogni giorno andava a visitare la mostra. Ma soprattutto **contribuì a rendere possibile la commercializzazione dell'arte coeva proveniente dall'estero, influenzando la decisione del Congresso di abbassare al 15% la tassa sull'importazione** delle opere d'arte.

Detto ciò, Quinn non fu certo il primo americano a scoprire e comprare l'arte moderna. Prima di lui occorre ricordare almeno la famiglia **Stein**, la celebre Gertrude ma anche il fratello Leo, che contribuirono allo show attraverso il prestito di numerose opere, tra cui due nature morte di Picasso e le opere di Matisse *Red Madras Headdress*, *Blue Nude: Memory of Biskra* e *La Coiffure*.

La mostra attuale presso la Historical Society mette in risalto anche le vendite dell'Armory. Mentre l'arte europea fu la più venduta, quella americana aveva prezzi maggiori, probabilmente perché le opere europee consistevano per lo più in stampe e disegni: un metodo per avvicinarsi al modernismo a piccole dosi. Il range dei prezzi andava dai 6 dollari per le litografie ai 48mila per un **Cézanne**. Per avere un metro di paragone, all'epoca un'auto costava circa 500 dollari e un appartamento meno di 3.500.

L'Armory Show non cambiò l'arte americana nell'immediato, ma ha sicuramente contribuito a far riconoscere al pubblico americano che c'era "qualcos'altro", in una New York che non era ancora il fulcro del mercato dell'arte e dove - a parte pochissime gallerie, come quella di Alfred Stieglitz - non esistevano occasioni di confrontarsi col contemporaneo. ♦

ASTA LA VISTA

di SANTA NASTRO

MURILLO: DALLA COLOMBIA CON FURORE

In asta funzionano solo gli artisti già affermati? I mid-career, gli established? Sbagliato. È quanto dimostra il percorso di Oscar Murillo, classe 1986, già definito, secondo quanto riporta Katya Kazakina su *Bloomberg*, il nuovo Basquiat. Colombiano, sulla cresta dell'onda dal 2011 e già protagonista di importanti appuntamenti alla Serpentine Gallery o alla collezione Rubell di Miami nel 2012 durante ABMB (Murillo è stato il primo artista in residenza di Casa Rubell). In Italia lo abbiamo visto alla Brand New Gallery di Milano nel 2013, in un group show, all'estero le gallerie che lo rappresentano sono David Zwirner e Isabella Bortolozzi [nella foto: *Untitled (Stack Paintings)*, 2012].

Pur giovanissimo, fino ad oggi Murillo si è dimostrato una vera e propria star delle aste, con risultati sorprendenti che hanno decuplicato le stime iniziali. Le motivazioni del successo di questo artista, che fino al 2011 veniva venduto per meno di 5.000 dollari, sono varie. Non ultima l'affermazione incontestabile di un collezionismo latino-americano sempre più forte, consapevole e raffinato, con un'affezione marcata per i "propri" artisti e una grande propensione al mecenatismo.

Per dare qualche numero, da Christie's, a giugno, un *Untitled* stimato 20-30.000 sterline è stato battuto per £ 253.875. Stessa casa d'asta, settembre, New York: si parte da 50-70.000 \$ per raggiungere i circa 200mila. Ottobre, Londra: da 20-30mila si arriva a 150mila. La storia non cambia da Sotheby's, con stime che si aggirano tra i 40 e i 60mila negli ultimi appuntamenti londinesi, bruciate dall'esito finale di 116mila e 212mila £ per *Work!* e *Champagne*. Idem per Phillips de Pury. Secondo *Artprice*, che lo mette al 228esimo posto nella Top 500 degli artisti contemporanei che si sono maggiormente distinti nel campo delle aste, analizzando il periodo dal 1° luglio 2012 al 30 giugno 2013 Murillo è "il più giovane artista classificato tra le migliori performance dell'anno"; inoltre, è al 16esimo gradino fra gli emergenti, con più di 523mila € di ricavi in solo quattro appuntamenti.

Dove incontrarlo? Presso l'American Academy in Rome, nell'ambito della mostra *Anamericana* a cura di Vincenzo De Bellis e in collaborazione con la Depart Foundation (fino al 14 novembre), alla South London Gallery fino al 1° dicembre e, nel 2014 presso lo Studio Museum in Harlem.



Come

leggere Artibune

La rubrica *Asta la vita* cambia forma. Mentre finora ci siamo occupati di aste nel senso più ampio del termine, adesso ci concentreremo ogni volta su un artista, particolarmente performante su questo canale di vendita nelle settimane precedenti all'uscita del numero.

EMER-GENTE

di MARTINA GAMBILLARA

NEL CONTINENTE NERO (MA PURE BIANCO)

In molti paragonano l'Africa all'Asia degli Anni Novanta per il crescente interesse dei collezionisti verso la sua arte contemporanea, per il suo ingresso nelle collezioni dei principali musei internazionali, per l'apertura di gallerie a essa dedicate a Londra e New York. Recentemente è stata anche inaugurata una fiera focalizzata esclusivamente sull'arte contemporanea africana, intitolata *1:54* e svoltasi con un discreto successo in concomitanza con *Frieze London*.

Ma è il mercato d'asta ad aver riconosciuto per primo le potenzialità di questo continente emergente. Bonhams è la firma più importante a essersi ricavata una nicchia a Londra dal 2006: ogni anno programma due aste di arte sudafricana (ricordiamo la vendita dello scorso marzo focalizzata sul più internazionale di questi artisti, **William Kentridge**) e una di arte contemporanea da tutto il continente. L'arte sudafricana porta nelle casse di Bonhams un fatturato di \$18 milioni l'anno ed è una delle principali basi per i record di questi artisti, fra i quali si può citare **Irma Stern** [nella foto: *Bahora Girl*, 1945, venduto per £ 2,3 milioni nel 2010].

Dal Ghana, noto in tutto il mondo, **El Anatsui** ha registrato il suo record più recente da Christie's a New York a maggio, con il martelletto che si è fermato a \$ 1,7 milioni. Una levatura del genere ha fatto sì che le sue opere vengano inserite addirittura nelle Evening Sale di Christie's e Sotheby's, senza tuttavia che queste ultime case d'asta abbiano creato vendite ad hoc per l'arte africana contemporanea, riservate esclusivamente ai manufatti tradizionali. Anche Artnet si è lasciato attrarre da questo mercato emergente: **Yinka Shonibare**, **El Anatsui**, **Wangechi Mutu**, **Julie Mehretu** sono stati i protagonisti della prima asta online organizzata la scorsa primavera sull'arte africana.

Come è avvenuto in altre aree emergenti, questo processo di internazionalizzazione ha come punto di partenza l'interesse manifestato dagli attori esterni, alla ricerca di territori inesplorati da far crescere, a cui si stanno unendo i giovani arricchiti che si trovano soprattutto in Sudafrica e Nigeria, le due economie più ricche del continente.



Accade raramente di dire, quando qualcuno ci lascia, che è stato un intellettuale dal profilo completo, che ha elaborato un pensiero importante per più d'una comunità scientifica. Arthur Danto, scomparso il 25 ottobre 2013 a New York, rientra certamente in questa ristretta élite.

ARTHUR C. DANTO FILOSOFO E CRITICO

di TIZIANA ANDINA



◆ Per quanto in Italia non se ne abbia sempre una consapevolezza completa, **Arthur C. Danto** è stato prima di tutto un filosofo analitico. Come sa bene chiunque conosca un po' di filosofia, si dice che in genere gli analitici siano poco interessati e sensibili all'arte. E, in effetti, se consideriamo che il pensiero analitico, secondo tradizione, ha a che fare prima di tutto con la logica, mentre l'arte, secondo quanto è stato tramandato da Platone e Aristotele, avrebbe a che vedere in prima battuta con le emozioni, il pregiudizio dovrebbe trovare conferma anche in questo caso. E invece il lavoro di Danto, che peraltro ha sempre mostrato intelligenza e attenzione particolari nello smontare i pregiudizi, è l'esatta dimostrazione del contrario, cioè anzitutto del fatto che la logica non è poi così distante dalle nostre emozioni e che l'arte ha a che fare con la sfera dei significati, oltre che, come siamo portati a pensare, con le emozioni e con le proprietà estetiche.

Prima che studioso di filosofia, Danto era stato pittore, con una carriera promettente che decide di abbandonare dopo aver vinto il dottorato alla Columbia University. Probabilmente non è dunque un caso che sia stato proprio un filosofo analitico, con una particolare sensibilità e conoscenza delle arti, a rendersi

conto di quello che parrebbe essere un dettaglio, ma che è invece un punto estremamente significativo nel lavoro di comprensione teorica dell'arte. Come ci insegna il suo libro più importante (*La trasfigurazione del banale*, Laterza 2008), le opere d'arte sono qualcosa di molto simile alle parole. Ludwig Wittgenstein, nel *Tractatus*, aveva considerato le parole e gli enunciati simili alle immagini e per questo capaci di catturare i fatti. Danto si ispira alla riflessione wittgensteiniana e suggerisce di trattare le opere d'arte come specie di parole, cioè come veicoli che incorporano significati (*embodied meanings*) che, a loro volta, sono a proposito di qualcosa (*aboutness*).

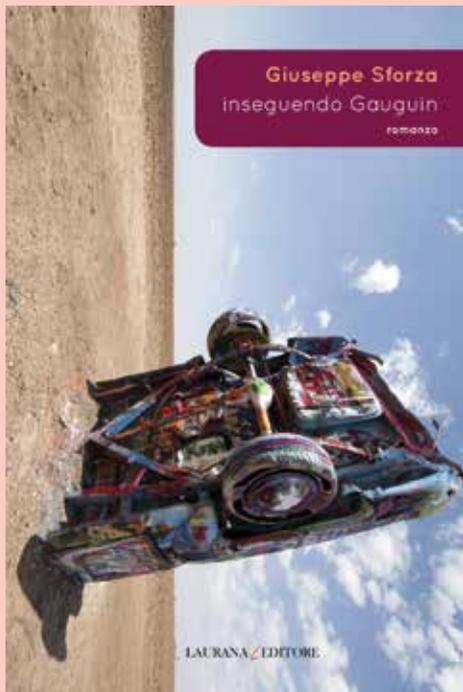
La strategia teorica è in fondo semplice: per comprendere l'essenza di ciò che è arte, operazione che si è resa necessaria dopo che la variegata famiglia dei ready made ha preso a insediarsi con pervicacia nei musei di tutto il mondo, è necessario sospendere la tradizione. Essa interpretava l'arte come una rappresentazione a carattere imitativo della realtà, un suo duplicato, a volte rozzo e a volte ricco di maestria. Fatto questo, ci possiamo domandare che cosa distingue un'opera d'arte da un oggetto ordinario, se il caso vuole che l'opera e l'oggetto esibiscano le stesse identiche proprietà.

Qualcosa li distingue, ma se vogliamo davvero comprendere di che cosa si tratta dobbiamo muoverci nella sfera dei significati piuttosto che in quella delle proprietà sensibili e percettive delle opere. In altre parole, dobbiamo mettere per un attimo da parte la nostra predisposizione a cogliere la bellezza (*L'abuso della bellezza*, Postmedia 2008) e considerarla piuttosto un valore che appartiene alla sfera della biologia e della vita invece che a quella dell'arte. **La bellezza, come Danto non smetterà mai di scrivere, quando c'è, è nelle cose, e aver imparato a discriminarla ha favorito la nostra specie nella sua lotta per l'esistenza.** Inoltre - come bene aveva visto Nietzsche - aggrappandoci alla bellezza più facilmente leniamo i dolori profondi. Tuttavia non è necessario che l'arte la esprima. Può prescindere proprio perché non sempre vuole assumersi il compito di consolare, lenire, accompagnare. Ciò che l'arte proprio non può non fare è evitare di dirci delle cose; e più gli artisti si occuperanno di perseguire intenzionalmente questo obiettivo, più avranno bisogno della filosofia per completare il lavoro, visto che il medium, la corporeità dell'opera, ha limiti più cogenti di quelli del linguaggio (*La destituzione filosofica dell'arte*, Aesthetica, 2008; *Dopo la fine dell'arte*, Bruno Mondadori, 2008).

Certo, per capovolgere in questo modo l'interpretazione dell'arte, senza cedere alla tentazione di pensare alle avanguardie come a una burla della storia, bisognava non solo essere Arthur Danto, ma trovarsi a vivere nella New York degli Anni Sessanta del secolo scorso, amare l'arte come la vita e cercare costantemente la vita nell'arte. In una parola: bisognava essere un grande filosofo, per riuscire a diventare un critico d'arte. ♦

STRALCIO DI PROVA di MARCO ENRICO GIACOMELLI

GAUGUIN, ANZI GOGHEN



Un romanzo che in realtà sono due. È quello, d'esordio, scritto da Giuseppe Sforza, giovane barese (classe 1980) che vive a Trieste e lassù lavora per una compagnia di assicurazioni. Perfetto dunque per la collana Rimmel dell'editore milanese, poiché lì si pubblica narrativa italiana emergente. La copertina di *Inseguendo Gauguin* (Lauraana, pagg. 452, € 17,50) però non reca traccia del pittore francese (definito "artista che amava spassarsela in Polinesia e frequentava olandesi con problemi mentali e capacità artistiche sovrumane"). E in effetti significherebbe sviare il lettore. Bene ha quindi fatto Dario Rossi, responsabile del progetto grafico, a scegliere uno scatto di Dean Terry che raffigura una delle auto del celeberrimo Cadillac Ranch di Amarillo, in Texas (meglio ancora avrebbe fatto a inserire una breve didascalia in guida di "aiutino").

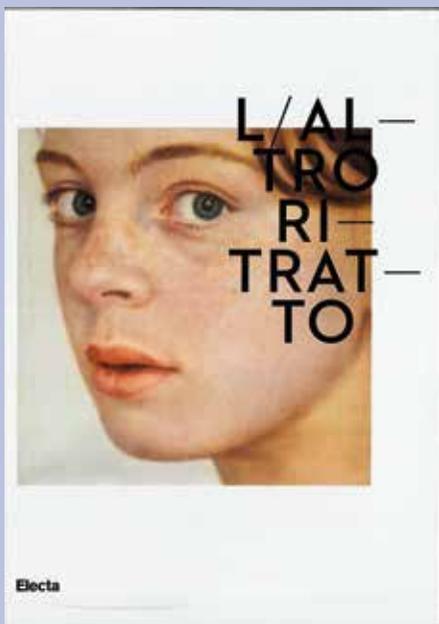
Di cosa si tratta dunque? Di un (due) romanzo d'azione che si svolge prevalentemente in Italia, fra ambientazioni metropolitane e provincia che più provincia non si può. Un po' giallo un po' thriller, il pretesto è il presunto furto di un presunto Gauguin, che dovrà essere recuperato da un imberbe ragazzino su commissione di un futuro suocero mafioso. E quindi scatta anche la dimensione Bildung, per cui quel ragazzino impacciato si trasformerà in un uomo provato dalla vita, sicuro di sé, deciso e decisionista (oltre che fiancheggiatore di un gruppo "terroristico"). E si cironderà da una truppa insolita e piuttosto scalcagnata di "spalle" più o meno riuscite nella loro caratterizzazione talora esasperata. Per capire il tono e l'ambiente e le vicende: siamo tra i vecchietti di Malvaldi e la coppia Hap & Leonard di Lansdale.

Se in Italia esistesse la figura dell'editor, con ogni probabilità avrebbe consigliato a Sforza di pubblicare soltanto la prima parte, in sé conclusa e più curata. Ché per pubblicare un seguito c'è sempre tempo, tempo durante il quale si può aggiustare il tiro. In ogni caso, lettura d'evasione di ottimo livello (imperdibile la scenetta in galleria col curatore dalla "testa calva troppo lunga, infilata in un paio di occhiali rettangolari dalla montatura spessa") e speranze che si possono riporre nell'autore senza timore di aver fatto un investimento a rischio troppo alto.

FEDEX

di MARCO ENRICO GIACOMELLI

JEAN-LUC NANCY NEI PANNI DEL CURATORE



C'è una tradizione piuttosto consolidata in Francia di filosofi celebri che vengono chiamati a curare mostre. Fra i tanti esempi recenti, basti citarne uno a decade: *Mémoires d'aveugle* di Jacques Derrida al Louvre (1990/1991), *Ce qui arrive* di Paul Virilio alla Fondation Cartier (2002/2003) e *Les aventures de la vérité* di Bernard-Henri Lévy alla Fondation Maeght (2013); per non parlare della sfaccettata e controversa attività di Jean Baudrillard nel mondo dell'arte contemporanea.

A questo elenco si aggiunge ora Jean-Luc Nancy con *L'altro ritratto* (Mart, Rovereto, fino al 12 gennaio). Al tema il filosofo di Bordeaux aveva dedicato in particolare un breve ma denso testo nel 2000, *Le Regard du portrait*, ma nella mostra e nel catalogo (Electa, pagg. 112, € 35) in oggetto Nancy si concentra sulle peculiarità che sopravvivono con l'arte contemporanea, la quale "eredita soltanto l'enigma portato da questa parola - arte - che fu inventata nel momento in cui cominciarono a sottrarsi tutte le figure di una possibile 'rappresentazione'. Essa è contemporanea della propria questione, della propria erranza". E se l'esposizione resta godibile a prescindere dalle interrogazioni poste dal filosofo, è

inevitabile che la lettura delle quaranta pagine del suo saggio arricchiscono la visione e quest'ultima, di rimando, arricchisce la comprensione (anche critica) del testo. Un meccanismo biunivoco che, almeno in teoria, vale per ogni mostra, ma che in questo caso va tenuto in maggior conto perché evidentemente Nancy è un filosofo prestatato alla curatela, ragion per cui il supporto testuale è di importanza capitale.

Il rischio, semmai, in questo genere di operazioni, è che la mostra divenga una sorta di illustrazione più o meno riuscita del testo (gli esempi in questo senso sono quasi infiniti e pure qui citiamo giusto un esempio: la Biennale di Venezia curata da Robert Storr). Ebbene, ci sentiamo di poter dire che Nancy e il Mart hanno brillantemente evitato di incagliarsi in questa secca. E tra configurazioni e trasfigurazioni, dipinti e fotografie, testo e mostra, didascalie e riflessi, Elina Brotherus e Douglas Gordon, Fiona Tan e Thomas Ruff - e l'elenco potrebbe proseguire a lungo - circola un pensiero vivace e intelligente. Cos'altro si può volere da una mostra e dal suo catalogo?

Le carceri, e soprattutto i carcerati, in Italia sono in una situazione drammatica, dovuta principalmente al sovraffollamento. A rendere lo scenario un poco più vivibile ci pensano, fra gli altri, le cooperative sociali che da anni lottano per restituire dignità ai condannati con l'autoproduzione di oggetti di design.

DESIGN DIETRO LE SBARRE

di VALIA BARRIELLO



◆ C'è la situazione, ormai insostenibile, di sovraffollamento delle carceri italiane: *“Dopo Serbia e Grecia, l'Italia è il Paese del Consiglio d'Europa con il peggiore indice di sovraffollamento: 147 umani dove ce ne dovrebbero stare 100”*, ha scritto Carlo Verdelli il 15 ottobre su *La Repubblica*. E c'è la realtà delle cooperative sociali che, attraverso terapie occupazionali, si battono per restituire salute, diritti e dignità al condannato. Non si tratta soltanto di mantenere fede all'art. 27 della Costituzione, il quale recita che *“le pene [...] devono tendere alla rieducazione del condannato”*, e di “recuperare” un individuo per il futuro, ma anche di restituire dignità alla persona durante il periodo trascorso in galera. E **tra le numerose attività lavorative che da anni vengono svolte in carcere, spesso purtroppo in sordina, ci sono i laboratori di autoproduzione di oggetti di design.** Ha cominciato Alessandro Guerriero, che nell'aprile del 1997 ha fondato, con il detenuto Saverio Pisani e padre Vincenzo Musitelli, la **Cooperativa del Granserraglio** presso il carcere di San Vittore a Milano. Nata come corso di formazione professionale, si è poi ampliata in una struttura lavorativa esterna che potesse accogliere le persone in semilibertà. Oltre all'evidente ruolo di struttura di reinserimento sociale, la cooperativa ha prodotto e realizzato negli anni manufatti di straordinaria originalità, grazie alla guida d'eccezione di Guerriero e all'impegno dei condannati.

L'esperienza di Milano non è fortunatamente un caso isolato. Nel 2005 Luca Modugno ha fondato a Roma **Artwo**, associazione culturale che si occupa di produrre in serie limitata oggetti di "arte utile" realizzati esclusivamente con materiali di recupero e scarto, ideati da artisti e designer. Gli ingredienti del progetto - sostenibilità e autoproduzione - non potevano che convergere verso una produzione sociale, realizzata all'interno di un istituto di detenzione. La Casa Circondariale di Rebibbia ha così accolto **Artwo Lab**, un laboratorio in cui i detenuti riproducono gli oggetti della collezione **Artwo [nella foto di Massimo Di Nonno]**. Come spiega lo stesso Modugno, "Artwo vuole creare un circolo virtuoso che parta dal carcere e arrivi fuori, per accogliere quelle persone che hanno voluto imparare un mestiere da detenuti, e che possono continuare a farlo da donne e uomini liberi". Uno degli episodi più recenti è il progetto **Bollate Lab**, avviato dall'Associazione Liveinslums Onlus e dal designer Francesco Faccin. **Il laboratorio del carcere di Bollate - probabilmente il più evoluto in Italia - è stato attrezzato come una falegnameria e ha realizzato come prima produzione gli arredi di un ristorante milanese.** Tavoli, sedie, armadiature e porte disegnati da Faccin e concretizzati dai detenuti con l'aiuto del maestro ebanista Giuseppe Filippini sono subito diventati i pezzi forti del locale 28 Posti. Il ristorante in zona Ticinese è diventato nello stesso tempo vetrina del progetto e ha dato inizio a una vendita diretta, legata all'attività svolta in carcere. Per i reclusi, i laboratori non sono una semplice attività lavorativa, ma un tempo dedicato alla creatività. I detenuti - fuori dagli angusti spazi delle loro celle - possono imparare un mestiere o mettere in pratica quello che già sapevano fare prima della condanna. Realizzare un oggetto che verrà poi venduto all'esterno equivale a inviare un messaggio e a instaurare un dialogo con chi è fuori: in poche parole, comunicare attraverso gli oggetti. In alcuni casi, certo, i detenuti replicano progetti ideati dai designer, ma in altri - come nel caso di Granserraglio - sono loro stessi a disegnare e aggiungere all'oggetto un significato. D'altro canto, la pratica della costruzione di strumenti con materiali di scarto non è una novità per chi è detenuto. Una usanza documentata dalla fotografa francese **Catherine Réchard**, che nel suo libro *Systeme P* raccoglie tutti gli oggetti realizzati negli istituti di pena d'oltralpe. La progettazione in carcere è, in sintesi, un bisogno primario, per inventare e costruire quello che non c'è. Queste cooperative sociali non fanno altro che sopperire a questa urgenza realizzando autoproduzioni di ottima qualità. ♦

PICK-A-PACK

di SONIA PEDRAZZINI

COUP DE SAC

Sempre e ovunque presenti nella nostra quotidianità, le buste di plastica sono l'ultimo simbolo della società globalizzata. Non più innocue protagoniste della nostra "spesa" quotidiana, negli anni hanno silenziosamente invaso ogni angolo del pianeta: dalla superficie degli oceani - il fenomeno del *Pacific Trash Vortex* né è la più drammatica testimonianza - alle contaminate vette dell'Himalaya. La loro lieve ma diffusa esistenza nel mondo non è priva di conseguenze ambientali e culturali, ed è proprio su questi due aspetti che si è concentrata la mostra *Would you like a bag with that? Plastic bags in art and design*, da poco conclusasi al Mudac di Losanna.

L'esposizione riuniva una trentina di opere di artisti e designer internazionali e - attraverso installazioni, fotografie, cortometraggi, dibattiti - metteva in evidenza le tante storie del sacchetto di plastica, rivelando come l'amata/odiata shopping bag possa diventare persino un oggetto di culto [nella foto: Hendrik Kerstens, *Bag*, 2007 - courtesy Nunc-Contemporary, Anversa]. Ne è un esempio il sacchetto di plastica di **Baptiste Debombourg & David Marin**, placcato oro 24 carati e provocatoriamente chiamato *Marx*, fusione fragile e impossibile del mondo del lusso e del banale; oppure la delicata scultura in alabastro e marmo di **Andreas Blank**. In altri casi le opere giocavano sulla contraddizione (i sacchi per la spazzatura in ceramica di **Maude Schneider**, un usa-e-getta fatto di materiale durevole) o sulla trasformazione (le buste di plastica convertite in gioielli da **Verena Sieber-Fuchs**, gli accessori di moda e i capi di abbigliamento di **Jeremy Scott**).

Tra le chicche in mostra, anche importanti pezzi storici e da collezioni private, quali la borsa di **Joseph Beuys** realizzata per l'installazione *Büro für Direkte Demokratie durch Volksabstimmung* alla *Documenta* del 1972, o le buste utilizzate da vari marchi di abbigliamento negli

Anni Ottanta. Insomma, dopo una mostra così, la busta di plastica ancora di più diventerà gli animi: packaging da collezione o spazzatura, da ammirare o disprezzare ... a voi la scelta.

www.mudac.ch



L'AZIENDA

di GIULIA ZAPPA

CASSINA: CLASSICO PER IL FUTURO

Se l'Italia fosse un po' più come **Cassina**, non ci lamenteremmo costantemente dei suoi incorreggibili vizi. L'azienda di Meda, fondata nel 1927 dai capostipiti Cesare e Umberto, incarna da oltre ottant'anni la capacità di integrare innovazione di processo, qualità artigianale e sostenibilità su scala industriale.

Mettiamo da parte le grandi intuizioni del passato e confrontiamoci con l'oggi, a cominciare da un fatturato 2012 da oltre 110 milioni di euro, dovuto principalmente ai frutti di una spiccata strategia di internazionalizzazione, che si trasforma in una vacca grassa capace di rendere sostenibili importanti progetti di carattere culturale. Con un ritorno d'immagine da fuoriclasse.

Pensiamo, ad esempio, alla mostra *Le Corbusier: An Atlas of Modern Landscapes* presentata quest'estate al MoMA di New York, occasione straordinaria per celebrare il progettista-icona - dal 1964 nel catalogo Cassina - attraverso uno dei suoi progetti di culto, quel *Cabanon* appositamente ricostruito per l'esposizione [nella foto]. Ancora, si pensi al recente annuncio della nascita di un museo aziendale nei 500 mq disegnati negli Anni Settanta da **Tobia Scarpa** e ora ristrutturati da **Piero Lissoni**. Infine, la recente acquisizione dell'azienda francese **Simon** (ex gruppo **Estel**): in una congiuntura in cui non smettiamo di lamentarci della vendita dei nostri gioielli di famiglia, può essere rincuorante saperci capaci di investire un processo solo apparentemente inevitabile.

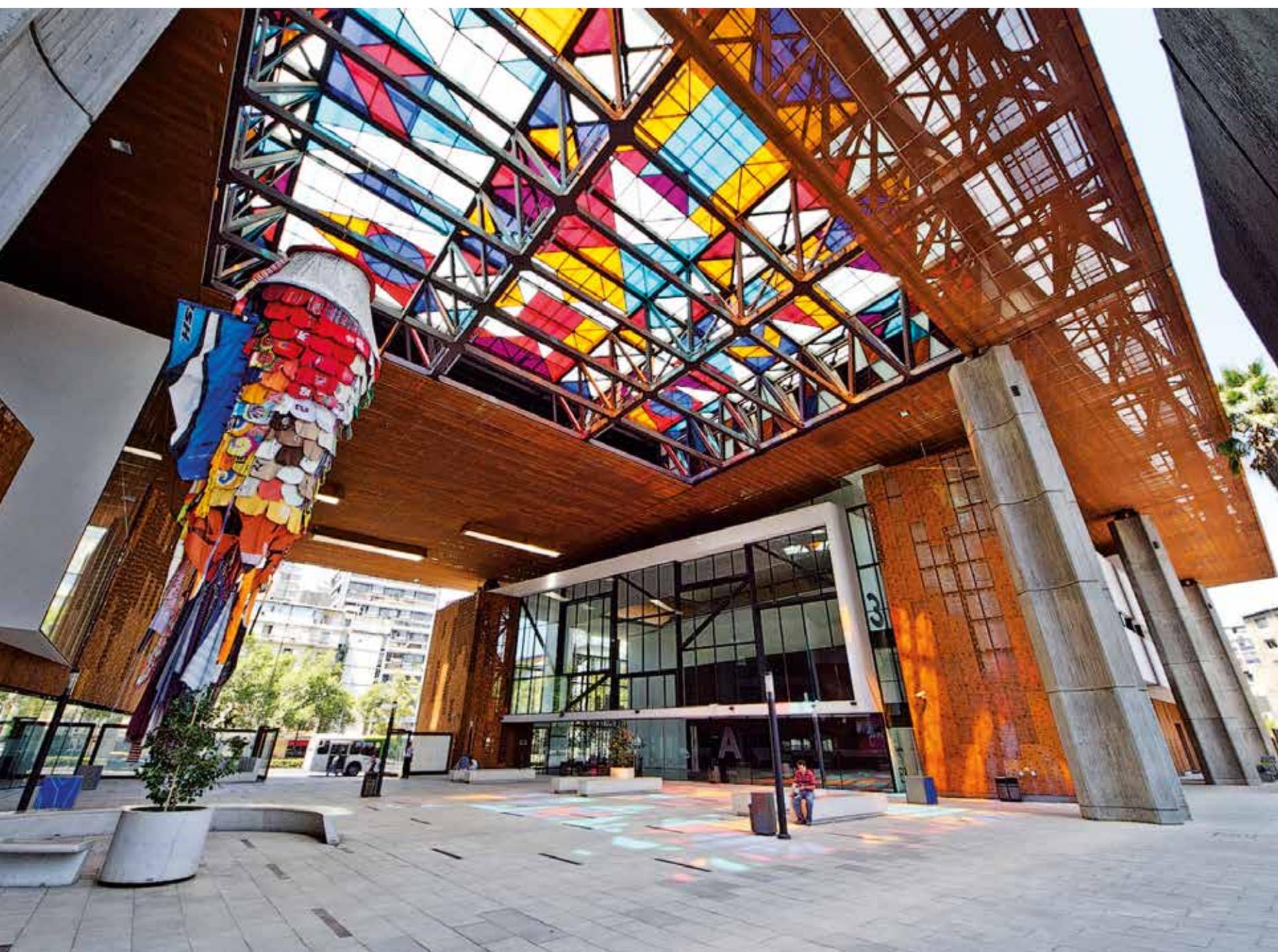
www.cassina.com



Era l'11 settembre, ma del 1973: Augusto Pinochet portava a compimento il golpe militare in Cile bombardando La Moneda, palazzo presidenziale che all'epoca ospitava Salvador Allende. Anche l'Edificio Diego Portales è strettamente legato alla dittatura, poiché è stato a lungo il quartier generale della famigerata *Junta*. Ora entrambi vivono una nuova vita, trasformati in centri culturali rispettivamente da Cristián Undurraga e Cristian Fernandez.

SANTIAGO A 40 ANNI DAL GOLPE

di ZAIRA MAGLIOZZI



◆ La cultura architettonica cilena è sempre più legata alla collettività. Riscoperta e sviscerata durante l'ultima Biennale di Architettura svoltasi a Santiago nel 2012, il cui titolo *Ciudades para Ciudadanos* (*Città per i Cittadini*) metteva in luce un aspetto della società fino a quel momento accantonato: il futuro di un luogo va pensato in relazione a chi lo abita. Una svolta rispetto a quanto avvenuto nel recente passato con la dittatura di Pinochet, durata per diciassette anni, fino al 1990. Un cambiamento anche in termini architettonici.

Tutta la Biennale si fondava sull'importanza della partecipazione. Un approccio inevitabile in un Paese con 17 milioni di abitanti e oltre 25mila architetti. Un vincolo, questo fra cittadini e architettura, ben espresso in almeno due opere nella capitale. Nel 2006 è stato inaugurato il Centro Cultural Palacio de La Moneda, al di sotto del palazzo in cui ha sede il governo. Nello stesso anno, un incendio distruggeva l'Edificio Diego Portales, simbolo della dittatura, poi ricostruito e riassegnato a una nuova veste culturale con il nome di Centro Cultural Gabriela Mistral, in onore della poetessa Nobel per la letteratura.

LA RICOSTRUZIONE DEGLI ANNI DIECI

Il Centro Cultural Palacio de La Moneda è inserito in una serie di opere pubbliche programmate per il bicentenario dell'indipendenza. Il risultato è una grande piazza urbana pedonale sul lato sud del palazzo neoclassico La Moneda - residenza ufficiale del Presidente della Repubblica cilena - al di sotto della quale si sviluppano, su tre piani ipogei, gli oltre 7.200 mq del centro. Il progetto, firmato da **Cristián Undurraga** (classe 1954), è l'espressione materiale di una nuova politica, in cui alla marcata identità locale si affianca una visione collettiva di spazio pubblico. Il tutto in uno dei luoghi simbolo del potere nazionale, nel cuore storico della città, il Barrio Cívico.

Il contorno, disegnato dai palazzi razionalisti degli Anni Trenta, è monumentale e ad alto impatto. Il centro culturale opera una leggera ma incisiva mitigazione del carattere istituzionale, scegliendo linee pulite ma decise, evitando qualsiasi forma di eccesso decorativo. Grandi rampe fanno scivolare il visitatore dalla piazza esterna - plaza de la Ciudadanía - alla hall interna, un ampio open space illuminato dalla luce zenitale diffusa da un filtro opalino. Gli spazi interni sono neutri e flessibili, al servizio delle mostre temporanee di arte contemporanea che qui si avvicendano frequentemente; sempre nel complesso si trovano il Centro de Documentación de las Artes Visuales, la Cineteca Nacional, un laboratorio digitale, ristoranti, caffè e negozi.

Ma l'esperimento che più di tutti rappresenta la cultura contemporanea cilena è il Centro Cultural Gabriela Mistral, considerato uno degli esempi più

significativi realizzati a Santiago negli ultimi anni [nella foto]. A seguito di un concorso internazionale bandito nel 2007 e vinto da **Cristian Fernandez** (classe 1960), sono partiti i lavori: la prima parte è stata inaugurata a fine 2010, mentre nel 2014 si completeranno gli ampliamenti richiesti successivamente. Un grande campus, con tre volumi che rappresentano le funzioni principali: il Centro de Documentación de las Artes Escénicas y la Música, la Sala de Formación e il grande teatro per 2.000 persone. Separati a livello stradale, hanno in comune la copertura, la quale crea diversi spazi urbani di libera fruizione. Il risultato è un complesso dedicato alle arti e alla cultura, variegato ma unito da un medesimo linguaggio formale. Il riferimento per questi due esempi cileni è da ricercare nella scuola dell'architetto spagnolo **Rafael Moneo** (classe 1937 e Pritzker Prize nel 1996), ove sono centrali la dimensione urbana e collettiva dell'architettura, la qualità costruttiva e - non ultima - la relazione con la storia. E infatti entrambi i centri culturali sono luoghi ben accolti dai cittadini. Un condensato di diverse attività, dove viene mantenuta l'atmosfera e la scala del quartiere e della società cilena. ◆

In questi ultimi anni sembrano particolarmente apprezzati dalla critica di architettura gli edifici che mostrano attaccamento alla terra, utilizzano materiali comuni, ricorrono a un immaginario di forme semplici e rilassanti. Da qui l'interesse per la produzione edilizia che viene da quelle realtà geografiche dove si vede poca tecnologia, non si fa ricorso alla progettazione digitale o parametrica e dove gli edifici sembrano, anche se appena realizzati, già un po' vintage. Ciò sta avvenendo in India, come abbiamo visto con la produzione di collettivi di progettazione quali **Studio Mumbai**, e in America Latina, dove sta emergendo una generazione di ottimi architetti ben preparati dalle facoltà di architettura che vi sono nelle principali città del Cile, del Brasile, del Messico, dell'Argentina. Progettisti a cui non mancano buone occasioni per mettersi alla prova, grazie a un'economia in crescita costante e a un fabbisogno di edilizia che non ha niente a che vedere con le sempre minori occasioni offerte ai nostri progettisti dalla sempre più satura realtà europea.

Come sempre succede con le mode, vi è in questa passione per l'America Latina qualcosa che non convince. È il desiderio a volte malcelato di tornare indietro, di porre le lancette della storia agli Anni Cinquanta e Sessanta, quando opere edilizie analoghe venivano realizzate nell'Italia del boom economico. Non voglio dire che fossero esattamente tali e quali. Ma un occhio attento non ha difficoltà a trovare diverse similitudini tra gli anni della loro e della nostra ricostruzione. Analogie rese più appetibili dalla capacità di questi architetti di saperle servire rinnovate con alcuni riferimenti più contemporanei.

Ma vi sono anche aspetti decisamente convincenti. Il più importante di tutti è la rivendicazione del bisogno di integrazione tra edificio, natura e contesto, che fa pensare al profilarsi di una architettura di ampio respiro spaziale. Si intravede soprattutto nei progetti di residenze, molte bellissime e che non hanno niente da invidiare a quelle degli anni felici quando anche in Italia si realizzavano capolavori per mano di architetti del calibro di **Carlo Scarpa**, **Luigi Pellegrin**, **Leonardo Ricci** [nella foto, la sua casa-studio a Firenze], **Leonardo Savioli**. Non è poco in questi tempi di ripensamenti in cui stanno profilandosi modi di vedere l'architettura molto più tristi e intellettualistici, che ci fanno temere un ritorno alle architetture di **Aldo Rossi**, **Giorgio Grassi**, **Antonio Monestiroli** e, più in generale, al rigorismo degli Anni Ottanta. Contro il razionalismo intellettualistico di queste scuole, un po' di sana architettura neo-organica, sia pure con qualche rigidità neo-lecorbusiana, non potrà che fare bene.



ARCHITECTURE PLAYLIST di LUCA DIFFUSE

SCALE EDITORIALI

Da questo numero della playlist sposto l'attenzione dai progettisti all'evidenziare tattiche anche personali, ma capaci di qualche grado di apertura. Episodi e pratiche che siano in grado di essere ripresi nella loro struttura da più autori.

Nelle ultime settimane alcuni commenti e presenze si sono addensate attorno al blog di **Luca Galofaro** [1] - *The Booklist* - producendo anche eventi reali e un indizio di partecipazione alla produzione di contenuti da parte di una comunità tenuta assieme dalla consuetudine web. Fino a un passaggio magari sottotono ma più significativo, lo scambio di un articolo *Il sacro GRA, monumento involontario* con **Stefano Ciavatta** [2] (redattore al *Riformista* fino al 2010; ha scritto per *L'Espresso*, *Il Fatto Quotidiano*, *Rolling Stone*, *GQ*, *D. la Repubblica*, *Linkiesta*, *Europa*, *Rivista Studio*, *Link*, *Epolis* e *Italia Oggi*).

Se questo passaggio fosse un gesto semi-nale, magari seguito dalla presenza di **Luca Molinari** [3] su *Il Post*, si potrebbero aprire alcuni scenari. Come la riapparizione pure sporadica della discussione sul progetto e sulla ricerca in architettura, su piattaforme editoriali che stanno rigenerando i processi di scrittura fra stampa e web e che ad oggi comprendono qualsiasi tema tranne questo. L'apertura, poi, a un pubblico abituato ad aggredire velocemente banalità e contenuti presuntuosi attraverso le dinamiche *social* innescate dai commenti potrebbe innescare una critica diffusa al costume creativo dell'architettura che semplicemente oggi non esiste.



Da anni il Cile è sotto i riflettori della critica contemporanea. Sembra il paradiso perduto dell'architettura, dove tutto può ancora accadere: i progetti hanno un forte legame col territorio e la storia, gli edifici sono realizzati a regola d'arte e con materiali di qualità, le condizioni climatiche vengono tenute in considerazione e, soprattutto, il link con i cittadini non è mai perduto. Questi edifici sono un assaggio di una torta tanto grande da poterne solo intuire il gusto complessivo.

SPIGOLATURE CILENE

di FEDERICA RUSSO

Renca

MUSEO DE LA MEMORIA

L'idea degli Estudio America per il Museo de la Memoria y de los Derechos Humanos di Santiago era di creare un edificio che non fosse un monumento isolato,



ma che s'integrasse con lo spazio pubblico urbano. L'attenzione alla fruizione del Museo e all'intreccio dello stesso con la città è sicuramente presente nel progetto, così come la possibilità di avere multipli percorsi

non preordinati che creano interessanti prospettive e numerosi spazi pubblici. Ma l'enorme parallelepipedo in rame traforato, che si staglia sulla piattaforma in cemento e che viene chiamato addirittura "Exposition Beam", non possiamo negare che abbia un forte carattere monumentale e preponderante sul contesto. Sarà una prerogativa inesorabile che lega tutti i musei della memoria che si rispettino, ma in questo caso sono da apprezzare la permeabilità dell'edificio e i numerosi punti di vista che concedono l'illusione di poter trapassare con uno sguardo questo enorme colosso.

Project: Estudio América

Year: 2007

Location: Matucana

Status: completed

Photo: Cristóbal Palma

Quinta Normal

SCANAVINI BARN

Una preesistenza nel cuore di Santiago, fortemente danneggiata dal terremoto del 2010, come molti degli edifici storici della città. Sarebbe stato un magazzino se la scoperta della cella sotterranea, considerata patrimonio storico, non avesse ribaltato le carte in tavola e portato l'azienda Scanavini a intervenire con un restauro e ad aprire le porte dell'edificio alla collettività. Il



progetto di Juan Sepúlveda Grazioli e Cecilia Wolff Cecchi mantiene il rispetto della struttura preesistente, evidenzia con differenze cromatiche la nuova struttura in acciaio e ricostruisce in corten traforato la facciata sud, completamente crollata, ricreando in negativo la facciata preesistente. L'intervento, oltre a essere un buon esempio di restauro, fa parte del discreto e fortunato numero di edifici industriali di Santiago che sono anche esempi di sperimentazione architettonica.

Project: Juan Sepúlveda Grazioli + Cecilia Wolff Cecchi

Year: 2011

Location: Barrio Club Hípico

Status: completed

INNOVATION CENTER

È in cantiere nella zona di San Joaquín il nuovo Innovation Center Anacleto Angelini progettato da Elemental: un massiccio blocco di cemento rende onore alla tradizione cilena fatta di materia onesta e volumi chiari, ma lo fa con originalità, ammassando sulla facciata parallelepipedi compatti come fossero mattoncini Lego. Il risultato è giocoso e ironico e allo stesso tempo solenne ed elegante. La motivazione però non è puramente, o non solo, estetica. Due ragioni hanno determinato un volume così compatto: da un lato, la necessità di proteggere verso l'interno i laboratori di ricerca, garantendo la giusta privacy e aprendo l'edificio sulla corte; dall'altro, questa configurazione rispecchia a pieno la condizione architettonica ideale per il clima di Santiago. Ancora una volta, a Santiago il segno iconico incontra la funzione.



Project: Elemental

Year: 2014

Location: San Joaquín

Status: on going

Ñuño

San Joaquín

Macul

Peñalolén

SCHOOL OF FINE ARTS

Per trent'anni lo scheletro d'acciaio di quella che doveva essere la nuova sede della facoltà di arti visive dell'Universidad de Chile è rimasto in disuso. Dopo l'incendio del 1969, Salvador



Allende aveva commissionato il lavoro all'architetto Ricardo Alegría, prima che il colpo di Stato di Pinochet bloccasse l'intero processo, lasciando la struttura abbandonata. Nel 2007 il progetto di Emilio Marin + Albert Tidy ha finalmente restituito alla città questa istituzione. L'intervento

ha conservato la struttura preesistente, inglobandola in volumi di vetro e integrandola con un nuovo auditorium per 250 spettatori e con uno più piccolo a uso degli studenti. Ha inoltre creato un patio interrato: una piazza collettiva che dona all'intero progetto un più ampio respiro spaziale e climatico, incrementando la ventilazione e la luce dall'interno. Un intervento delicato e preciso, che è riuscito ad articolare lo spazio in modo interessante, pur rimanendo nel solco della struttura originaria.

Project: Emilio Marin + Albert Tidy

Year: 2007

Location: Ñuñoa

Metropolitana: Carlos Valdovinos

Status: completed

Photo: Cristóbal Palma

ACROBATIC ARTS CENTER

All'Acrobatic Art Centre si incontrano spazio pubblico e luogo di spettacolo in un'atmosfera squisitamente informale. L'aspetto



temporaneo e leggero dell'edificio, in netto contrasto con la tendenza massiva dell'architettura dominante a Santiago, sorprende e avvolge in un'aria effimera. Uno zoccolo duro c'è comunque. Il progetto si sviluppa intorno a due sistemi: una piattaforma pubblica ben ancorata al terreno si estende sulla superficie del lotto, seguendone la topografia, e va a intersecarsi nella parte est con il volume della sala spettacoli, creando una piazza comune. L'edificio si ancora

alla piattaforma, ma cresce senza peso in tutta la sua interezza, creando un volume di nove metri di diametro che permette agli artisti di esibirsi. I DX Arquitectos si proponevano di creare un container di cultura dove i cittadini si sentissero parte del processo, e nel loro modo poco istituzionale e solenne ci sono andati molto vicino.

Project: DX Arquitectos

Year: 2011

Location: La Reina

Status: completed

Photo: Pablo Blanco Barros

UNIVERSIDAD ADOLFO IBAÑEZ

L'Universidad Adolfo Ibañez è un'istituzione privata e anch'essa, come molti committenti cileni, ha intrecciato la necessità di un luogo di conoscenza e cultura con la ricerca e la sperimentazione architettonica.



Sul limitare della città, nel magnifico paesaggio di Peñalolén, è nato nel 2011 questo enorme complesso di 14.500 mq, un inno al concetto di promenade architettonica. L'intero progetto non è altro che una passeggiata infinita per corridoi, terrazze, stretti

passaggi e ampie vedute. L'intreccio di volumi diventa a tratti labirintico, a tratti claustrofobico, a tratti toccante, e gli spazi d'incrocio dei percorsi giocano su doppie altezze e molteplici visuali. Può forse apparire lievemente ridondante, considerata l'enorme superficie su cui José Cruz Ovalle ha perpetuato questa scelta, ma non si può dire che non sia stato coerente.

Project: José Cruz Ovalle

Year: 2011

Location: Peñalolén

Status: completed

Metropolitana: Quilín

WORLD GREEN BATTE COSTANERA

Nell'ottobre del 2012 il Cile si è piazzato decimo nella classifica internazionale promossa dal World Green Building Council e basata sugli edifici con certificazione Leed. A settembre 2013, però, gli esperti della Facoltà di Architettura della Universidad Católica di Santiago hanno lanciato un allarme: sono poche le costruzioni cilene recenti che ricorrono a strategie per ridurre i consumi, ed è emblematico in questo senso il nuovo complesso della Costanera Center, scarsamente efficiente dal punto di vista energetico nonostante l'ambita certificazione. In un Paese in cui gli edifici consumano il 20-25% dell'energia totale, il Parlamento ha approvato una legge che incentiva lo sviluppo delle energie rinnovabili non convenzionali (ERNCC), con l'obiettivo di utilizzarne il 20% entro il 2025. In questo contesto, un nuovo complesso per uffici mira a rimodellare il paesaggio urbano della capitale cilena: il World Green Center, progettato dagli cCe Arquitectos. L'edificio avrà un grande tetto-giardino coperto da terrazze ombreggiate per ridurre l'effetto "isola di calore"; inoltre, ben il 72% della superficie del terreno è stato concepito come spazio pubblico permeabile che connette le aree urbane limitrofe agli "spazi server" - gallerie d'arte, centri congressi e sale da concerti - rafforzando il legame con il business district. Gli architetti hanno puntato a creare un ambiente lavorativo ottimale, progettando spazi aperti per facilitare l'interazione con l'ambiente in qualsiasi orario della giornata. La facciata è dotata di un "design passivo" che riduce la radiazione solare, diminuendo l'energia utilizzata per la climatizzazione con sistema VRV, a sua volta progettata per risparmiare fino al 40% di energia rispetto ai tradizionali edifici per uffici di Santiago.

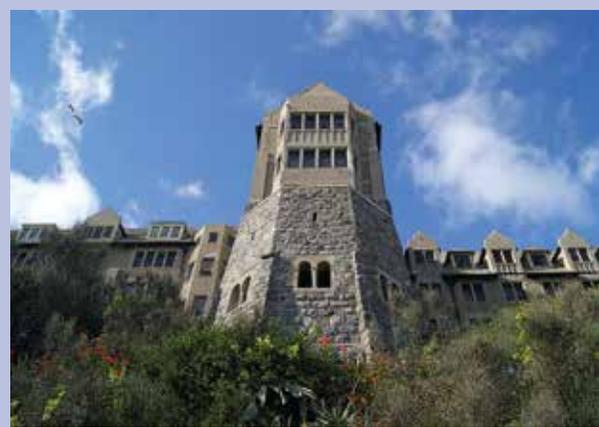


www.ccearquitectos.com

ARCH.TIPS

NUOVA LUCE A VALPARAISO

Il contest, lanciato lo scorso 27 settembre, è stato bandito dalla UTFSM - Universidad Técnica Federico Santa María in collaborazione con il CAC - Centro de Arquitectura Contemporánea di Santiago e con l'azienda leader Schröder: un'opportunità per giovani studenti o neolaureati di confrontarsi con il tema del light design a scala urbana. Non solo: un'incredibile occasione per creativi under 30 di lavorare al fianco di istituzioni culturali importanti, che hanno scelto di puntare tutto non su professionisti affermati bensì sulla nuova generazione. Grande lungimiranza, ma anche una buona dose di coraggio nel guardare con ottimismo al futuro del Cile, un futuro in cui si dà finalmente il giusto spazio ai giovani progettisti.



Scopo del concorso di idee è promuovere l'uso di sistemi di illuminazione innovativi, a basso consumo ma ad elevate prestazioni, capaci di valorizzare, seppur in modo effimero, alcune delle architetture storiche di Valparaíso. L'intervento principale prevede da parte del team vincitore l'illuminazione della facciata dell'edificio F della UTFSM per sei mesi (dal 13 dicembre al 14 giugno), rappresentativo soprattutto per la sua posizione privilegiata sul lungomare, e quindi facilmente visibile. Le proposte, che vengono analizzate proprio in questi giorni da un gruppo di esperti, artisti e professori universitari, dovevano specificare il tipo, il modello, la posizione e le modalità di installazione degli apparecchi. La giuria, presieduta da Paulina Villalobos, prende in considerazione la qualità concettuale e tecnica di ogni progetto, valutando la maturità multidisciplinare dell'intervento: innovazione tecnologica, originalità della proposta, fattibilità economica e gestionale dell'impianto, coerenza estetica tra città e paesaggio e valorizzazione del patrimonio.

Luce quindi come vero e proprio intervento urbano: una scenografia temporanea capace di modificare lo spazio solo attraverso la qualità dell'illuminazione, in un mix fra architettura, light design e arti visive.

www.urbaluzconcurso.cl

La natura concentrazionaria del contemporaneo, prevista e descritta dalla prima serie HBO. Ben prima de *I Soprano*, *Mad Men* e *The Wire*. Da vedere e rivedere, le 56 puntate di *Oz* sono ambientate in una prigione "modello", che rammenta Bentham e Foucault.

OZ. IL CARCERE, NON IL MAGO

di CHRISTIAN CALIANDRO



◆ Quando si parla della grande serialità contemporanea degli ultimi anni come radice di uno sguardo nuovo sulla realtà e sulla sua rappresentazione, generalmente quasi tutti citano – a ragione – *I Soprano*, *Mad Men* o al massimo *The Wire*. Il rimosso, in questo come in altri casi, risiede nella prima serie HBO in assoluto, nel vero punto di origine di un racconto diverso: *Oz* (Tom Fontana, HBO 1997-2003).

È la più cruda, potente e dura delle narrazioni proposte da questa specie di età dell'oro, spesa al suo inizio. Il genere a cui si appoggia sperimentalmente – come faranno di lì a due anni *I Soprano* con i film di mafia scorsesiani – è quello carcerario, autorevole e pessimista come pochi altri: da *Papillon* (Franklin L. Schaffner 1973) a *Fuga da Alcatraz* (Don Siegel 1979), da *Brubaker* (Stuart Rosenberg 1980) a *Sorvegliato speciale* (John Flynn 1989).

'Oz', come ci racconta a ogni inizio di stagione la "voce narrante" di Augustus Hill, sta per Oswald State Correctional Facility, prigione immaginaria nello Stato di New York. Gran parte della vicenda delle sei stagioni si svolge nel nucleo sperimentale della prigione, il "Paradiso" (ma nella versione originale è più coerentemente "Em City", la Città di Smeraldo), un luogo utopico in cui le celle sono trasparenti (i famigerati "acquari") e in cui le minoranze etniche e i gruppi sociali (neri, ispanici, italiani, musulmani, neonazisti, *altri*) sono equamente ripartiti e rappresentati, sotto la direzione del funzionario liberal Tim McManus.

Il Paradiso è uno spazio correzionale che si identifica totalmente con il controllo sociale, una riedizione contemporanea in chiave riabilitativa e rieducativa del *Panopticon* di Bentham studiato da Michel Foucault in *Sorvegliare e puni-*

re (1975). Lo spazio fisico del Paradiso è anche lo spazio dell'inquadratura e del racconto, uno spazio la cui delimitazione formale indica, riduce e rende visibili – quasi *tangibili* – le convenzioni, i confini di classe e di privilegio, le relazioni tra protagonisti e comprimari, tra servi e padroni, tra dominatori e dominati, tra custodi e prigionieri. In questo modo, *Oz* è la riduzione di un intero mondo, il modo finzionale di rendere molto concreta l'astrazione dei rapporti sociali ed economici così sfuggenti nella vita reale. Qui ogni distrazione, ogni diversione rispetto alle regole non scritte ma rigidissime, ogni scelta sbagliata e inopportuna rispetto al proprio percorso esistenziale, al proprio cursus honorum carcerario viene punita con il massimo della pena.

Rispetto a *The Wire*, il cui pessimismo di fondo sarà temperato da una fiducia molto americana nel riformismo e nell'azione dei singoli all'interno del sistema, *Oz* è ispirato a un realismo crudele, tragico e senza scampo (molto poco americano, in effetti), ma proprio per questo forse più solido e dotato di futuro: la filosofia e il metodo di *Oz* sono infatti caratterizzati dalla fungibilità estrema di utopia e distopia. Questo universo concentrazionario in cui ci immergiamo, spettatori, per 56 episodi (per la prima volta viene stabilita, in questo caso, la durata standard di un'ora per ogni puntata) ha la capacità straordinaria di condensare e cristallizzare, come in uno strano vetrino narrativo, i modelli e le interazioni di cui noi facciamo esperienza ogni giorno, nei nostri acquari privati e pubblici.

Così, gradualmente scopriamo che tutti noi viviamo nel nostro *Oz* particolare, che c'è sempre un McManus più o meno fallimentare a gestire tutti i processi che ci riguardano, che **le nostre opzioni di scelta e decisione sono molto meno variegata di quanto amiamo pensare** e che qualcun altro le ha predisposte per noi.

Che stiamo tutti scontando la nostra personale condanna. Se il claim della serie – *It's no place like home* – mutuava deformandola la frase famosa del *Mago di Oz* (“*There's no place like home*”), noi possiamo oggi dire che l'efficacia di questo modulo narrativo consiste proprio nel potere di familiarizzarci con il perturbante. Questo avviene non solo perché man mano ci affezioniamo all'imam Kareem Said, a Tobias Beecher e alla sua prodigiosa maturazione umana, a Ryan O'Reilly e a suo fratello Cyril, a Miguel Alvarez e a sorella Peter Marie, ma soprattutto perché siamo consapevoli che una serie tv ha saputo prefigurare e interpretare, con largo anticipo, il tempo splendidamente e terribilmente inabitabile che oggi ci è dato di vivere. ♦

L.I.P. - LOST IN PROJECTION di GIULIA PEZZOLI

PHOEBE IN WONDERLAND

Phoebe ha sette anni e la sindrome di Tourette. A scuola non riesce a interagire con i suoi compagni di classe e durante le lezioni sembra essere disattenta per la maggior parte del tempo. Vive in un suo mondo, una sorta di duplicato dell'universo fiabesco di Lewis Carroll e della sua *Alice nel paese delle meraviglie*, romanzo da anni oggetto di un'approfondita ricerca da parte della madre Hillary (Felicity Huffman). Preoccupata per le sempre più frequenti manifestazioni di disagio della figlia e attanagliata da un crescente senso di colpa, Hillary decide di portarla da uno specialista, rifiutandosi però di accettare l'ormai evidente diagnosi. Nel frattempo a scuola arriva una nuova insegnante di recitazione, Miss Dodger (Patricia Clarkson), che decide di mettere in scena proprio l'opera di Carroll. Determinata a ottenere e mantenere la parte della protagonista, Phoebe tenterà in tutti i modi di controllare i suoi “impulsi”, isolandosi pericolosamente nel suo universo magico.

Phoebe in Wonderland è un esordio alla regia di rara delicatezza. Sembra che Daniel Barnz abbia preparato il film e studiato la tematica trattata per circa una decina d'anni prima di dar vita alla sua opera. Personaggi perfettamente tratteggiati (dai due disorientati genitori alla nuova carismatica insegnante, dall'ottuso preside ai titubanti compagni di classe) e una messa in scena minuziosa e realistica generano un quadro confuso e preciso allo stesso tempo, in costante equilibrio tra dramma e fiaba. Barnz delinea la sindrome di Tourette, i suoi sintomi e le sue manifestazioni, descrivendo gli sforzi di Phoebe (e di chi la ama) nel cercare di comprendere e giustificare incomprensibili stati d'ansia e reazioni incontrollate. Grazie alla magnifica performance di una giovanissima Elle Fanning (qui nel suo primo ruolo da protagonista), il regista ci trasporta nel mondo fiabesco di Phoebe per poi riportarci insieme a lei nella realtà attraverso la magia (vera) del teatro e il potere liberatorio e terapeutico della recitazione. Sarà infatti grazie agli insegnamenti anticonformisti di Miss Dodger (una sorta di Melpomene moderna) che Phoebe potrà “salvarsi”, portando il suo universo sulla scena “reale” per poi lasciarlo svanire tra i riflettori, mano nella mano con la tanto amata e temuta insegnante.

Phoebe in Wonderland è l'accurata e delicata descrizione di un viaggio, di una sofferta rivoluzione interiore alla disperata ricerca di un'identità e di un proprio posto nel mondo.



USA, 2008 | drammatico | 96' | regia: Daniel Barnz
Presentato al *Sundance Film Festival* del 2008, ha ottenuto una nomination per il Gran Premio della Giuria nella sezione U.S. Dramatic. In Italia è uscito in dvd nel marzo del 2012.

SERIAL VIEWER

di FRANCESCO SALA

HOUSE OF CARDS

Schermo nero, il graffio di una frenata e il tonfo sordo di un corpo colpito. Guaiti strazianti. Un elegantissimo Kevin Spacey irrompe sul marciapiede, accorre ad assistere il cane morente: “*C'è un dolore che fortifica e un altro tipo di dolore, inutile. Io non posso sopportare le cose inutili*”. Non ci vuole troppa immaginazione per capire come si chiude la prima scena di *House of Cards*, serie destinata a cambiare per sempre il modo di intendere un certo tipo di prodotto. Con esperienze stile *Boardwalk Empire* – firme che vanno da Mark Wahlberg a Martin Scorsese, Steve Buscemi nel cast – ci eravamo abituati ad alzare l'asticella della qualità e con *Breaking Bad* abbiamo visto compiersi la definitiva consacrazione del serial a fenomeno di massa: ora tocca al superamento della tv, trasformata da strumento esclusivo ad accessorio. Da sostitutivo del focolare domestico ad ammennicolo sul viale del tramonto.

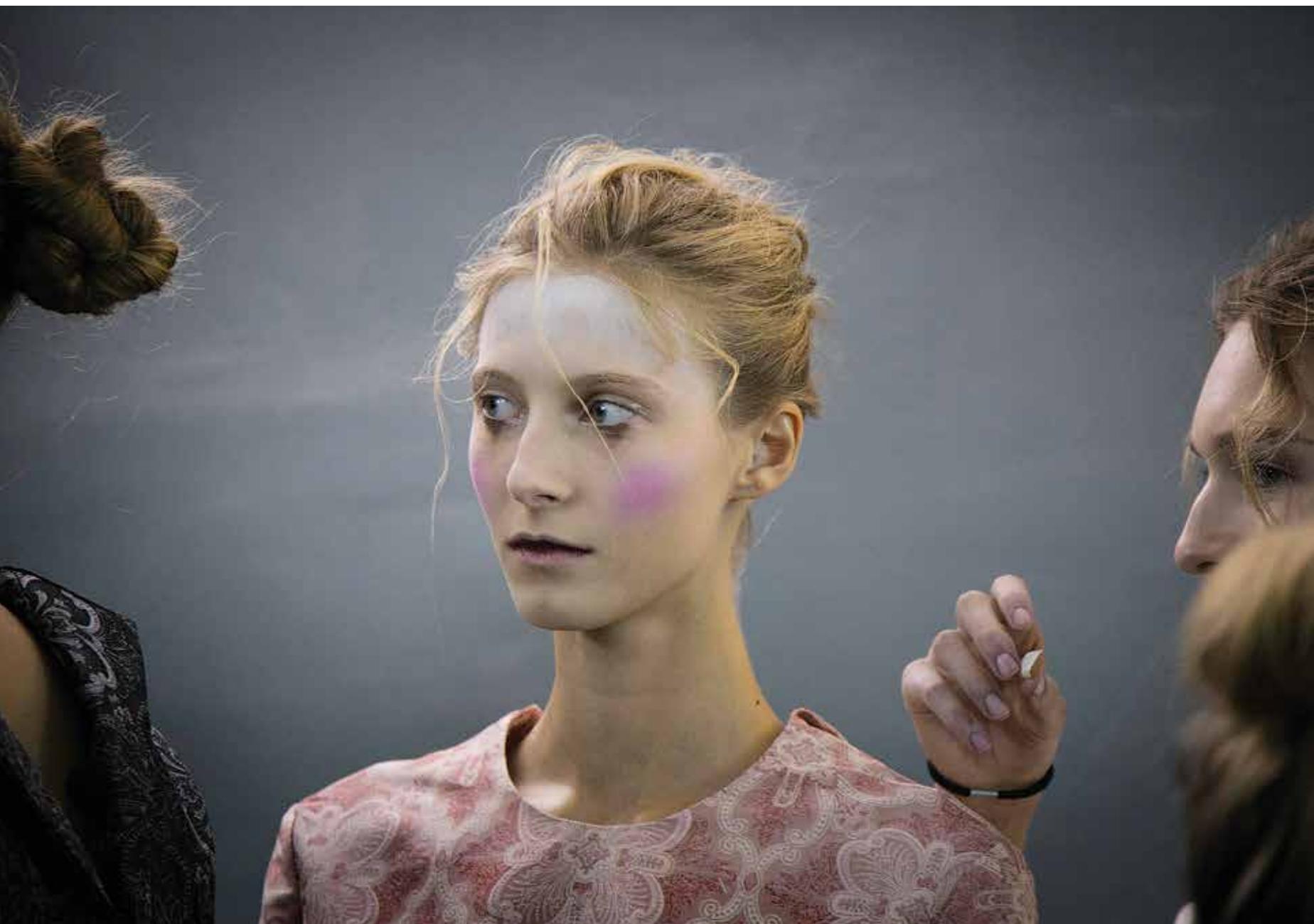
La Rete è il futuro e il futuro è adesso: *House of Cards* viene acquisita per il mercato americano da Netflix, piattaforma che lavora esclusivamente sull'on-demand via web. Che riesce a sbaragliare “alle buste” la concorrenza di colossi come HBO e conquistare il pubblico, diventando la prima web-serie a vincere un *Emmy Award*: quello per la miglior regia, andato a un certo David Fincher, titolare dei primi due episodi di una stagione d'esordio in arrivo, per l'Italia, su Mediaset Premium. Eravamo a Spacey, stupendo nella parte del senatore Frank Underwood, vecchio leone democratico che tira la volata a tale Garrett Walker in cambio della promessa di ottenere la poltrona di Segretario di Stato. Le elezioni vanno in archivio, Walker diventa il 45esimo presidente degli Stati Uniti ma si rimangia la parola: niente ricompensa per i servizi di quello che, inevitabilmente, diventerà il suo più strisciante e terribile nemico. La trama, basata su una vecchia miniserie britannica, è più che stuzzicante; il cast – rimpolpato da un'alga Robin Wright – decisamente ottimo: da applausi la confezione, con scelte narrative di straniante teatralità. Preziosi gli “a parte” di un mattatore, Spacey ovviamente, che ammicca con il pubblico che lo fissa dall'altra parte dello schermo, con incisi serratissimi e occhiate che valgono da sole più di mille dialoghi. E poi c'è il nuovo che avanza inesorabile: nella sfida della giovane avvistata reporter del *Washington Herald* che fa la guerra alla carta in favore del web, ma anche in piccole schegge sparse di crudo e acuto darwinismo sociale. Impagabile la maschera della Wright mentre perde tempo alla cassa del fast-food perché l'impiegata, senza l'aiuto della collega più giovane, non sa armeggiare con il registratore elettronico. *It's the evolution, baby...*



Si vende sempre meno al dettaglio e sempre più online. E la moda schizza al secondo posto, dopo il turismo, fra i settori che più impiegano l'e-commerce. Ma cosa ne è del talento in questo panorama? A fronte della *mass customization*, ci salveranno gli outsider.

LA FILIERA DEL TALENTO

di CLARA TOSI PAMPILI



◆ La moda è un'espressione artistica che si confronta con la produzione industriale nel caso del prêt-à-porter o demi couture, e con quella dell'artigianato nel caso dell'haute couture. In quanto espressione artistica, dovrebbe basarsi prima di tutto sul talento, che in questo campo non sempre è garanzia di successo. Culturalmente siamo abituati ad aumentare il valore del talento in relazione all'età: l'enfant prodige fa più effetto dell'esperienza, soprattutto in campo artistico, ma ora anche economico. In questo periodo di Terza rivoluzione industriale, la Rete e lo scambio di relazioni virtuali hanno reso sempre più forti le capacità di agire con anarchia: esistono Ceo neanche maggiorenni che si esibiscono in megaconferenze come piccoli pianisti dotati, si cerca sempre di più l'aiuto di chi non ha struttura accademica per rompere un sistema in crisi. Nella moda questo fenomeno è sempre esistito, anche grazie al fatto che la didattica si sta regolamentando da una ventina d'anni: **la laurea in moda esiste da poco, prima i fashion designer erano dotati disegnatori, frequentatori di sartorie capaci di progettare e realizzare l'abito, un mix di esperienza e talento.**

I talenti erano diversi, come lo sono ora: talenti di comunicazione, capaci di creare un mood indispensabile, inventori di mondi da favola dove tutti vogliono entrare a prescindere dal reale valore del prodotto; e talenti creativi, geni che costruiscono abiti o accessori come perfette macchine di eleganza. **Christian Dior** era un grande comunicatore, **Cristóbal Balenciaga** un grande architetto.

Ora chi sono e cosa fanno i talenti della moda e quindi di moda? C'è un caos dove si mischiano ventenni e quarantenni; il famelico mondo della comunicazione ha determinato un sistema di stelle che vagano nel cielo patinato: tante sono le

meteore, pochi i pianeti. Come negli Anni Ottanta, la comunicazione ha avuto la meglio, con la differenza che, se in quel momento chi scriveva di moda era giornalista competente, ora, grazie alla libertà della Rete, esistono blog e magazine online fatti anche da incompetenti che, spinti dalla necessità di parlare ogni giorno e ogni minuto, vanno a caccia di prede e carne fresca da pubblicare continuamente. I talenti riempiono blog e fiere in una competizione in cui si rischia di perdere le tracce di chi è bravo sul serio. La caccia ha ampliato enormemente il proprio territorio e la stampa mischia studenti a professionisti, con il risultato di mostrare produzioni di fine anno accademico insieme al lavoro di designer che esistono sul mercato da tempo. Ecco la filiera del talento che, per esigenze di comunicazione, è portata ad autoalimentarsi.

Ma il talento, quello vero, è cosa rara, e chi ne capisce lo sa riconoscere anche in questo caos. Alla fine, a emergere è spesso l'outsider: colui che è totalmente fuori dalle regole perché capace di unire il materiale all'immateriale, e che crea capolavori come faceva un **Alexander McQueen**.

Bisogna dunque fare i conti con un panorama che sta cambiando. E se è vero che i social network tendono a privilegiare immagini e storie a effetto, la moda ora chiede altro. Il fenomeno dell'e-commerce condiziona la produzione: dopo il turismo, l'abbigliamento è la seconda voce di vendita online, ma la frenesia del nuovo, dell'acquisto spasmodico, sta lasciando il posto alla voglia di possedere abiti e accessori che raccontino una storia, e le storie non le sanno raccontare tutti. Convivono una *mass customization*, per cui possiamo personalizzare l'acquisto online scegliendo colori o finiture, nell'illusione che sia solo per noi;

e una ricercata scelta di un lusso colto, per cui è **meglio un bel pezzo vintage ma che sia vero, meglio la tradizione del mercatino più che il web su misura.**

Il talento, riiccolo, del fashion designer si confronta dunque con dati che parlano di calo del 10% per la vendita al dettaglio e di crescita del 19% dell'e-commerce nel 2012.

Un mondo molto più complesso rispetto a qualche anno fa: l'abito non si vede alla sfilata, ma nel fashion-film, ed è tutta un'altra storia. In Europa, insieme ai fast fashionisti, si sta consolidando una sorta di Nouvelle Vague della moda d'autore fatta di veri talenti che operano per mostrare un altro mondo, un'alternativa all'incolto stress quotidiano. Intimisti, rigorosi nella loro missione, colti, a loro modo aristocratici, dandy perché viaggiatori. Non fanno parte del sistema, sono poco presenzialisti, e più nel panorama dell'arte che in quello della moda.

Nelle ultime presentazioni internazionali della stagione primavera/estate 2014 sono emersi due casi addirittura "mistici": gli Aganovich e Ludovica Amati. **Aganovich**, unione di una designer serba e uno inglese (**Nana Aganovich e Brooke Taylor**), hanno presentato *Heretics* [nella foto], un raffinatissimo progetto pieno di contenuti evocativi dell'eleganza che viene dal rigore. **Ludovica Amati** ha proposto *Matronita* in una sfilata-performance, una collezione realizzata in collaborazione con un rabbino, piena di testo che viene elaborato per diventare segno sull'abito. Due brand narrativi, sicuramente aristocratici e poco gestibili da chi "usa" il talento, e relativa filiera, come riempitivo. Come dire: la moda d'autore esiste e non ha età. Esistono bei contenuti e belle collezioni, quindi definirsi paladini dei giovani proponendo concorsi o fiere o comunicazione mirata è un lavoro di ricerca profonda. Ma, per fortuna, esisteranno sempre gli outsider. ♦

FASHIONEW

di ALESSIO DE' NAVASQUES

PROFUMI DI STORIE E SENTORI DI VITA

Immaginate l'intensità dell'inchiostro, la profondità del rum, unite ai chiodi di garofano e all'odore del cuoio, per raccontare la notte di un artista, di un poeta, di un maledetto. Nasce così *Notturmo*, uno dei profumi creati dall'"aromatario", come ama definirsi, **Meo Fuscini**, artista dei profumi artigianali, che propone una trilogia di viaggio che tocca Istanbul, il Marocco e la natia Sicilia. Una collezione che vive attraverso la visione di un creativo moderno e nomade, ma anche attraverso lo studio antropologico degli odori. Ogni essenza è concepita come una memoria olfattiva che conduce in un mondo diverso. A Meo non interessa la complessità dei profumi, ma la poesia e la storia che raccontano, l'immaginario che riescono a scatenare. Odorando così *Rites de Passage*, primo della trilogia delle *Note*, i sentori di pepe nero, ylang-ylang e bergamotto ci trasportano immediatamente nel Grand Bazar di Istanbul, così come l'odore di menta e tabacco di *Shukran* nella Piazza della Meraviglie di Marrakech, o l'incenso, il fico e il gelsomino di *Ciavuru d'Amuri* in una calda giornata siciliana. *"La chimica del profumo appartiene a noi, perché a noi appartiene la chimica della memoria, delle percezioni e della visione. Il liquido odoroso è il tempo, lo spazio, la memoria"*, racconta Meo, erborista e chimico con studi in etnobotanica del modo arabo. Una passione che lo porta in viaggio attorno al mondo alla ricerca non tanto di profumi ma di odori, quelli che scatenano più emozioni. L'ultimo nato è *Luce*, ispirato alle architetture di Louis Kahn e alla sua idea di luce: si contrappone a *Notturmo* per la ricerca di un'idea di equilibrio e armonia attraverso sentori di pelle, patchouli, tabacco e benzoino. Una cultura e una poetica del profumo artigianale, unico per chi lo indossa, che sta conquistando finalmente il pubblico più esigente e colto, tra boutique e spazi dedicati in giro per l'Italia, dopo tanti anni di egemonia francese.



www.meofuscini.it

FASHIONOTES

di FEDERICO POLETTI

MUSEO DELLA MODA CERCASI

L'autunno parigino è carico di sorprese. Proprio in occasione della settimana della moda ha riaperto il Museo Galliéra, conosciuto anche come Musée de la Mode de la Ville de Paris, dopo quattro anni di chiusura per restauri (siamo proprio di fronte al Palais de Tokyo). Per festeggiare l'evento, il museo ha dedicato la prima mostra allo stilista tunisino **Azzedine Alaïa**, figura di spicco nella couture francese. La mostra, curata da Olivier Saillard (fino al 26 gennaio), si divide tra le sale del rinnovato museo e la sala Matisse del Musée d'Art Moderne de la Ville de Paris (anch'esso dirimpettaio). Un percorso di 70 modelli provano a raccontare una carriera straordinaria, dagli Anni Cinquanta come sarto per Dior alla sua prima collezione nel '79. Una vera celebrazione della moda francese e della nuova struttura, che ne racconta in modo autorevole le gesta. Vale però la pena di ricordare che il curatore, nonché direttore del Museo Galliéra, nell'attesa di poter riaprire l'edificio ha inventato sorprendenti performance e mostre dai format inediti.

E gli italiani? Il nostro Made in Italy è presente, anche se a volte un po' dietro le quinte, proprio a Parigi. Grande parte degli abiti di Alaïa sono prodotti da un'azienda italiana. Intanto al Palais de Tokyo viene ricordato Roger Vivier con la mostra *Virgule, etc.* (fino al 18 novembre), un inno a uno dei designer di calzature più famosi al mondo. La sua fibbia d'argento è diventata un simbolo del marchio, quasi quanto i suoi tacchi stravaganti. Una maison francese che oggi è guidata dall'italiano Bruno Frisoni e fa parte del gruppo Tod's.

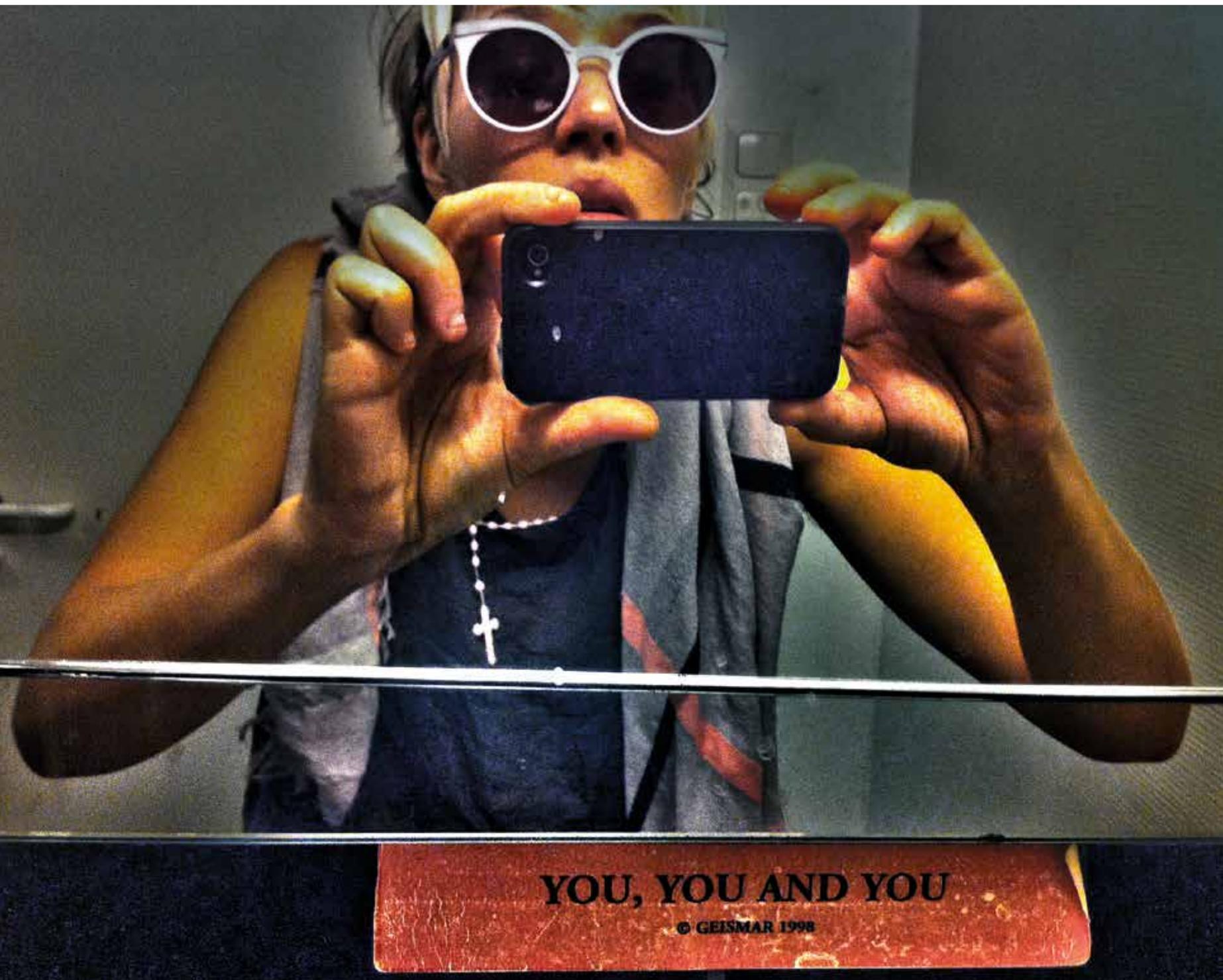
Se da Parigi ci spostiamo a Milano, si palesa sempre di più l'endemica assenza di un museo della moda. Un dilemma che resta senza una soluzione. Dopo lunga attesa, a Palazzo Morando è la mostra dedicata ad **Anna Piaggi**, *Hat-Ology* (fino al 30 novembre [nella foto]), allestita in maniera impeccabile da Stephen Jones, designer che per lei ha creato numerosi cappelli tra i più originali. Si deve però ricordare che il Victoria and Albert Museum di Londra aveva dedicato una mostra alla mitica giornalista già nel 2006, quando era ancora viva, *Anna Piaggi fashion-ology*. Insomma, sul tema mostre di moda l'Italia e la città meneghina devono forse meditare, alla ricerca di formule per raccontare il nostro saper fare in un linguaggio appealing e contemporaneo.



Viviamo nell'era del self-branding. E l'autoritratto, realizzato con smartphone e webcam, è ormai una pratica diffusa trasversalmente e globalmente. Dall'anonimo adolescente alla celebrity internazionale, tutti oggi praticano l'arte del selfie. E gli artisti, autori storici del genere, non stanno a guardare.

L'ARTE DEL SELFIE

di VALENTINA TANNI



◆ Tutti l'hanno fatto almeno una volta (ma spesso più di una). Bambini, adolescenti, giovani, anziani. Sconosciuti e celebrità. Ricchi e poveri. Di tutte le nazionalità e le estrazioni sociali. L'hanno fatto persino Papa Francesco e il Mars Rover, il robotino lanciato dalla Nasa alla volta di Marte. Stiamo parlando del *selfie*, versione contemporanea dell'antica arte dell'autoritratto. **Scattati perlopiù con smartphone e webcam, i selfie sono diventati una tradizione diffusa e trasversale**, un'abitudine che ha contagiato tutti e si è imposta come comportamento sociale caratteristico della nostra epoca. La sua popolarità ha persino indirizzato lo sviluppo di alcune tecnologie: non è un caso infatti che, a partire dall'iPhone 4, gli smartphone abbiano iniziato a implementare la front-facing camera, che permette di autoritrarsi senza ricorrere all'ausilio di uno specchio e senza scattare alla cieca alla ricerca dell'inquadratura giusta. Lo scorso maggio *Time Magazine* ha messo in copertina un'adolescente intenta a scattare un selfie, per illustrare un ampio articolo sui cosiddetti "*millennials*", ossia i nati tra il 1980 e il 2000. Il pezzo, firmato da Joel Stein, tentava un racconto obiettivo della "*me me me generation*", una generazione accusata di narcisismo, egoismo, pigrizia e superficialità, ma allo stesso tempo capace di esplosioni creative e comportamenti anti-convenzionali. Il progetto *Shuttr* (ancora allo stadio di prototipo), una specie

di telecomando che funziona in congiunzione con telefonini e computer e permette di produrre autoscatti migliori, ha raccolto qualcosa come 90mila dollari tramite la piattaforma di crowdfunding Kickstarter. Ad agosto, infine, per sancire la novità anche lessicale, la parola 'selfie' è comparsa sull'Oxford Dictionary.

Se la parentela con l'antico genere dell'auto-ritratto è impossibile da negare, questa nuova abitudine presenta tuttavia caratteristiche peculiari, in gran parte legate all'universo dei social network e all'uso di Internet come spazio sociale in genere. Bollati per molto tempo come semplici derive narcisistiche, persino un po' di cattivo gusto, oggi i selfie rappresentano molto di più: la volontà di inserire se stessi nel racconto, di dare un volto alle storie, di costruire e governare la propria immagine e, con essa, la percezione della propria personalità. Non è più, insomma, soltanto una faccenda di aspetto fisico: la scelta di "metterci la faccia" fa più spesso parte di una nuova attitudine al *personal storytelling*. E non è un caso che i selfie siano il tipo di scatto che raccoglie il maggior numero di like e commenti: il nostro cervello è programmato per reagire alla vista di un volto umano, la più antica (e ancora la principale) interfaccia di comunicazione.

Questa esplosione virale del genere dell' autoritratto, è facile immaginarlo, non poteva non colpire l'immaginazione e la curiosità degli artisti. Sono infatti

numerosi i tentativi di rielaborare questo tema, sia riallacciandosi al genere storico, sia approcciando i nuovi linguaggi elaborati negli ultimi quindici anni nel contesto dello sviluppo tecnologico globale. Giusto qualche settimana fa, la fiera d'arte di Londra specializzata in videoarte, *Moving Image*, che si svolge in contemporanea con la più nota *Frieze*, ha presentato una mostra tutta dedicata al tema del selfie: *National #Selfie Portrait Gallery*, un progetto ideato da due giovanissimi curatori, Marina Galperina e Kyle Chayka, riuniva brevi video (durata massima 30 secondi) realizzati per l'occasione da 19 artisti internazionali. Intervistati dal sito *The Daily Beast*, i curatori spiegano: "Il progetto rappresenta un meta-commento sul self-brading nell'era digitale. I selfie non sono sempre arte, ma queste opere d'arte sono sicuramente dei selfie". I video inclusi nella selezione sono estremamente diversi tra loro per concezione, estetica ed esecuzione: vanno dal commento ironico di **Jayson Musson** (più noto con lo pseudonimo di **Hennessy Youngman**), che si concentra sul processo stesso dello scatto di fronte allo specchio, all'approccio più sperimentale di **Alexander Porter**, che utilizza la grafica tridimensionale per trasformare il proprio volto in un paesaggio [nella foto, l'opera di **Jesse Darling**].

Il tema del rapporto fra arte e selfie è anche al centro dell'open call appena lanciata dall'artista e ricercatore americano **Patrick Lichty**: *Selfies and the New Photography. 50 Artists/50 Selfies*. Fino al 14 gennaio è possibile partecipare al progetto - che consisterà, nella sua forma finale, in un sito web e in un catalogo a colori - con un contributo fotografico oppure con un saggio sul tema. Autoritratti 2.0 cercasi. ♦

LABORATORI

di DOMENICO QUARANTA

TUMBLR ART

I tre progetti vincitori del *Rhizome Tumblr Internet Art Grant* - **Masood Kamandy**, **Dina Kelberman** [nella foto, *I'm Google*], **David Wightman** & **Jacob Ciocci** - selezionati da una giuria che include Massimiliano Gioni, la musicista e performer Laurie Anderson, il più giovane artista Jon Rafman, una rappresentante di Rhizome e il direttore editoriale di Tumblr, hanno ottenuto un premio in denaro per lo sviluppo di un progetto sullo stesso Tumblr.

L'iniziativa stupisce non solo per il livello della giuria, ma anche perché si basa su un presupposto che è ben lontano dall'essere condiviso: che con Tumblr si possa fare arte. Tumblr è una piattaforma di microblogging, fondata dal giovane David Karp nel 2007, che conta oggi circa 102 milioni di blog ed è stata recentemente acquisita da un colosso del web come Yahoo. Utilizzato prevalentemente da fotografi, designer, ricercatori e artisti, Tumblr può ospitare qualsiasi tipologia di contenuto,

ma si presta molto bene alla circolazione e all'aggregazione di immagini.

Per questo, nonostante la sua semplicità e duttilità lo renda anche uno strumento utile per la creazione di portfolio, Tumblr è soprattutto un "moodboard" ideale, in cui raccogliere spunti, suggestioni, materiali di lavoro collaterali a un progetto, o in cui costruire quei "palazzi enciclopedici" che tanto affascinano il direttore della Biennale di Venezia di quest'anno. Si tratta, del resto, di un amore reciproco, come dimostra non solo il fatto che Tumblr sia partner dell'iniziativa di Rhizome, ma anche che, nel 2010, Karp si sia prestato a sviluppare un lavoro online con **Ryan Trecartin**.

Poche settimane prima del lancio del premio, il contesto critico in cui questa iniziativa si sviluppa è stato arricchito dal *Tumblr Art Symposium*, organizzato dall'influente magazine *Hyperallergic* presso 319 Scholes, a Brooklyn, e supportato da diversi contributi online. Dategli un'occhiata: se già non lo avete, potrebbero convincervi ad aprire un blog.

hyperallergic.tumblr.com



SURFING BITS

di MATTEO CREMONESI

THE JOGGING: ESTETICHE ATLETICHE

Jogging è un progetto avviato da **Brad Troemel** e **Lauren Christiansen** nel 2009 e negli anni ha raccolto la partecipazione di numerosi altri collaboratori fino ad essere oggi aperto ai contributi di chiunque. Basato su Tumblr (vedi anche l'altro box) è una vetrina di immagini presentate come opere d'arte e corredate da una didascalia che ne riporta titolo, data e tecnica impiegata [nella foto: **Will Shea** e **Shawn C. Smith**, *Mac Bath*, 2013]. Unica particolarità è l'indicazione di autorialità: al posto di nome e cognome dell'artista si trova un simbolo contenente un link che rimanda alla pagina web dell'autore.

Definizioni classiche come scultura, pittura, installazione e performance sono attribuite a immagini combinate e assemblate digitalmente e a improbabili composizioni di oggetti che vengono per un attimo sollevati dalla loro funzione deputata per diventare componenti fondamentali delle nascenti opere d'arte. Un genere di operazione che non è solo l'ennesimo aggiornamento della tradizione del ready made, ma intende mostrare come questa pratica sia diventata estremamente più facile e naturale nell'era digitale e su Internet in particolare. Online non solo gli oggetti diventano immagini immateriali, ma le immagini possono diventare altre immagini o addirittura trasformarsi in oggetti, da farsi recapitare direttamente a casa con qualche servizio rapidissimo e low-cost.

Volendo trovare una definizione per questo progetto, forse l'unica possibile è quella estremamente generica proposta da uno degli autori più attivi, **Artie Vierkant**: "I membri di *Jogging* creano lavori materiali e immateriali destinati ad essere visti liberamente in Internet".

Del resto, è il nome stesso a suggerirci che *Jogging* vada inteso come una palestra in cui ogni giorno si praticano nuove esercitazioni, per andare a ridefinire e rimodellare il ruolo dell'opera d'arte e dell'immagine al tempo di Internet.

thejogging.tumblr.com



Dal Guggenheim di New York alla *Documenta* di Kassel. Insieme a un neologismo, quel "sociatria" che leggete nel titolo. A proporlo è l'artista messicano Pedro Reyes, che col suo *Sanatorium* si propone di curare la società. Non senza un pizzico di ironia.

SOCIATRIA PER UNA CIVILTÀ CREATIVA

di ANTONELLO TOLVE



◆ La ricerca intellettuale nasce *“dalla sofferenza dell’umanità posta di fronte all’essere concreto, dalla necessità di determinare fini e mezzi, dalla fede nell’affrontare, accettare e superare le situazioni”* imprevedibili che presenta la vita quotidiana. Si tratta di una *formazione riflessa* attraverso la quale l’uomo predispone se stesso, con rigore, al sapere. A un sapere – morale, artistico, economico, educativo, giuridico, religioso – che, se da una parte sprona l’individuo alla risoluzione del contrasto di turno, dall’altra schiude un programma *autoistruttivo* teso ad avvicinare la persona alla virtù. Ad accogliere la verità delle cose nella sua interezza (nella sua *flagranza*) e a costruire il valore nobile della libertà. Per **Socrate** è importante educare l’umanità a una saggezza (*phronesis*) concreta in atto, a un processo di guarigione dell’autocoscienza, a un pensiero critico che sia in grado di contrastare gli abusi politici, che sia abile a decifrare una *“situazione di ambigua superficialità e di adeguamento al luogo comune che forse è”*, lo evidenzia **Gillo Dorfles**, *“una delle costanti degli ultimi tempi”*. *Sanatorium* (2011-2012), un recente progetto di **Pedro Reyes**, fa propria la lezione socratica per ripristinare e correggere gli spazi della morale. Di un territorio che, a detta di Socrate, non è una realtà, ma un *dover essere della realtà*, sia personale che sociale. **Per liberare l’uomo dall’impasse della disinformazione quotidiana e dagli appressamenti degli annunci mediatici**, Reyes propone, difatti, un ambiente didattico, un habitat attraverso il quale sottoporre lo spettatore a piccoli interventi partecipativi, a un disegno liberatorio nei confronti di quelle che **Paul Virilio** definisce essere, nella sua *Estetica della sparizione* (1989), le *picnolessie* dell’oggi. Liberare l’individuo dalle impurità, dalle

incrostazioni dei *factoid* quotidiani, dagli *sputi* e dagli *spot* propagandistici, vuol dire, per Pedro Reyes, costruire una impalcatura estetica attraverso la quale invitare lo spettatore a un cammino depurativo nei confronti di un processo planetario che punta a conformare l'uomo, a ridurlo, a paralizzarlo, a inserirlo in un'area sociale (condizionata dal totalitarismo mediatico) priva di valori.

Parte di un programma organizzato a Brooklyn nel *Project Stillspotting NYC* del Guggenheim di New York - e riproposto a Kassel per *DOCUMENTA (13)* [nella foto] -, *Sanatorium* è, allora, un luogo temporaneo dell'arte utile a fuggire dal logorio della vita urbana, a edificare un nuovo senso civico, a concepire una riflessione pedagogica e, più in generale, una *coscienza culturale* che si pone come una via di scampo dalle afasie che sopprimono la capacità di sviluppare i necessari anticorpi, le resistenze psicofisiche alle fatuità della moda e alle sterilità della vita contemporanea. Esercizi di riscaldamento, tecniche di risoluzione dei conflitti personali, costruzione della fiducia, giochi di *coaching* aziendale, yoga, ipnosi, terapie singolari, di coppia o di gruppo. Attingendo dalla psicologia della Gestalt, il *Sanatorium* di Reyes, tra realtà e parodia, propone così un angolo di riposo. **Un brano di ricreazione dalle intemperie della megalopoli. Ma anche una nuova visione del mondo in cui ritrovare il proprio corpo, le proprie azioni e il muscolo atrofizzato del pensiero.**

Luogo di riposo e di sosta dalle tensioni della vita quotidiana, *Sanatorium* propone camere della memoria nelle quali lo spettatore è invitato a interagire con oggetti e cose animate (piante, alberi ecc.), ambienti collettivi dedicati a gruppi di individui guidati da un terapeuta in camice bianco, performance utili ad alleviare l'aggressività (è il caso del *Vaccine Against Violence* che l'artista rileva dal filosofo colombiano **Antanas Mockus**). *The Museum of Hypothetical Lifetimes* è, ad esempio, un'azione - una "attività", suggerisce Reyes - "centrata sul modello in scala di un museo ipotetico" della vita. Un museo attraverso il quale lo spettatore può "vedere tutta la sua vita come una mostra", come una grande *exhibition* personale divisa in quattro ambienti (*genealogia, lavoro, educazione e amore*) che pone l'uomo di fronte a un ampio panorama visivo: sugli scaffali c'è una vasta scelta di oggetti, una selezione (il più completa possibile) di cose che incontriamo nel mondo e che nel tempo alimentano la nostra fantasia. *Goodoo, Compatibility test for Couples, Ex-voto, Cityleaks, Philosophical Casino e Mudras* sono, d'altro canto, ulteriori spazi d'azione di un processo di *urban therapies* - di una terapia che Reyes definisce "sociatria" ("l'arte o la scienza di curare la società") - attraverso il quale produrre uno sfogo di verità, offrire cibo per la mente, rieducare o, quantomeno, mostrare una *via di scampo*, un *intervallo* necessario a scongiurare il crescente e pericoloso collasso dei cervelli, a ritrovare un rispetto fisiologico, un nuovo contatto con il proprio corpo e con il corpo, più ampio, dell'umanità. ♦

LETTERE DA UNA PROF di MARIA ROSA SOSSAI

LA CASTA, IN INDIA

Questa lettera è indirizzata a Sahana Manjesh, studentessa di Mysore, incontrata nello scorso mese di agosto durante la mia residenza alla Krishnamurti Foundation, vicino a Bangalore.

Cara Sahana, l'incontro con te è stato importante per più ragioni: per l'impegno pieno di entusiasmo da te dimostrato nella lotta contro le ingiustizie sociali nell'India di oggi e per la competenza con cui porti avanti questa lotta. Penso che il *Kranti Festival*, di cui sei una delle organizzatrici (*kranti* vuol dire 'rivoluzione' nella lingua del Karnataka), sia per voi un'iniziativa altamente formativa, perché organizzata esclusivamente da studenti per altri studenti in varie città del Paese (Bangalore, Delhi, Mysore, Kolkata) con una serie di attività nei campi più diversi: documentari, canzoni, spettacoli, mostre fotografiche, storie e conversazioni con personaggi della controcultura indiana.

Una delle esposizioni organizzate dal *Kranti Festival* nello spazio indipendente di Bangalore Shanti Road è una mostra di foto scattate da Priyanka Borpujari nello Stato del Bihar, nell'India centrale, che ha come protagoniste le donne della comunità Dom, le quali non appartengono a nessuna delle quattro *varnas* del sistema di caste indiano. Mi hai raccontato che l'invisibilità sociale impedisce loro di avere terra e lavoro e che devono spesso lottare contro i cani randagi per strappare il cibo scartato dagli appartenenti alle caste di qualsiasi livello. A causa della loro infima condizione sociale non possono avvicinarsi al Gange, il fiume più sacro dell'India. Da alcuni anni, però, grazie agli sforzi di una onlus locale, viene organizzata una funzione religiosa durante la quale cinquecento donne Dom si recano sulle rive del Gange e si immergono nel fiume in segno di protesta contro la discriminazione razziale di cui sono vittime e per rivendicare la loro uguaglianza con le altre caste. Quindi portano via con sé dell'acqua del fiume [nella foto].

Una delle foto in mostra racconta la storia di Amita Bai, della tribù Bareli di un villaggio dello Stato del Madhya Pradesh. Sposata ancora molto giovane e illetterata, per tre anni ha seguito un corso di formazione insieme ad altre donne per imparare a riconoscere le piante curative che crescono spontanee nella foresta e curare i membri della sua comunità. Ora il programma si è interrotto per difficoltà di ordine politico ed economico. E questa interruzione l'ha riportata alla condizione precedente di inferiorità.

Ora che sei tornata a Mysore dopo aver studiato a Bangalore, la tua scelta di lottare a favore delle donne delle zone rurali dell'India che vivono una condizione di emarginazione e violenza è indicativa. Se la conoscenza è anche al servizio degli altri, oltre che del nostro successo personale, sarà una conoscenza libera e capace di espandersi. Il sapere e la libertà viaggiano insieme, perché l'atto dell'apprendere è tale solo a condizione che avvenga in uno stato di libertà interiore. Anche se sei cosciente che la soluzione non è a portata di mano, capire e condividere i problemi delle persone svantaggiate è già in parte la soluzione dei problemi.



RETI DIDATTICHE

di ADELE CAPPELLI

MEDITARE IL MEDITERRANEO

L'arte può essere un fatto sociale e l'opera può diventare un momento per prolungare la memoria e intrecciare riflessioni sull'oggi. La scelta, questa volta, è di segnalare non un solo sito, ma di tracciare un percorso utile per considerazioni riguardanti l'arte e la formazione, possibili luoghi di scambio per creare consapevolezza e coscienza attraverso un metodo, senza lezioni da impartire, che fissa punti di partenza muovendo dall'esperienza e dall'arte. A seguire, dunque, alcune indicazioni di opere che, negli anni, hanno anche dato voce alle 19mila persone - bambini, donne, uomini - morti nel Mare Mediterraneo negli ultimi vent'anni (secondo stime ufficiali, a oggi sarebbero 25mila, senza includere i cosiddetti "naufragi fantasma").

Nel 2007 **Marcella Vanzo** racconta in *Summertime* - video girato tra Lampedusa e Zante - due realtà parallele: nella compresenza di diversi registri narrativi, su alcune imbarcazioni una folla generalizzata e apparentemente spensierata offre i propri volti. Da un lato turisti stanchi e sudati, dall'altro espressioni senza tempo e immobili di migranti stremati, per sguardi senza alcuna possibilità d'incontro. **Majd Abdel Hamid**, artista siriano, in *Cupola del Rock* sottolinea, tramite una cupola in scala composta da pillole antidepressive, il senso di profondo disagio provato dalle popolazioni costrette a vivere nei luoghi della guerra civile. La ripetizione di gesti quotidiani, nel tentativo di ricreare un luogo accogliente e familiare tra le rovine di una guerra devastante, è il tema di *Light Horizon* di **Randa Maddah** [nella foto, uno still dal film], mentre **Michelangelo Pistoletto** - in una videoconferenza del 2011 per *Meditare il Mediterraneo* -, parlando dell'opera *Il tavolo del Mediterraneo*, offre un altro interessante contributo quando evidenzia la necessità dell'incontro e della convivenza, indicando le possibilità dell'arte a riguardo.

Infine, due ulteriori coppie di segnalazioni: una editoriale, per la storia vera di Etenesh, dal Sudan a Lampedusa nel sogno di una vita migliore, in un libro di **Paolo Castaldi** (edizioni BeccoGiallo); l'altra espositiva, con la mostra *Albums-Bande dessinée et immigration. 1913-2013*, al Musée de l'Histoire de l'Immigration di Parigi, sul rapporto tra fumetto e immigrazione, con oltre 200 tavole di grandi autori. E ancora: il fondamentale *Persepolis* di **Marjane Satrapi**, fumetto diventato film nel 2007, e *The Column* di **Adrian Paci**, film visibile nella sua personale al Pac di Milano (fino al 6 gennaio).



Eredita dal padre la passione per la lettura di romanzi e la coltiva fin dal suo primo libro, Pippi Calzelunghe. Dopo l'Accademia di Brera ha un rifiuto per l'arte e si ferma due anni. Il disegno è il suo principale mezzo espressivo, declinato in molteplici forme, anche se predilige il foglio A4. Scrive testi e filastrocche poi resi con pennarelli e acquerelli, creando cortocircuiti tra lo spirito pop americaneggiante e la decorazione orientale. Ora ha un obiettivo preciso: "Aumentare la complessità ornamentale, partendo da un solo elemento e arricchirlo".

ALICE MANDELLI

di DANIELE PERRA



◆ Che libri hai letto di recente e che musica ascolti?

Ho letto *Sorgo Rosso* di Mo Yan, *2666* di Bolano, *Racconti* di Cechov, *Il vagabondo delle stelle* di Jack London, *Viaggio di una parigina a Lhasa* di Alexandra David-Neel. Amo il rock da quando sono bambina e le braccia dei chitarristi. Ho una passione per Elvis Presley, Johnny Cash e i CCCP fra i tanti, colleziono T-shirt di gruppi musicali e la mia tesi di laurea era dedicata alle groupie.

I luoghi che ti affascinano.

Le case Art Nouveau, i parchi con i cani, i mercatini delle pulci e i giardini dimenticati con le fontane e le ninfee.

Le pellicole più amate.

Tutti i film di Miyazaki e di Buster Keaton, *Vita da Bobème* di Aki Kaurismaki, *Deserto rosso* di Antonioni, *Romanzo popolare* di Monicelli, il Realismo italiano e *Palombella rossa* di Moretti. I film d'amore americani degli Anni Ottanta, quelli con l'attrice con i capelli rossi.

Artisti guida.

Bosch, Frida Kahlo, Modigliani, Alphonse Mucha, Georgia O'Keefe, Nan Goldin, Louis Bourgeois, Marie Laurencin, i disegni di Warhol, Peter Doig, Hokusai, i pittori tibetani, Matisse, Felice Casorati, Wolfgang Tillmans, Araki...

Il tuo mezzo principale è il disegno. Com'è nata questa passione e qual è il tuo metodo di lavoro?

Mi ricordo di aver sempre disegnato. Non ho un metodo particolare, anche se lavoro meglio quando sono sotto pressione.

Prediligi il foglio di carta A4 ma stai studiando altri formati, e soprattutto nuovi materiali e superfici su cui disegnare, come la stoffa o le lampade cinesi.

In un materiale cerco il modo particolare in cui assorbe il colore che viene sciolto con l'acqua. Spesso scelgo la superficie bianca: mi piace colorare lo sfondo come se lo disegnassi. È il motivo dell'utilizzo di semplici fogli da disegno, stoffe o lampade di carta di riso. Le piccole dimensioni sono comode e facilmente trasportabili, semplici per lavorare in viaggio e su piccoli tavoli. Le grandi dimensioni le raggiungo assemblando i fogli, come la crescita di un ramo.

Il disegno è spesso considerato un elemento accessorio, preparatorio.

La mia prima personale era formata soltanto da disegni, volutamente tenuti a prezzi molto bassi; uno dei motivi per cui ho creato il blog www.pizzabambino.wordpress.com è stato voler estremizzare la loro economicità. Anche quelli venduti restano visibili online.

Scrivi testi e filastrocche che diventano disegni e canzoni. Hai anche

realizzato comunicati stampa con pennarelli e acquerelli per mostre di amici. Qual è il confine fra illustrazione e arte?

Scelgo una frase e la disegno in modo che venga letta. Poi attorno a quella proliferano elementi che riempiono il vuoto che sta attorno e dentro le lettere. Elementi naturali che a volte evidenziano l'immagine, calcandola sulla pagina e creando un buco sulla superficie, altre volte fanno svanire le parole. Il confine fra arte e illustrazione è molto labile.

Hai dipinto a lungo fiori, pratica spesso relegata alla sfera dell'hobby. Hai tratto ispirazione da disegnatori eccellenti come l'artista botanico inglese Rory McEwan o al suo maestro Wilfrid Blunt?

Spesso i fiori non sono precisi dal punto di vista scientifico e hanno i nomi delle città in cui sono stati disegnati. Sembrano cartoline e solitamente sul verso scrivo dediche o poesie come fossero biglietti agli amici, come quelli di Pier Vittorio Tondelli.

Sei affascinata dagli striscioni delle feste dei college americani e allo stesso tempo dalle decorazioni orientali. Come combini pop dozzinale e tradizioni secolari?

Mi affascina far convivere gli opposti in un'immagine o in uno scritto. Ho provato ad appendere al muro scritte create con antichi capolettera medievali fotocopiati, ingranditi e dipinti con acquarello. Non cerco la perfezione nel disegno: è importante che l'immagine funzioni, esprimendo una formula e una stratificazione.

Vuoi "aumentare la complessità ornamentale, partire da un elemento e arricchirlo". Come?

Ultimamente immagino i miei disegni come se fossero la copertina di un libro con un titolo centrale e un disegno che lo circonda. Quando ho scoperto che per i tibetani è di buon auspicio ricoprire le lettere dei testi sacri con dell'oro, ho cominciato a ripassare gli scritti di colore e linee ripetute come se diventassero formule magiche, con il pensiero che così si svelassero. Provo una bella sensazione quando riesco a sfinire una penna o un pennarello: sono lo strumento di questo svelarsi.

Come nasce l'immagine inedita per la copertina di questo numero?

Influenzata dall'amore per le contraddizioni, la frase del disegno non è sottolineata ma velata da nuvole, fumo e squame. Con Lisa Rampilli, amica e artista, stiamo progettando una futura mostra dedicata a questi animali fantastici, dai quali ci sentiamo profondamente attratte. ♦

NOW

di ANTONELLO TOLVE

FUORICAMPO

SIENA

Contrassegnata da un'architettura elegante e limpida, la Galleria FuoriCampo rappresenta il fiore all'occhiello della contemporaneità senese.

Nata il 22 settembre 2011 con una doppia personale di Emanuele Becheri e Carlo Guaita (prima di tre mostre inserite nel ciclo *Genealogia*, a cura di Ludovico Pratesi), FuoriCampo pone, sin dalle sue prime battute, un'atmosfera fluida, sciolta, trasversale, la cui trasversalità "fra una galleria intesa come spazio commerciale e un museo inteso come istituzione culturale rivolta a promuovere la ricerca e la valorizzazione dell'arte" mira a intersecare saperi differenti, a creare transiti estetici, a educare la cittadinanza alla vivacità del presente. "FuoriCampo è", difatti, "uno sguardo diagonale sull'arte contemporanea, un luogo di esposizione e ricerca, di produzione e confronto", suggeriscono i soci fondatori Esther Biancotti (art director), Gabriele Chianese e Jacopo Figura. Uno spazio che punta a essere "una centrale di nuove idee, un quartier generale dal quale si diffondono una serie di iniziative legate all'attualità dell'arte, proponendosi di sviluppare progetti in collaborazione con istituzioni pubbliche e private per promuovere l'arte contemporanea sul territorio". Nei suoi caratteristici 40 mq (la cui volta, in cotto, delinea i nuclei e i grumi di una città meravigliosa), FuoriCampo articola progetti e programmi che scavalcano la galleria per costruire, anche attraverso una felice scuderia formata da Luca Cutrufelli, Serena Fineschi, Marco Andrea Magni, Emanuele Becheri, Nicola Brandt, Giovanni Ozzola e Donatella Spaziani - un patto estetico che, sotto la via lattea di una metodologia plurale, apre l'orizzonte creativo allo spazio dell'abitare. Una serie di progetti in progress, accanto al lavoro di galleria, sporgono lo sguardo fuori campo per plasmare un virtuoso rapporto di partecipazioni con le varie istituzioni cittadine. *Art & Antropology* (in collaborazione con l'Università di Siena), *MOV. Una performance fuoricampo* (in collaborazione con la Compagnia Francesca Selva) e *RSVP. Arte contemporanea in spazi privati* (un disegno sostenuto dal Comitato per la Candidatura di Siena a Capitale Europea della Cultura 2019 e presentato a casa della collezionista Lucia Cresti) sono soltanto alcuni dei progetti speciali della galleria, il cui programma sfianca le tradizionali barriere fruibili dell'arte per "instaurare un nuovo dialogo partecipativo tra la cultura e i cittadini".



Via Salicotto 1/3 - Siena
339 5225192 / 328 9573677
info@galleriafuoricampo.com
www.galleriafuoricampo.com

ULTIME DA VIAFARINI DOCVA

a cura di SIMONE FRANGI



ALBERTO VENTURINI

Nato a Castel San Pietro Terme nel 1984, vive a Milano

Paesaggi guardati ma non toccati, osservati in tv, fermati durante un viaggio in treno, ammirati in manifesti al centro commerciale. E la loro traduzione in drappaggi, fotografie fuori fuoco, stampe inconformi. L'esito dell'ultima serie di Alberto Venturini porta allo stremo la logica low-fi che regola gli archivi online e l'impalpabilità gratuita dei file che li compongono. Un lavoro in apparenza votato all'umiliazione dell'immagine, ma che ne rettifica sotterraneamente la leggibilità e la fruibilità banali che la Rete impone loro.

Gronaia (particolare), 2013
stampe su carta da lucido, cm 150x200x15 ca.



ROBERTO FASSONE

Nato ad Asti nel 1986, vive ad Asti e Milano

Un generatore di istruzioni, un approccio non canonico e disinvolto alla New Aesthetic e un'immersione profonda nell'universo del gioco e nel suo innato versante performativo. Questi gli elementi fondanti del lavoro multiforme di Roberto Fassone che, tenendo sott'occhio, di sguincio, la cultura mainstream con i suoi simboli e i suoi feticci, getta luce sull'emergenza delle sottoculture nel pop. Un approccio ludico alla pratica artistica, che rivela a tratti una componente secca, lucida, quasi crudele.

Per te (4u), 2012/2013
live performance, Accademia Albertina, Torino



SARA BENAGLIA

Nata a Bergamo nel 1983, vive a Milano

Posizionando la sua pratica artistica tra la performance, il relazionale e la produzione ambigua di oggetti-strumenti, Sara Benaglia articola una fine riflessione sul luogo dell'esercizio ginnico e del corpo collettivo in arte. Attualmente in residenza al CCA Kitakyushu, Benaglia sbaraglia le regole insider/outsider per poi ricomporle in un panorama coerente e sintetico, dove il coinvolgimento del fruitore, la critica gender sui ruoli in società e lo sconfinamento nel quotidiano "banale" trovano una formulazione netta e penetrante.

Lizards - casting the circle, 2013
fotoricordo

FRANCESCA RIVETTI

a cura di ANGELA MADESANI





NELLA PAGINA A SINISTRA
Breath Keepers #1 2011/2012
cm 37,5x50

IN QUESTA PAGINA
DALL'ALTO IN BASSO
dalla serie *Inutili* 2009:

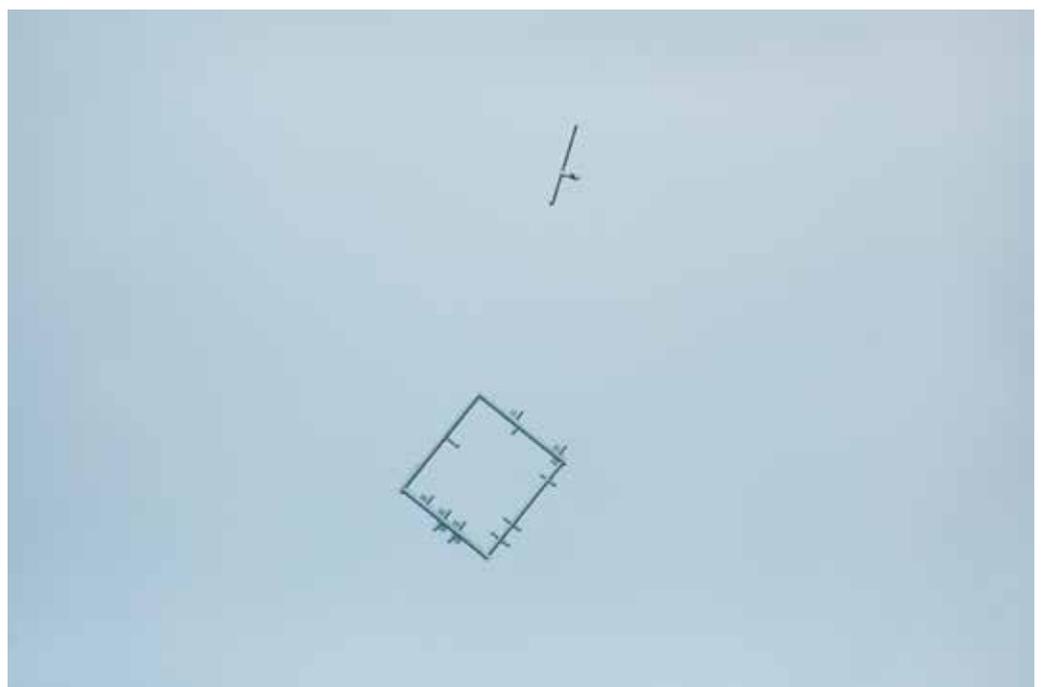
- *Joker*, cm 30x45
- *Tessera elettorale*, cm 30x45
- *Costruzioni*, cm 30x45



Francesca Rivetti nasce a Milano, la città dove vive, nel 1972. La sua è una formazione principalmente da autodidatta, anche se tra il 1993 e il 1994 ha frequentato corsi di Photography Fine Art all'Edinburgh College of Art. Determinanti in tal senso anche alcuni viaggi in Medio ed Estremo Oriente.

Il suo è un lavoro per sottrazione, che si propone di cogliere l'essenza dei fenomeni, ponendosi in chiara contrapposizione agli eccessi visivi del tempo in cui ci è dato vivere. Il vuoto, come pure il reale e l'immaginato, sono progressivamente diventati temi portanti della sua ricerca, profondamente segnata dalla cultura orientale. Rivetti ne offre una lettura complessa, come metafora di uno spazio privo di sovrastrutture di sorta. Il suo intento è crearne un immaginario a cui restare legati, un luogo dove scindere il senso del sé da spazio e tempo.

Nel corso degli anni ha sviluppato una profonda consapevolezza sulla forza delle immagini e sul loro potere di influenza sul pensiero. La sua volontà è suscitare proiezioni visive che lascino spazio a chi guarda, piuttosto che offrire immagini chiuse in se stesse.



Due ragazze aprono una gelateria a Brooklyn. Hanno un enorme successo e allora cosa fanno? Aumentano i prezzi e inaugurano altre sedi in giro per il mondo benestante? No, aprono un negozio analogo in Ruanda, gestito da sole donne. Storia e storie della filantropia gustosa.

QUANDO LE COSE BUONE SONO BUONE

di MARTINA LIVERANI



◆ Ormai è tutto: filosofia, cultura, moda, intrattenimento, design. Poteva non essere anche filantropia? Nell'epoca dei gastromaniaci, in cui mai come ora nella storia dell'umanità si parla così tanto e così spesso di cibo, quest'ultimo diventa anche oggetto delle più fresche e avvincenti iniziative a fin di bene. Sì, il cibo è buono e la beneficenza più eloquente passa per il cibo. In Gran Bretagna, ad esempio, c'è un vero e proprio boom di iniziative di solidarietà legate ai dolci. Non solo quelle di *Free Cake for Kids*, associazione che provvede a donare torte di compleanno realizzate da volontari ai genitori che non possono permettersi di comprarne una ai loro bimbi; ma anche quelle di *Bake for Bumps*, dove le torte vengono invece vendute e i proventi elargiti a chi ne ha più bisogno.

Quando c'è da cucinare sembra che nessuno si tiri indietro: del resto, è più facile ed edificante mettere le mani in pasta che dentro al portafoglio. Assistiamo così alla ricerca di modi diversi per rendersi utili alla società, poiché la semplice offerta di denaro non basta più per sentirsi partecipi di una "buona azione". Se poi si

può andare a cena e contemporaneamente fare qualcosa per gli altri, si prendono - per così dire - due piccioni con una fava.

Da dieci anni a questa parte, lo chef **Massimiliano Alajmo** organizza *Il Gusto per la Ricerca*, il primo evento gastronomico europeo nato a scopo benefico (raccolgere fondi da destinare alla lotta alle neoplasie infantili) che coinvolge i grandi nomi della gastronomia italiana. E che ogni anno permette di racimolare 150mila euro. Ma la filantropia gastronomica è davvero per tutti, non c'è bisogno di scomodare le tasche più gonfie. Non serve infatti devolvere il conto di tavole stellate per sentirsi più buoni e fare la differenza, basta anche un gelato o un caffè. *The Cronut Project* offre, appunto, cronut a coloro che fanno una donazione alla Food Bank di New York e aiutano così i tantissimi affamati che vivono in città (un newyorchese su cinque si affida alle mense della carità). Qui da noi l'attore **Luca Argentero** ci prova con il caffè: sul sito *1caffè.org* è possibile scegliere di finanziare un progetto di solidarietà semplicemente donando il costo di una tazzina. Anziché dire a un amico "ti offro un caffè", quel caffè diventa un gesto di beneficenza. Se dunque la missione è responsabilizzare tutti a fare del bene e a vivere una vita più generosa tramite il cibo, esiste addirittura un sito (*givintable.org*) che permette di scegliere quale progetto di gastronomia filantropica sostenere in tutto il mondo e di sviluppare un proprio personale programma benefico.

Di storie di cibo a lieto fine ne stanno nascendo a bizzeffe, ma quella che preferiamo riguarda la prima gelateria mai aperta in Ruanda. Comincia a Brooklyn, dove nel 2007 due ragazze aprono una gelateria diventata poi molto nota per la grande qualità dei suoi prodotti, la Blue Marble Ice Cream. I sapori sono semplici, gli ingredienti di stagione e la scelta è sempre per il benessere e la qualità, anche a scapito del margine di guadagno. I bambini di Brooklyn adorano quel gelato e così, pochi anni dopo l'apertura, **Jennie Dundas** e **Alexis Miesen**, le due proprietarie, fondano il progetto Blue Marble Dreams (*bluemarbledreams.org*), organizzazione non profit che esplora il potenziale del gelato nel sostenere la gioia e la crescita economica fra le popolazioni disagiate. Perché ogni bambino dovrebbe godere di un gelato, a qualsiasi latitudine. C'è qualcosa di magico e terapeutico in un gelato, che mette allegria, strappa un sorriso e per un momento fa dimenticare i problemi. Con i soldi raccolti è stata aperta la prima gelateria del Ruanda [nella foto], per di più gestita completamente da donne. Come restare impassibili di fronte a modi così "deliziosi" di fare la differenza? ♦

CONCIERGE

di MARIA CRISTINA BASTANTE

HOTEL À PARFUM

Nel giardino interno, piante aromatiche e profumate; per ogni stanza, un'essenza diversa, a caratterizzarne l'ambiente e l'esperienza olfattiva. A Milano ha aperto da gennaio il primo *hotel à parfum*: si chiama Magna Pars Suites e sta nel cuore di Zona Tortona, non lontano dai Navigli e da Porta Genova, proprio di fronte a Superstudio.

Nato dall'esperienza di successo dell'attiguo spazio eventi, Magna Pars è il risultato di un attento e raffinato recupero industriale: dove ora si accolgono e si coccolano gli ospiti in ambienti candidi e odorosi, prima c'era una fabbrica di profumi, la ICR. Le essenze erano - è il caso di dirlo - già nell'aria; qui s'è unita alla storia del luogo la tendenza alle fragranze *su misura*, create artigianalmente, come fossero abiti, come una seconda pelle per il corpo.

E se il profumo è impalpabile ma persistente nelle sue note di fondo, così è stato anche l'intervento dell'architetto **Luciano Maria Colombo**, che ha firmato la trasformazione degli spazi: mai invasivo, eppure apprezzabile nella sua coerente interezza. Delle cubature originali è rimasta la scansione rigorosa: facciata in vetro, scale a vista, corridoi trasparenti, spazi comuni aperti (biblioteca, *open lobby* e *balcony hall*). Del giardino, gioiello verde nel cuore pulsante del design district meneghino, s'è già detto. Una menzione speciale se la merita il ristorante dell'hotel. Fresco di apertura, affidato alle cure dello chef **Fulvio Siccardi**, Da Noi In è già stato insignito delle due forchette nella Guida 2014 del *Gambero Rosso*, con una nota dedicata anche alla bella e piacevole *lounge* del *Liquidambar*, che prende il nome dai tre alberi di quella specie presenti nel piccolo parco.

Le suite sono 28 più 5 "speciali", si va dai 55 ai 90 mq, ognuna diversamente profumata e arredata con bianco minimale e qualche tocco di colore acceso dei divani. I comfort qui ci sono tutti: mobili artigianali, domotica - per regolare riscaldamento, illuminazione e tende -, wi-fi, schermi piatti LCD, fino alla carta dei cuscini. Alle pareti, i quadri eseguiti dai giovani allievi dell'Accademia di Belle Art di Brera rimarcano l'afflato creativo, che è l'altra essenza dell'hotel.



Via Forcella 6 - Milano
02 8338371
info@magnapars-suitesmilano.it
www.magnapars-suitesmilano.it
camere a partire da 400 euro

SERVIZIO AGGIUNTIVO DI MASSIMILIANO TONELLI

MANGIARE AL MACELLO

Questa rubrica si occupa di ristoranti di museo e definire Stazione di Posta un "ristorante di museo" è cosa piuttosto forzata. Tuttavia, la qualità e i contenuti di questa nuova tavola sono così interessanti che stressiamo il concetto di *servizio aggiuntivo* parlando di una cucina che comunque sta a 50 metri dal Macro Testaccio (siamo a Roma) e a 10 dalla Pelanda. Siamo nel complesso dell'ex Mattatoio, che si declina in varie funzioni (Macro appunto, ma anche università, centro sociale, centro anziani, scuola di musica, presto - speriamo - Accademia di Belle Arti) e che in quest'area ospita la Città dell'Altra Economia.

Qui, tra supermercati bio e spazi dedicati al riciclo e al riuso, si è andata a formare (riqualificando anche i propri spazi esterni) una nuova proposta gastronomica che non molti conoscono per la poca pubblicità e la non facile raggiungibilità, ma che sorprende per bontà e freschezza. Dopo alcuni mesi in cui Stazione di Posta ha testato una formula di trattoria semplice ma con materie prime selezionate, il passo è cambiato e la proprietà si è rivolta a **Marco Martini**, giovane chef con un passato in un altro ristorante di museo: l'Open Colonna del Palazzo delle Esposizioni.

Non male gli ambienti interni (gli arredatori hanno fatto un mezzo miracolo, visto il non eccelso lavoro compiuto dagli architetti in questi spazi che furono i rimessini del campo boario), molto belli quelli esterni per qualche pranzo assoluto che l'autunno potrà ancora offrire. A cena gran carta gourmet con scelta tra menu degustazione da 45 o da 70 euro (qualche piatto? L'anatra laccata, le animelle con il chinotto o il Che... bab, rivisitazione del piatto di carne mediorientale); a pranzo proposta meno elaborata ma non meno gustosa, con prezzi estremamente più contenuti. Sorpresa finale (o iniziale, se si viene per l'aperitivo) è la straordinaria bravura del mixologist del locale **Emanuele Broccatelli** [nella foto tratta da *Scatti di Gusto*], uno dei più sapienti giovani barman di Roma per cocktail anche da abbinare a tutto pasto.



Largo Dino Frisullo - Roma
06 5743548
info@stazionediosta.eu - www.stazionediosta.eu

Fuori dai circuiti estivi, fuori dalle rotte convenzionali dell'arte, ma non per questo meno interessanti. Tutt'altro. La Sardegna d'inverno offre itinerari controcorrente e un'ospitalità, come sempre, invidiabile. Sulle orme di Maria Lai.

IL MARE D'INVERNO

di SANTA NASTRO

IL MUSEO
 Museo d'Arte
 Contemporanea Masedu
 Via Piga 5-7
 0792 34466

LA COLLEZIONE
 Collezione Soddu Tanda
 Via Marconi
 www.comune.benetutti.ss.it

IL MUSEO
 Man
 Via Satta 27
 0784 252110
 www.museoman.it

LA LETTERATURA
 Marcello Fois
 Nuorese classe 1960, ha scritto circa 25 libri, per lo più romanzi. Ha firmato inoltre sceneggiature per la tv e il cinema, alcune opere teatrali e anche un libretto d'opera. È tra i fondatori del festival *L'isola delle storie*.

IL FESTIVAL
Ananti de Sa Ziminera
 inizio 2014
 www.raias.net/anantidesaziminera

IL RISTORANTE
 Il S'apponentu
 Vico Cagliari 3
 070 9341045
 www.sapponentu.it

IL MUSEO
 Galleria Comunale d'Arte
 Viale San Vincenzo 2
 070 6777598
 www.galleriacomunalecagliari.it

LA MOSTRA
 fino al 15 febbraio
Premio Babel
 Stazione dell'Arte
 Ex Stazione Ferroviaria
 0782 787055
 www.stazionedellarte.it

IL FESTIVAL
La rosa bianca
 fino al 21 dicembre
 www.ilcrogiuolo.eu

L'ALLOGGIO
 T Hotel
 Via dei Giudicati 66
 070 47400
 www.thotel.it

IL NEGOZIO
 Cucina.eat
 Piazza Galilei 1
 070 0991098
 www.shopcucina.it

◆ *“La Sardegna da quando domineddio l'ha scagliata al centro del mare è stata sempre granaio, miniera e serbatoio di carne da combattimento, di botoli feroci, per l'Italia da farsi”*, scrive **Marcello Fois** nel suo *Tamburini* (Il Maestrato, Nuoro 2004), raccontando la sua terra. (Lo stesso Fois è cofondatore del festival letterario *L'isola delle storie*, che si tiene ogni anno a Gavoi a inizio luglio e che quest'anno ha festeggiato il primo decennale.) Terra che ritorna protagonista nelle pagine di molte delle sue opere, terra che ha dato i natali ad Antonio Gramsci e che oggi vive un'affascinante avventura culturale, diventando “serbatoio” dei molti intellettuali che da essa provengono. Non è infatti un segreto che l'identità culturale dell'Isola sia fortissima ma, più che ancorarsi in maniera nostalgica, come molto spesso accade nel resto d'Italia, a un passato a volte ingombrante, **la Sardegna rielabora e coltiva di continuo la propria tradizione immateriale, con un approccio vitale da cui germina una storia contemporanea con pochi precedenti.**

Ed è questa Sardegna, quella che ha dato vita ad esempio al progetto Liberos (di cui Michela Murgia è anima e che nel 2012 ha vinto il *Premio cheFare* come miglior progetto culturale innovativo), l'associazione di

persone che crede che la lettura sia un elemento comunitario, che vi vogliamo raccontare. O quella di **Maria Lai**, l'artista recentemente scomparsa, allieva di Alberto Viani e Arturo Martini, che - come scrive Manuela Gandini su *alfabeta2* - "comunicava con entità e divinità attraverso la poesia" [nella foto in basso a destra, *La Lavagna*]. Si può percorrere tutta la Sardegna seguendo le orme di Maria Lai, o meglio i fili e le trame dei suoi discorsi incompiuti. La troverete a Benetutti, presso la collezione d'arte contemporanea Soddu Tanda, voluta da Pietro Soddu per il suo paese. O ancora alla Galleria Comunale di Cagliari e al Museo d'Arte Contemporanea Masedu di Sassari. Infine a Ulassai, suo paese di origine, che le ha dedicato il Museo Fondazione Stazione dell'Arte. E che sarà, dal 15 dicembre al 15 febbraio, ospite della mostra del *Premio Babel* (oggi alla Pinacoteca Carlo Contini di Oristano, fino al 23 novembre), alla sua prima edizione, ideato da Roberta Vanali e curato insieme a Carla Deplano ed Efsio Carbone. La mostra, in tour da questa primavera, con tappe a Cagliari, Sassari e Nuoro, è una ricognizione efficace sulla giovane arte sarda, con opere di **Vincenzo Pattusi, Sergio Fronteddu, Carlo Salvatore Lacon, Veronica Muntoni, Valentina Sani, Riccardo Muroi, Matteo Campulla**.

Andando verso Nuoro, non potrete invece perdere in MAN, il museo che - grazie a Cristiana Collu prima e a Lorenzo Giusti oggi - è diventato dalla Barbagia **un avamposto e un laboratorio contemporaneo riconosciuto in Italia, con la sua collezione permanente di arte sarda e una fervente attività espositiva**. Da non perdere nemmeno Cagliari, dove il Centro di Intervento Teatrale il Crogiuolo organizza, fino al 21 dicembre, *La rosa bianca. Un altro genere di storie*, rassegna di teatro e cinema d'autore ideata da Rita Atzeri, con un programma internazionale di proiezioni da **Ken Loach a Nigel Cole**.

E se non sapete rinunciare a un "pernottamento di design", vi consigliamo di non mancare il T Hotel, una torre in acciaio e cristallo realizzata con la collaborazione dello studio **Planarch** di Roma e con un indimenticabile centro benessere. Esperienze gourmet, invece, da Cucina.eat, con un concept inedito ideato da Alessandra Meddi. Non solo ristorante, infatti: è libreria, cantina, dispensa, shop, scuola di cucina, per un approccio a tutto tondo con il mondo del food. Il ristorante lo firmano, invece, **Davide Bonu e Laura Sechi**, ma non mancano le performance e commistioni con altre cucine, in un fitto calendario di incontri. A metà strada fra Cagliari e Oristano, per la precisione a Siddi, c'è invece lo stellato di **Roberto Petza**, S'apposentu a Casa Puddu: con appena 50 euro si può scegliere fra un menu degustazione del territorio e uno di mare.

Da segnarsi, infine, a inizio 2014, il festival letterario diffuso *Ananti de Sa Ziminera*, tecnicamente "i racconti intorno al focolare", che si svolge nei comuni del Campidanese di Bauladu, Milis, Narbolia, Nurachi, Tramatzu, un vero evento "partecipativo" (con la direzione artistica della Consulta Giovani Bauladu) che mette in rete in un modello virtuoso comuni, associazioni, istituzioni, e che ha saputo coinvolgere nel corso delle trascorse edizioni scrittori, saggisti e giornalisti importanti, da Alberto Masala a Michela Murgia, da Concita de Gregorio a Flavio Soriga. ◆

EPICENTRO MADDALENA

Nell'Italia degli ultimi vent'anni, che pure ha visto un sensibile arretramento del comparto produttivo, si è assistito a uno straordinario boom nel settore della produzione di rovine. Rovine morali e mentali innanzitutto, fatte di annientamento del pensiero a colpi di tubo catodico, corruzione, volgarità. Ma anche rovine tangibili. A cominciare da quelle dell'Aquila, non certo prodotte artificialmente, ma che solo grazie alla premura umana sono giunte intatte fino a noi. Dovute in toto all'uomo, e anzi a certi ben precisi uomini, sono invece altre rovine, a quelle aquilane intimamente legate: le lussuose strutture approntate dalla cricca (per soli quattro o cinquecento milioni) alla Maddalena, in vista del G8 del 2009 trasferito all'Aquila all'ultimo momento.

Rovine nate praticamente come tali, poiché non hanno mai assolto nessun'altra funzione; nate come conseguenza della decisione di trasferire il consesso dei potenti tra altre rovine; frutto indiretto di un terremoto che, in maniera inedita, ha provocato macerie non solo nell'area che ha colpito, ma anche a molti chilometri di distanza.

Ora le bianche architetture se ne stanno lì nel vento e nel silenzio, circondate dal mare; senza clamore la natura se le riprende, rompendo vetri e macchiando di ruggine il loro candore già immacolato. L'ex arsenale della Maddalena può così andare ad aggiungersi alla lunga lista di rovine sarde, che si apre coi nuraghi. E può soprattutto rappresentare, nel suo contrasto tra lusso e decadenza, un monumento perfetto all'Italia a cavallo tra due millenni; anzi, pensando al G8, un monumento al ruolo sempre più marginale che il Paese è venuto a ricoprire sullo scacchiere mondiale, e alle imbarazzanti performance estere del suo capo, sempre pronto tuttavia ad atteggiarsi a mago della diplomazia. E siamo a una manciata di chilometri da quella Caprera che fu l'ultima dimora dell'Eroe dei due mondi, Giuseppe Garibaldi.



L'ALTRO TURISMO

di STEFANO MONTI

TRADIZIONE E FUTURO PROSSIMO

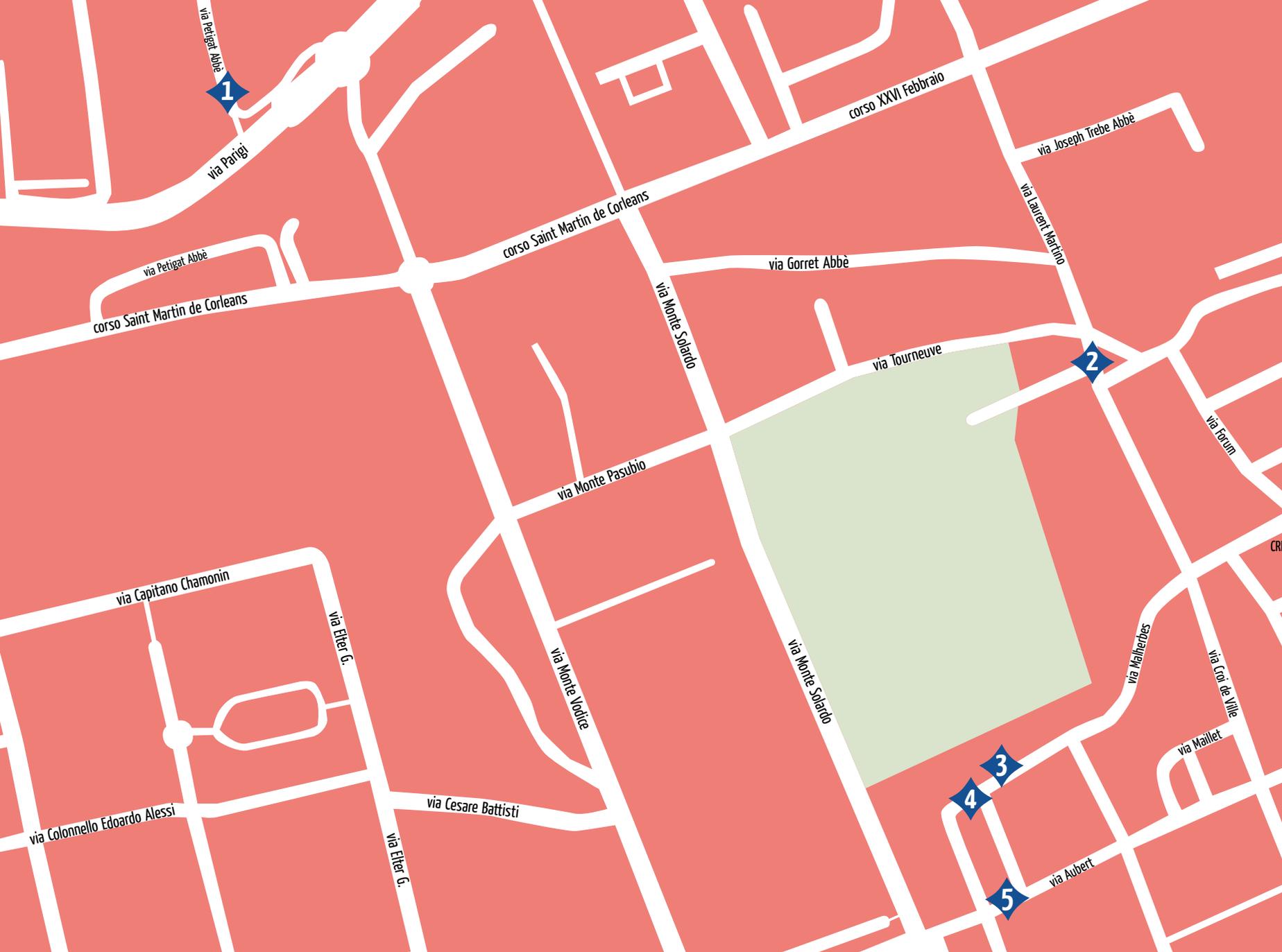
La Sardegna, regione bella e fiera delle proprie tradizioni, è alla ricerca di un futuro per fare fronte a una crisi economica che in questi luoghi è aggravata da annosi problemi strutturali. I murales che animano le aspre rocce o le case dei paesi sono il segno tangibile del fermento creativo del territorio e della volontà di riappropriarsi del proprio destino: storie di umanità si uniscono alla satira politica e alla critica del sistema, per raccontare il patrimonio culturale dell'isola, tra passato e presente, tradizione e necessità di sviluppo.

Il cambiamento, si sa, è percepito in anticipo dalla sensibilità artistica, ma impiega poco a raggiungere la società e i suoi rappresentanti quando ad accelerare i lenti processi interviene una crisi economica senza precedenti. Nella regione si registra un PIL tra i più bassi della zona euro; il tasso di occupazione è al 48% e ogni giorno cresce il numero delle imprese chiuse e l'affanno di quelle che resistono stritolate tra la stretta al credito operata dalle banche e i ritardati pagamenti della pubblica amministrazione. Senza considerare il mai risolto problema dello spopolamento, che interessa le aree rurali dell'entroterra.

Problemi rimasti a lungo senza risposta, quando ecco che, in uno dei momenti di maggiore difficoltà, emergono dal territorio stesso le proposte di cambiamento (o di rivoluzione?), le risposte concrete all'immobilismo statale che sta paralizzando un intero Paese. Con il coinvolgimento della popolazione, invitata a esprimere il proprio parere, si lavora per estendere la Zona Franca Integrale, ora attiva in alcune aree portuali, all'intero territorio isolano: l'obiettivo nel medio e lungo termine è la costituzione di un regime fiscale agevolato per restituire competitività (e popolazione) all'isola e attrarre i capitali esteri, favorendo l'occupazione locale. Ma non solo. Si rivedono le scelte del passato, anche in relazione a un altro settore fondamentale: il turismo. Ci si interroga sull'opportunità di costituire una flotta navale sarda, che offra servizi di trasporto "ad un giusto prezzo, in tutte le stagioni", e non scoraggi i turisti con prezzi eccessivi, come finora è accaduto con le compagnie che percorrono la tratta.

Riflessioni queste che denotano un cambiamento profondo del "turista" che la Sardegna intende attrarre, perché l'esclusività dei luoghi non è data dalle persone che li frequentano, ma dalla curiosità degli occhi di chi vuole scoprirli e viverne l'autenticità.





È il capoluogo di una Regione che inizia a sentire la crisi. In un contesto di opportunità. Per ricalibrare investimenti e priorità. Vi portiamo a fare dallo shop per sportivi estremi all'hotel progettato da un giovane studio.

Aosta. Necessit

1.

Mama

Siamo appena fuori dal centro, in una villa di inizio Novecento. Nel 2010 i fratelli Marco e Maurizio hanno deciso di infondere nuova vita sia all'edificio che alla ristorazione aostana. E hanno scommesso che un ristorante di cucina giapponese, etnica e fusion ad Aosta avrebbe funzionato. Scommessa vinta, eccome.

via petigat 4

www.mamajapaneserestaurant.com

2.

Café-librairie

Un luogo accogliente, proprio di fronte al Museo archeologico regionale. Si può semplicemente bere un caffè, pranzare o gustare una buona birra artigianale (Bières du Grand-Saint Bernard e Baladin) sfogliando un'ampia selezione di libri dedicati alla montagna. E molti titoli anche in francese, senza maggiorazioni di prezzo.

piazza roncas 5

www.facebook.com/librairie.cafe

3.

Hotel HB

Posizione che più centrale non si può, ristrutturazione recente e un claim azzeccato: "Un hotel di città dal forte spirito alpino": è l'HB, un tre stelle superior disegnato dai giovani architetti dell'A-star Studio, con 33 camere distribuite su cinque piani. Il massimo è la suite Panorama: per farsi un idromassaggio con vista sui monti.

via malherbes 18a

www.hbaostahotel.com

4.

4K

Dalla progettazione all'esposizione, passando per tutto quel che c'è nel mezzo: produzione, post-produzione, anche residenza. 4K si occupa di tutto, focalizzandosi su fotografia e cinema e puntando l'obiettivo sul territorio, sulle montagne. Questo nuovo spazio multifunzione è legato fra l'altro all'Associazione Mountain Photo Festival.

via malherbes 34

www.4kproject.com



del genere, piuttosto benestante, la crisi può essere più che altrove una un tour che spazia dalle classiche rovine romane al ristorante giapponese, Per una Aosta da riscoprire.

à di ripensarsi

5.

Swit Shop

Gli appassionati di action sport trovano allo Swit la loro Mecca. Il negozio è fornitissimo e, aspetto da non sottovalutare, pure piacevole. Qualunque sia la vostra specialità, vi troverete gli articoli desiderati: snowboard, sci freestyle e freeride, mountain bike, skate e longboard. Come dire: non solo per la stagione invernale.

via aubert 67
switshop.com

6.

Boch

È la pasticceria di Aosta. Se volete abbuffarvi di tegole, beh è il posto giusto, visto che le hanno inventate proprio i Boch negli Anni Trenta. Cosa sono le tegole? Biscotti alle mandorle e nocciole, ottimi in versione "liscia" ma ancora più goduriosi se accompagnati da una cucchiata di crema di Cogne.

place chanoux 22
0165 35606

7.

Monumenti romani

Un tour per le vestigia antiche-romane di Aosta va fatto, non foss'altro per l'attenzione con la quale sono conservate. Si può partire dalla Porta Pretoria, arrivare al Teatro ben distinguibile per la facciata alta 22 metri e poi concludere al mozzafiato Criptoportico forense, il cui braccio centrale è lungo oltre 80 metri.

0165 236627
www.lovevda.it

8.

La Bottegaccia

Se siete di quelli che ripartono con una sporta di prodotti locali di alta qualità, sosta obbligata alla Bottegaccia. Ricchissimo il banco di specialità valdostane, con particolare attenzione ai formaggi. E poi l'enoteca, con una ottima selezione di vini del territorio. Da gustare anche sul posto, insieme a un ottimo aperitivo.

via sant'anselmo 90
www.facebook.com/labottegacciaaosta



Tessere alla Sandretto¹



Un recente articolo, pubblicato sul *Financial Times* e sottotitolato *Tapestry, cloth, wool: it's everywhere* (*Arazzi, vestiti, lana: sono ovunque*), faceva il punto sul dilagante uso del tessuto nelle opere di numerosi artisti contemporanei. Di questo "fenomeno" ce n'eravamo accorti da tempo, forse da secoli. Almeno per quanto riguarda gli arazzi. Tornando ai nostri giorni, l'elenco di artisti che si sono messi a ricamare, che hanno fatto realizzare tappeti o lavorato su superfici "soffici" è lunghissimo. Solo per citarne alcuni, di generazioni diverse: Alighiero Boetti, Louise Bourgeois, Kiki Smith, Tracey Emin, Grayson Perry.

Il tessuto è ormai uno dei tanti mezzi con cui l'artista si è trovato a confrontarsi e a modellare. Immaginare una ricognizione a 360 gradi sarebbe pressoché fallimentare. Inglobare artisti molto diversi tra loro in una tendenza sarebbe altrettanto limitante e si rischierebbe di cadere in rigide ma vaste categorie come le cosiddette arti decorative. O ancor peggio incasellare il tutto in una banalmente detta "pratica femminile". Ma cominciare a piccoli passi a tracciare il punto su un fenomeno crescente e condiviso da più latitudini ci stimola senz'altro all'approfondimento.

È quanto ha fatto Irene Calderoni con la mostra *Soft Pictures* alla Fondazione Sandretto Re Rebaudengo di Torino. Una selezione di qualità che va dagli arazzi del messicano **Gabriel Kuri**, che riproducono scontrini fiscali, al leggerissimo batik di **Willem De Rooij**, che sembra volerci trasportare nelle profondità marine o ricordarci i mari straordinari di Pascali, dagli interventi monumentali di **Goshka Macuga** al tappeto geometrico di **Andrea Zittel**, dai giochi optical e citazionisti di **Francesco Vezzoli** ai quadri di lana di **Rosemarie Trockel**, dagli abiti di **Adele Roeder**, allestiti come in un museo della moda, alle "sculture" di **Franz Erhard Walther**, che attraversano la storia dell'arte dal Costruttivismo russo al Minimalismo americano, fino ai quilt impregnati di storia afroamericana di **Sanford Biggers**.

La mostra ci fornisce alcuni "assaggi" sulle enormi potenzialità del tessuto, sia formali che concettuali, dalla qualità materica alla forza empatica che deriva dal fuoriuscire dalla superficie, dalle stratificazioni storiche e sociali agli sviluppi di natura spaziale e architettonica. Una cena di qualità comincia sempre da un buon antipasto. *Soft Pictures* è un ottimo starter.

fino al 23 marzo
a cura di Irene Calderoni
FONDAZIONE SANDRETTO RE REBAUDENGO
Via Modane 16 - Torino
011 3797600
info@fondsr.org
www.fondsr.org

DANIELE PERRA

Modernità del Simbolismo²



Il tema della mostra, il Simbolismo in Svizzera, potrebbe far pensare a una rassegna sugli artisti locali. L'esposizione luganese è invece un compendio ampio, ragionato e straordinariamente suggestivo di tutto il Simbolismo: alle opere degli svizzeri sono infatti affiancati lavori di livello dei protagonisti europei (**Moreau, Khnopff, von Stuck, Previati, Redon...**).

L'intelligente divisione per temi consente di apprezzare la complessità filosofica del Simbolismo e di rivisitarlo con gli occhi di oggi, cogliendone i tratti che anticipano le avanguardie storiche. Risulta così chiaro come l'estetica simbolista non fosse un esercizio autocompiaciuto, ma una visione del mondo a suo modo rigorosa anche negli svolazzi più arditi. I "miti e misteri" citati nel titolo della mostra venivano affrontati con un approccio umanistico di fondo, il che fa sì che le opere non abbiano perso di interesse. Cosa che accade molto meno per movimenti anche più recenti che hanno esplorato temi affini, su tutti il Surrealismo.

Il percorso inizia al Cantonale e prosegue al Museo d'Arte, con duecento opere e ventuno sezioni. La morte è un tema trasversale, talora esplicito come nell'*Amore* e nei *Fiori del male* di **Laermans** o in *La speranza* di **Cuno Amiet**, talora occhieggiante dietro le forme di vita raffigurate. Persino nei paesaggi su cui si concentrarono per lo più i simbolisti ticinesi (**Berta, Franzoni, Giuseppe Chiattoni**), in apparenza placidi, in realtà fonte di turbamento sublime. Un turbamento che si ritrova ancor più nei paesaggi di **Hodler**, affiancati in un'unica sala.

Un'altra protagonista è la figura femminile, sempre imperscrutabile, in alcune opere misteriosa fonte di vita, in molte altre temibile creatura oscura: come nel caso dell'*Onda* di **Carlos Schwabe** e del *Vampiro* di **Edvard Munch**. E poi la natura, l'animale e la sua ibridazione con l'uomo (si vedano le curiose sculture di **Carriès**), l'esotismo e l'esoterismo intesi come porte su una realtà più elevata, lo sguardo sull'infinità del cosmo (tra l'altro nelle opere straordinarie di **Augusto Giacometti**). Tra gli altri capolavori in mostra, vanno citati almeno il *Mezzogiorno sulle Alpi* e *La vanità* di **Segantini**, *Il bosco sacro* di **Böcklin** e *Le anime deluse* di Hodler.

Alcune sezioni, poi, rintracciano i legami del Simbolismo con la Rosa-Croce, con l'antroposofia, con la colonia del Monte Verità. E vengono esplorati i rapporti con la letteratura (Baudelaire, Valéry...) e con la musica, da Satie a Wagner.

fino al 12 gennaio
a cura di Valentina Anker
MUSEO CANTONALE
Via Canova 10 - Lugano
MUSEO DARTE
Riva Caccia 5 - Lugano
+41 (0)58 8667214
mediazione@lugano.ch
www.mitiemisteri.ch

STEFANO CASTELLI



Desolazione cinese³

Sembra quasi una missione, o una piacevole ossessione, quella di **Stefano Cerio** (Roma, 1963; vive a Roma e Parigi), che lo vede impegnato da anni a raccontare la banalità di un luogo eccezionale. Tale solo nel momento in cui è vissuto per la funzione a cui è stato destinato: il divertimento. Cerio, con l'occhio allenato dell'ex ritrattista di moda, ne cattura il lato grottesco e anche un po' malinconico. Se prima l'oggetto della sua ricerca erano gli impianti di risalita e le navi da crociera, ripresi nell'immobilità della notte, ora è un intero Paese: la Cina. Dove il concetto di massa perde la sua ragione di esistere quando a essere immortalata è la totale assenza di persone proprio nei luoghi maggiormente destinati ad accoglierle: i parchi acquatici, un centro residenziale a Hong Kong. Desolatamente vuoti. Come a sottolineare una realtà invisibile, che invece esiste. E aspetta di essere colta.

fino al 30 novembre
NOIRE GALLERY
Via Piossasco 29 - Torino
349 8319532
info@noiregallery.com
www.noiregallery.com

CLAUDIA GIRAUD



Prospettiva e nuvole⁴

Minimalismo e astrattismo sono categorie valide in scultura e pittura. Ma se ne può trattare anche in fotografia, se il lavoro è quello del duo torinese **Gioberto Noro** (Sergio Gioberto, 1952; Marilena Noro, 1961), che nella mostra *Elogio della nuvola* dimostra di volersi spingere oltre. Ispirandosi agli scritti dello storico dell'arte di origine ceca Hubert Damish, nei quali esamina il significato dell'elemento della nuvola nella pittura occidentale, come antitesi e bilanciamento della costruzione lineare, la coppia dà corpo e immagine a una personale riflessione filosofica. Quella secondo cui "la rappresentazione geometrica dello spazio, con tutto il suo rigore, genera la nuvola come segno, con la sua alterità, la sua incomensurabilità, la sua indeterminazione emotiva". Ragione e sentimento, razionalità e visionarietà convivono e si completano in una serie fotografica dalla compostezza rinascimentale.

fino al 30 novembre
ALBERTO PEOLA
Via della Rocca 29 - Torino
011 8124460
info@albertopeola.com
www.albertopeola.com

CLAUDIA GIRAUD



Gravità in tridimensione⁵

Con le sue videoinstallazioni, **Trisha Baga** (Venice, Florida, 1985) coinvolge vista e udito per mezzo di accumuli di oggetti e stratificazioni multimediali. Sono metafore della cultura metropolitana, pop e omosessuale newyorchese, dalla quale Baga preleva elementi quotidiani, ricontestualizzandoli in montaggi citazionisti. Un'opera unica composta da frammenti che si richiamano come in un flusso di coscienza o in un sinfonico insieme di input che il paesaggio urbano produce. Le proiezioni, già di per sé articolate per la presenza di filtri pittorici, si complicano in sovrapposizioni di piani, ombre e immagini, e all'installazione è aggiunto lo strumento degli occhiali 3D che moltiplicano l'"accumulo di rappresentazione". La gravità intesa come forza che attrae ogni elemento abbattendo gerarchie e mitizzazioni è ben esemplificata da un Picasso metrosexual imbambolato di fronte alla sua fiction televisiva preferita.

fino al 23 novembre
PEEP-HOLE
Via Stilicone 10 - Milano
345 0774884
info@peep-hole.org
www.peep-hole.org

BARBARA MOROSINI



E Presicce torna in galleria⁶

Sette foto ripercorrono la produzione di **Luigi Presicce** (Porto Cesareo, 1976): l'intensa progettazione e la straordinaria abilità di mettere in equilibrio il dato performativo, rituale e simbolico con il ponderoso carico figurativo. In questo atlante di riferimenti riecheggiano autori del cinema sperimentale come Anger, Jodorowsky e Paradzanov, accanto a figure più direttamente iscritte nella storia dell'arte: Byars, lo sciamanesimo di Beuys, il mistero di De Dominicis e, forse ancor più fondamentale, il legame con modelli puri quali Giotto (si veda *Atto unico sulla morte in cinque compianti*, 2012). Oltre alle foto e al video che documenta la performance *L'Invenzione del Busto* (2013), il visitatore può penetrare nello studio dell'artista temporaneamente traslato: un *accrochage* di oggetti mistici, maschere, sculture apotropiche, cimeli e reliquie che aiutano a comprendere il processo euristico alla base dell'arte di Presicce.

fino al 23 dicembre 2013
GALLERIA BIANCONI
Via Lecco 20 - Milano
02 91767926
info@galleriabianconi.com
www.galleriabianconi.com

RICCARDO CONTI



Il donare consente il passaggio dalla sfera intima a quella pubblica, propria del rapporto sociale. Il dono di un disegno è qualcosa di ancora più personale, non solo perché si tratta di un oggetto unico, ma perché incarna la rappresentazione di un vissuto. Se a tutto ciò si aggiunge il concetto di scrittura come “fotografia del pensiero”, si può comprendere come i circa cento disegni di **Luciano Fabro** (Torino, 1936 – Milano, 2007) esposti alla GAMeC siano portatori di un profondo valore privato,

artistico ed esperienziale. Sono rarità segniche, profili grafici che inevitabilmente conservano tracce della ricerca artistica di Fabro.

La linea sottile e il motivo circolare di *Dindolo, dondolo* (1995) si ritrovano in *1962 (Habitat)* (1981), i cui peduncoli fluttuanti aggrappati a una gabbia di ottone sembrano annullare la tridimensionalità dello spazio, come se si trattasse della trasposizione ambientale di *No titolo* (1962). Qui la canonica ortogonalità rimanda a *Struttura ortogonale assoggettata ai quattro vertici a tensione* (1964), in cui il metallo si piega, dividendosi, in un'animata simmetria. La soluzione del peso nella leggerezza e la sospensione nella spazialità gravitazionale sono alcuni dei principi perseguiti e insegnati agli studenti di Brera.

Anche attraverso le sue lezioni accademiche è possibile avvicinarsi alle opere grafiche. Seguendo alcune categorizzazioni concepite dall'artista torinese è potenzialmente definibile “disegno costruttivo” la serie *Ogni ordine è contemporaneo ad ogni altro ordine* (1972), dove il prospetto della chiesa del Santissimo Redentore viene scomposto e nuovamente ipotizzato rifacendosi alla teoria dantesca delle quattro interpretazioni di un testo. Sono invece più “disegni degli automatismi” le macchie di colore casualmente ricomposte sul foglio precedentemente piegato che strizzano l'occhio al test psicoanalitico di Rorschach. Ecco che dall'occasionale e caotico si può ricavare qualcosa di cosciente. Il segno automatico quindi come “*lavoro di trascrizione gestuale e manuale delle sensazioni*”. Il “disegno costruttivo” consiste invece nell'intravedere immagini e nel dar loro forma. È il caso degli schizzi preparatori o descrizioni postume delle sculture vere e proprie, come *No titolo (Studio per: Piede di vetro)* (1968) o *Sole* (1995).

La continua e inscindibile osmosi tra il supporto cartaceo e i diversi materiali delle installazioni è messa in risalto dalla scrupolosa scelta curatoriale e da un allestimento efficace.

fino al 6 gennaio
a cura di Giacinto di Pietrantonio
GAMEC
Via San Tomaso 53 - Bergamo
035 270272
comunicazione@gamec.it
www.gamec.it

BARBARA MOROSINI



La *Grande Magia* in mostra al MAMBo è lontana da esoterismo, nostalgia e primitivismo. Ha piuttosto a che fare con l'umanità. I libri prestatati dall'Archiginnasio di Bologna e i disegni di **Günter Brus** ricordano che la carta conserva sempre un valore apotropico. In passato i contadini immergevano i testi sacri negli abbeveratoi per curare i mali del bestiame, oggi l'Opus Dei cataloga online i libri proibiti. In *Die böse Ahnung*, Brus raffigura una serpe nell'atto di mordere l'occhio di una donna. Bocca, orecchie e occhi, le cavità dell'uomo da cui si pen-

sava che entrassero e uscissero i demoni.

Mentre **Giulio Paolini** domina la Sala delle Ciminiere con calchi di gesso bianco, troppo razionalistici per non apparire folli, la scultura di cedro dipinto di **Stephan Balkenhol** blocca e fa risplendere un umano tozzo e dall'espressione idiota, quasi in odore di santità, come il principe Myškin nel romanzo di Dostoevskij.

Chi possiede le chiavi della magia?

Idioti, folli, uomini di scienza, profeti, re taumaturghi si sono contesi per secoli la ricetta della pietra filosofale. Ma cos'è più sovranaturale: parlare di metalli con un alchimista o andare a informarsi per un preventivo RC Auto e scoprire che l'impiegato è Franz Kafka? **Tim Gidal** nel 1932 vedeva Kafka dap-

per tutto e ne quintuplicò la faccia nel fotomontaggio *Franz Kafka in Prag*. Il poeta, l'artista, è mago. Nel VII secolo a.C. Alcmane, in un verso folgorante sul suo essere poeta, scrisse: “*Conosco il canto di tutti gli uccelli*”.

Quando l'artista si cala a tal punto nella natura, non solo nascono gli incontri e scontri delle opere di **Christo**, ma anche possibilità di inventare leggi nuove, come accadeva nell'astrattismo pre-modernista: durante le avanguardie, sulle tele di **Léger**, di cui è presentata *Composition à la feuille*, e dei suoi ultimi discendenti, come il giovane e raffinatissimo **Matthias Weischer**.

La magia è viva nella quotidiana conversazione quando si pronunciano parole come Oriente e Occidente, dimentichi di star parlando del carro del Sole che si leva e discende. Il merito della mostra al MAMBo e del grande impegno curatoriale che ne sta alla base sta nell'evidenziare come la magia s'intersechi al mondo dell'immagine e del corpo anche quando non è ricercata o quando pensata antagonista del progresso scientifico. Quadri, sculture, fotografie e cinema ne sono invasi e invasori, come **Josef Sudek** che mise piede nel giardino delle delizie del Prof. Rothmayer e ne scattò una foto come se avesse davanti una dea al bagno.

fino al 16 febbraio
a cura di Gianfranco Maraniello e Walter Guadagnini
MAMBO
Via Don Minzoni 14 - Bologna
051 6496611
info@mambo-bologna.org
www.mambo-bologna.org

SOFIA SILVA



Fotografia.jpeg⁹

Thomas Ruff (Zell am Harmersbach, 1958; vive a Düsseldorf) continua a portare avanti le sperimentazioni della fotografia oltre la rappresentazione del reale. In *Sterne* il viaggio temporale della luce emanata dalle stelle è immortalata negli Anni Settanta da un telescopio sulle Ande e rielaborata due decenni dopo in un portale spalancato allo sguardo. In *M.a.r.s.* le fotografie di Marte della Nasa, colorate e compresse digitalmente, ne permettono l'esplorazione ravvicinata. *Cycles* è ottenuta dalla stampa delle curve matematiche utilizzate nei software di modellazione, fonti infinite di ritmi sinuosi. Con *Substrat* Ruff trasforma gli anime giapponesi in cangiastimi cromatici, diretta continuazione della serie *Nudes*, fotografie pornografiche prese dal web. In *Jpeg*, infine, decompone immagini sfidando i limiti della loro risoluzione e ottiene il risultato impressionista di un reticolato ricomposto a distanza nell'occhio.

fino al 30 novembre
LIA RUMMA
Via Stilicone 19 - Milano
02 29000101
info@liarumma.it
www.liarumma.it

GIULIA BOMBELLI



Vuoto bianco¹⁰

Florian Slotawa (Rosenheim, 1972; vive a Berlino) presenta una serie di fotografie, scattate a Berlino tra il 2009 e il 2012, e un'installazione site specific di grandi dimensioni. La visione compartimentata dell'atelier si trasforma in una ventina di scorci in b/n che ne ritraggono le stanze. Il percorso, tra angolature prospettiche strette e dettagli architettonici frontali, fa seguire allo spettatore una doppia visita. Un iter parallelo tra la dismissione reale della galleria - in via di chiusura definitiva - e la rappresentazione di cavità luminose, catturate da un *basement* bianchissimo, già vuoto. Tra presagi presenti e destinazioni d'uso sbiancate, la personale offre anche, nella project room, una visione volumetrica del decennio di attività della galleria. Un monumento costruito non alla memoria ma alla pratica della realtà, ai suoi pesi lineari e alle sue unità di misura. Spaziali, temporali, mentali.

fino al 23 novembre
SUZY SHAMMAH
Via San Fermo - Milano
02 29061697
info@suzyshammah.com
www.suzyshammah.com

GINEVRA BRIA



Le isole in vetrina di Nahum Tevet¹¹

Nahum Tevet (Kibbutz Massilot, 1945; vive a Tel Aviv) ha fatto il giro del mondo con le sue installazioni, ma in Italia - dopo la partecipazione alla 50. Biennale di Venezia nel 2003 - si era visto poco e solamente a Roma: al Macro e alla Fondazione Volume!.

Oggi, in mostra a Milano, propone opere recenti della sua produzione, basata su un continuo gioco compositivo di forme che evocano spazi abitativi a metà fra il domestico e l'urbano. *Islands* è l'installazione che accoglie e incastra il pubblico all'ingresso, facendo capire subito di che cosa si tratta. Lo straniante passaggio di scala fra il mondo reale e le costruzioni di Tevet continua nella sala adiacente, con opere della serie *Walking on the wall*, e si completa al piano inferiore con le sequenze *Periscope* e *Time after time*. Apre così la sede meneghina di Giacomo Guidi, in collaborazione con Renata Fabbri.

fino al 1° dicembre
a cura di Claudio Libero Pisano
GIACOMO GUIDI
Via Stoppani 15c - Milano
02 91477463
r.fabbri@giacomoguidi.it
www.giacomoguidi.it

GIOVANNA PROCACCINI



La bellezza dei soldati¹²

Questa ampia mostra personale dà conto dell'attività recente di **Gian Marco Montesano** (Torino, 1949). L'artista riesce a costruire incontri impen- sati tra motivi altamente abrasivi, come “*paesaggi-alpini-in-Technicolor*” e “*dive-in-bianco e nero*”, che in alcuni casi sono dive solo per la cornice di esperienza dell'artista. Che deflagra- no nello spazio della tela: la tensione drammatica dalla qualità spiazzante è la matrice dell'universo pittorico e narrativo di Montesano. Che è dunque (e non da oggi) innanzitutto un “raccontatore”: quanto di più “inattuale” si potesse immaginare per un artista, fino a poco tempo fa. Lo dimostrano anche i disegni di *Geographie* (2005) in cui i riferimenti iconografici ai totalitarismi disposti in sequenza rivelano prontamente la loro intercambiabilità. Oppure alle opere della serie *Grazie dei fiori* (2008), che si pongono rispetto al modello warholiano in una relazione non succube ma enigmatica.

fino al 22 novembre 2013
ATLANTICA
Via Piave 35 - Altavilla
0444 341663
info@atlanticagalleria.it
www.atlanticagalleria.it

CHRISTIAN CALIANDRO

Materie, muse alla Maramotti¹³



A inaugurare la nuova stagione espositiva della Collezione Maramotti di Reggio Emilia c'erano numerosissimi ospiti. Per l'occasione, Marina Dacci ha scelto di aprire i battenti degli spazi di via Fratelli Cervi con due personali allestite al piano terra, due percorsi che hanno in comune l'esattezza dello scorgere e la raffinatezza della contrapposizione.

A dare il benvenuto, la personale di **Beatrice Pediconi** (Roma, 1972), allestita in due sale

adiacenti l'ingresso dell'ex stabilimento Max Mara. Il tempo di attesa è apparentemente lungo, solo pochi visitatori per volta possono accedere all'ultima sala, nella quale l'artista capitolina presenta e proietta il suo ultimo lavoro, realizzato per la Collezione (9'*Unlimited*). Prima di accedere alla videoinstallazione è possibile osservare alcune polaroid, allestite su raffinati espositori di plexiglas, primi piani di polveri e materiali così ravvicinati da risultare astratti.

Una sala più avanti, nel buio relativo di una dark room, per circa dieci minuti i fotogrammi fascianti della videoinstallazione colgono reazioni e comportamenti di elementi con diverso peso specifico. Dando vita a una danza quadrimensionale che circonda completamente lo spettatore. Percorrendo i meandri visuali di particelle, seguite nei loro movimenti di accelerazione e deflusso, Pediconi misura lo sguardo di chi guarda con la propria indagine micrometrica, lasciando chiunque assistere a tempi di reazione in assenza di gravità e di ossigeno. Dall'interno e forse oltre il mondo delle cose.

Nel primo cortile interno, come fra le pagine di un raffinato diario di viaggio, **Michael van Ofen** (Essen, 1956) allestisce dipinti di piccole e medie dimensioni. Nella personale dal titolo *Germania und Italia*, il viaggio artistico, estetico e storiografico di van Ofen si trasforma in un'antologia di accenni pittorici, segni condensati che rievocano antichi contatti storico-culturali fra Italia e Germania. Alle pareti i dipinti esposti, caratterizzati, a volte, da velature tono su tono e a volte da rapide emersioni di soggetti in controluce, lasciano intravedere rigogliosi paesaggi emotivi, non sempre percepibili nella loro interezza. L'indagine formale della personale persegue i legami e le analogie tra i due Paesi durante la seconda metà dell'Ottocento, ispirandosi dalla vicinanza cronologica della creazione di uno stato unitario in Italia e in Germania nel decennio tra il 1861 e il 1871.

fino al 31 gennaio
COLLEZIONE MARAMOTTI
Via Fratelli Cervi 66 - Reggio Emilia
0522 382484
info@collezionearamotti.org
www.collezionearamotti.org

GINEVRA BRIA

Chappel: materia e corpo¹⁴



L'allestimento è essenziale e minimale: le opere appese alle pareti rigorosamente bianche senza orpelli, le informazioni sintetiche che non sconfinano in improbabili letture - dalla psicoanalisi ai voli pindarici di tanti curatori - limitandosi a cenni di storia e a limpide descrizioni di inquadramento generale. L'impronta ormai consolidata delle mostre di Fondazione Fotografia è quella del rigore, di spazi neutri che lasciano alle fotografie e ai fotografi il solo ed esclusivo diritto alla parola.

Facile, forse... Ma dopo tanti anni di lavoro scientifico, di costruzione di un archivio che conta ormai un migliaio di pezzi e che rappresenta con nuclei importanti i più grandi fotografi italiani, statunitensi e del resto del mondo, 'facile' non ci sembra la definizione giusta. Perché è più facile conquistare il pubblico e certa stampa con "mostre evento" costosissime, più facile è creare allestimenti accattivanti e buttarci dentro opere senza una logica curatoriale forte, ancora più facile è proporre il grande nome internazionale pop senza che vi sia nessun legame con serie politiche culturali del territorio.

Filippo Maggia e il suo staff hanno scelto con coraggio e tenacia un'altra strada, e la mostra su **Walter Chappel** (Portland, 1925 - El Rito, 2000) è la tappa che si intreccia al tema "Amare" del *Festival della Filosofia* di Modena.

Hippie e bohémien, il fotografo americano potrebbe definirsi un "amante della vita" tout court: una vita intesa prima di tutto nelle sue origini, nella carne dei corpi umani e nelle forme delle rocce, nelle ricche varianti della vegetazione e in una completa fusione di natura e persona. La forza che promana dalle stampe nerissime di Chappel è quella vitale e generativa, quasi primordiale nel suo essere messa in mostra senza filtri e con la spontaneità che contraddistingue la sua da altre poetiche che ricercano invece la forma perfetta, il nudo femminile statuario, l'erotismo patinato.

Chappel è diretto e sfrontato nel porre su un unico piano un tronco d'albero e il ventre sformato dalle gravidanze della sua compagna, nell'accostare senza tabù organi sessuali addobbati come protagonisti di riti indiani propiziatori e vortici delle acque oceaniche. Immagini forti, ma che riescono a restituire l'energia che scorre attraverso le cose in un processo continuo di creazione naturale. Di fronte a certi scatti viene da pensare al più conturbante, ma forse, nelle intenzioni del pittore, semplicemente "realistico", *Origine du monde* di Courbet.

fino al 2 febbraio
a cura di Filippo Maggia
EX OSPEDALE SANT'AGOSTINO
Largo Porta Sant'Agostino 228 - Modena
059 239888
mostre@fondazionefotografia.org
www.fondazionefotografia.org

MARTA SANTACATTERINA



Fotografie che bisbigliano i ricordi¹⁵

La Chambre de Labastrie, titolo della serie dell'artista polacco **Michal Martychowicz**, (Lublino, 1987), evoca una dimensione di annebbiamento biancastro e introduce la posizione in cui lo spettatore si vedrà collocato nell'incontro con questi volti imperscrutabili. Ritratti? Anche, ma piuttosto osservatori silenziosi che scrutano. In queste fotografie avviene uno scambio di parti: lo spettatore è nudo, qualcuno che è dall'altra parte lo *Spectrum*, ovvero il soggetto immortalato nella foto, osserva, ma non c'è scambio: la via è privilegiata solo per il suo sguardo. Da questo gioco si può rimanere accattivati o infastiditi, dipende dal grado personale di piacere nel sapere di essere osservati, ma a sommare sensazioni ci pensano i luoghi. Riconoscibili perché nitidi, rendono meno distanti questi volti. Ricordi orfani si sovrappongono e c'è bisbigliato tutto un mondo di affetti, che è universale.

fino al 23 novembre
GALLERIA UPP
Giudecca 282 - Venezia
328 4643887
info@galleriapp.com
www.galleriapp.com

GIORGIA NOTO



Fabio Mauri: il resto di quel che resta¹⁶

La storia che ci racconta **Fabio Mauri** (Roma, 1926-2009) affonda le sue radici nella ferocia della guerra, ma si carica di un'esigenza di dolcezza e calore umano. La prima tappa fu nei locali del Castelluccio di Pienza, nel 1998. Un'intima performance vi prese vita tra ricordi appesi, tra forme frammentate: sullo sfondo, i neri schermi della memoria. Quindici anni dopo, la Galleria Michela Rizzo ripropone quello stesso evento all'ex Birrifico della Giudecca, esponendo le stesse opere di allora, salvo qualche minima defezione. Equilibrata la precisione filologica alla diversa natura dei locali, il ri-allestimento esalta la potenza evocativa dell'operazione di Mauri, suggerendo un percorso narrativo. Finita la performance, al visitatore è affidato il compito di ricostruire una storia due volte perduta. Un proiettore spento, vettovaglie accatastate: di qui è passato il buon soldato.

fino al 30 novembre
MICHELA RIZZO
Giudecca 800q - Venezia
041 8391711
info@galleriamichelarizzo.net
www.galleriamichelarizzo.net

SIMONE REBORA



La "linea" di Rolando Deval¹⁷

Continuum presenta circa venti lavori realizzati da **Rolando Deval** (Aosta, 1951; vive a Trequanda) dal 2011 a oggi, capaci di restituire la linea che segna e disegna il suo percorso artistico. Si potrebbe raccontare il lavoro di Deval come una storia di ricerca e scoperta, una di quelle storie che hanno un inizio non ben precisato che si genera dalla materia e si evolve in luoghi e tempi differenti senza mai collimare sullo stesso piano. Sculture in ferro, disegni, carte strappate e feltri concorrono alla definizione di uno stile elegante e raffinato, che coinvolge lo spettatore e lo invita a una partecipazione sentimentale "involontaria" e latente. Un gioco di luci e ombre, pieni e vuoti, linee, confini, isole, forme arbitrarie, segni liberi dell'immaginazione ma soprattutto materiali diversi tra loro, poveri e umili, a nobilitarne l'eleganza solo l'intuizione di *homo faber* dell'artista.

fino al 16 novembre
ALESSANDRO BAGNAI
Piazza Goldoni 2 - Firenze
055213372
info@galleriabagnai.it
www.galleriabagnai.it

GINO PISAPIA



Parigi tra cinema, fotografia e realtà¹⁸

La mostra nasce da un percorso personale che ha visto l'artista romana protagonista di una lunga esperienza nella Capitale francese. Oltre una ventina di stampe fotografiche di medio e piccolo formato modulano in maniera dinamica le superfici espositive, che ricordano a loro volta il grande schermo dove le narrazioni "foto-cinematografiche" di **Gea Casolaro** (Roma, 1965), fatte di pellicole, luoghi, personaggi reali e immaginari, prendono mnemonicamente vita. Al piano inferiore della galleria, che ospita una ricostruzione dell'atelier parigino presso il quale ha lavorato l'artista, abbiamo incontrato Gea Casolaro, che ha raccontato il suo linguaggio nella realtà di oggi: "*I presenti sono tutti contemporanei, e il presente di allora continua a essere presente*". *Still Here* è una mostra intensa, dove quel magico legame tra fotografia e cinema abbraccia l'opera e il fruitore tra passato, presente e futuro.

fino al 16 novembre 2013
THE GALLERY APART
Via Francesco Negri 43 - Roma
info@thegalleryapart.it
www.thegalleryapart.it

GIUSEPPE ARNESANO



Le estensioni per profondità e altezza dello SPE - Spazio Performativo ed Espositivo, unite a una disposizione chiusa - condizioni che lo rendono un contenitore "ideale" -, sembrano d'esortazione agli artisti per un confronto che, seppur di necessità formalizzato in elementi esteriori, esprime una forte carica d'introversione. Come precedentemente *Spazio#06* di Gian Maria Tosatti, *Emergenze acustiche* di **Roberto Pugliese** (Napoli, 1982) appare come una rappresentazione essenziale ma totalizzante della propria ricerca artistica al momento presente.

L'installazione è composta da ottanta speaker contenuti in altrettanti cilindri in plexiglas di varia dimensione e con funzione di cassa di risonanza; il segnale sonoro, composto con un software specifico e inviato ai diffusori tramite ordinatissimi fasci di cavi, è una composizione di frequenze correlate alle quantità della Tenuta dello Scompiglio: visitatori, esposizioni, litri di olio e vino prodotti ecc. Oltre l'impatto visivo iniziale, l'opera assume la sua conformazione complessiva grazie alla serie di interazioni che si generano attraversando l'ambiente, poiché in base a dove ci si trova e agli spostamenti che si scelgono si avranno percezioni uditive particolari e quindi un'impressione dell'insieme variabile.

Emergenze acustiche esprime sicurezza sul piano visuale e tecnico mentre il fattore numerico di correlazione tra opera e luogo, riferimento alla teoria generale dei sistemi di Ludwig von Bertalanffy ed elemento fondamentale per l'artista, questa volta è meno riuscito. In Pugliese è particolarmente interessante il tentativo di approfondire la dimensione "organica" possibile della tecnologia: perché, se sappiamo che new media e strumenti raffinati inducono a una pericolosa alterazione e virtualità degli stati emotivi - ne va della stessa percezione della realtà -, parallelamente l'evoluzione della tecnica crea stringenti punti di contatto con la nostra dimensione corporea. Appunto questi ambienti sonori, che risultano artificialmente da dati naturali o comportamentali umani, indicano la necessità di una sintesi positiva tra ciò che siamo come esseri viventi e quanto usiamo come esseri sociali.

Che la resa complessiva sia sempre molto corretta, tendente alla perfezione, potrebbe alla lunga girarsi a sfavore del suo autore, rivelando nell'eccessiva volontà di controllo un'attenzione più formale che sostanziale alle componenti del discorso. Una maggiore apertura al fattore casuale, all'eventualità dell'errore, potrebbero sortire effetti imprevisi e vivificanti per una ricerca così rigorosa.

fino al 19 gennaio
a cura di Angel Moya Garcia
TENUTA DELLO SCOMPIGLIO
Via di Vorno 67 - Lucca
info@delloscompiglio.org
www.delloscompiglio.org

MATTEO INNOCENTI



Al Maxxi ogni mostra dovrebbe avere carattere di performance. Quelli del museo di via Guido Reni sono, espositivamente parlando, spazi paradossali, che è bene affrontare con mosse allestitivistiche *ad hoc*, meglio se spiazzanti e bizzarre almeno quanto il contenitore. Ne è consapevole Germano Celant che, nel curare la retrospettiva di **Jan Fabre** (Anversa, 1958), sceglie di agire in questa chiave e finisce col prendere in un colpo solo i classici due piccioni. Nel senso che mette su una mostra perfetta sia come rapporto contenuti/allestimento che come opera-

zione squisitamente critica; che resterà nella memoria di quanti avranno l'opportunità di visitarla, e che potrà contribuire a consacrare l'artista belga nell'Olimpo del contemporaneo.

Il massimo del risultato viene ottenuto concependo la dorsale della mostra come un *continuum* vertiginoso di tavoli da lavoro. Grazie a questa soluzione curatoriale, che peraltro consente di collocare nuclei di opere a margine senza creare addensamenti isolati, Celant da un lato asseconda e valorizza la conformazione organica, da letto fluviale, dell'area a disposizione, e dall'altro trasforma l'esposizione in un intervento critico vero e proprio. Riesce infatti a ridefinire i termini di ricezione del lavoro di Fabre, per il fatto che vengono resi particolarmente leggibili i presupposti analitici, quando non concettualisti *tout court*, che stanno dietro il suo caratteristico registro debordante. L'uovo di Colombo insomma, e un'autentica *lectio magistralis* per curators.

Il visitatore finisce in un flusso travolgente ma direzionato di stimoli, alle prese con un'esperienza realmente immersiva di fruizione che appaga per due motivi: perché il carattere vorticoso dello spazio va a combaciare con l'ampiezza dello spettro d'azione di un artista inclassificabile secondo categorie mediali (in tal senso è tutt'altro che gigonesco che Fabre chiami le performance "*perforazioni*"), e perché viene fatta piena luce sulla tensione concettuale e sul rigore strutturale di una proposta artistica che per eccesso di energia può venire facilmente fraintesa.

Ne deriva una retrospettiva solida, chiarificatrice e altamente godibile, che malgrado il suo profilo documentativo - le opere presenti datano dal 1976 - non è affetta da pedanterie filologistiche, né si fa scudo dell'effetto-backstage. Merito sia dell'artista tanto *catchy* quanto sottile, che del vate dell'Arte Povera in veste di curatore sagace. Ossia di entrambi i componenti quella che sulla carta è autenticamente una "strana coppia".

fino al 16 febbraio a cura di Germano Celant
MAXXI
Via Guido Reni 4a - Roma
06 3201954
info@fondazionemaxxi.it
www.fondazionemaxxi.it

PERICLE GUAGLIANONE



White-cube peninsulare²¹

Antonio Rovaldi (Parma, 1975) allestisce un report fotografico che presenta al negativo, *spalle alla terra*, la conformazione del nostro Paese. Lo fa occupando i muri della galleria con una striscia ininterrotta di orizzonti marini, fotografati compiendo il giro della Penisola senza mai rientrare dalla linea di costa. Il *quid* dell'operazione sta nella sovrapposizione - concettuale e ambientale - tra morfologie perimetrali: quella dell'itinerario in argomento e quella dello spazio espositivo. L'artista è bravo nel far leva sul dato intermedio costituito dalla linea dell'orizzonte, che è l'invariante minimale e insieme "naturale" del corpus di immagini presentate. La circolarità inscenata tra geografia e geometria - tra dato al naturale, che risulta paradossalmente astratto, e dimensione architettonica "fredda" e tuttavia immersiva (il *white cube*) - è strutturata con coerenza e ha una certa presa.

fino al 16 novembre 2013
MONITOR
Via Sforza Cesarini 23a - Roma
06 39378024
monitor@monitoronline.org
www.monitoronline.org

PERICLE GUAGLIANONE



Destinazione? Ignota²²

La prima mostra di pittura presentata da Dino Morra porta il nome dell'artista salernitano **Pierpaolo Lista** (1977). Partendo da una fotografia che ritrae riproduzioni di spazi realizzati per lo scatto e che si esauriscono in esso, Lista passa a una nuova modalità raffigurativa, che vede realizzare uno studio compiuto dell'oggetto preso in esame, il quale non prevede rielaborazioni successive. Tutte opere su una base in vetro visarm o in cristallo, la cui cornice metallica esalta le metafore umane messe in scena. Luminose ed evocative sono le trame suggerite, mentre i titoli fungono da linee guida. Lento viaggio a bordo d'un vagone di cui non è possibile riconoscere la direzione, vagone presente nel trittico che dà il titolo all'intera esposizione: *Unknown Destination*.

fino al 31 novembre
a cura di Antonello Tolve
DINO MORRA
Vico Belledonne a Chiaia 6 - Napoli
392 9420783
morra.dino@gmail.com
www.dinomorraartecontemporanea.eu

ARIANNA APICELLA



Estetica dell'esplorazione²³

Una ricerca sul campo, una *intromissione intellettuale* nel lavoro altrui e nell'altrui civiltà. Concepita seguendo direttive geocreative, la prima personale italiana di **Maxime Rossi** (Parigi, 1980) pone al centro un programma di antropologia estetica che rivisita e reinventa l'itinerario di Max Ernst tra i nativi americani. Nato da un cammino culturale a Sedona (Arizona), *Kemosabe* propone difatti un viaggio fisico e metaforico che sottopone lo spettatore ad una indagine minuziosa. Un potente wallpaper, un paracadute con la stampa di una grafica di Vasarely e un bassorilievo circolare (zoomata su un punto del wallpaper, fantomatico rifugio di Ernst), accanto a quattro sculture in ceramica, a una eccezionale cianotipia e a un acrilico su tela, rappresentano i nove cardini di un ritratto in cui l'artista esprime la propria riflessione su un orizzonte di pensiero accattivante e leggero.

fino al 7 dicembre
TIZIANA DI CARO
Via delle Botteghe 55 - Salerno
089 9953141
info@tizianadicaro.it
www.tizianadicaro.it

ANTONELLO TOLVE



Cera & slide²⁴

CollicaLigreggi presenta *Society*, mostra di **Nicola Pecoraro** (Roma, 1978), vincitore nel 2011 del *Premio Selezione New York* all'Istituto Italiano di Cultura. Il titolo dell'esposizione, tratto da un horror di fine Anni Ottanta, è anche quello dello slideshow proiettato all'ingresso della galleria siciliana. Le 59 slide provengono da una foto stampata su carta manipolata e quindi ri-fotografata. Le immagini in un astratto bianco e nero svelano l'incidenza del caso che trasforma la materia in modi spesso inaspettati: "*Non amo avere il controllo completo di quello che sto facendo, mi piace che la materia abbia spazio per agire secondo le sue proprietà*", racconta Pecoraro. Il processo come sperimentazione, dunque. Le sculture esposte sono una collaborazione con i maestri cerai della città etnea e le forme utilizzate vecchi legni ritrovati, scorie del reale che attraverso il lavoro si trasformano in arte.

fino al 10 gennaio
COLLICALIGREGGI
Via Oliveto Scammacca 2a - Catania
095 372930
info@collicalligreggi.it

KATIUSCIA POMPILI



1



2



3



4



5



6



7



8



9



10



11



12



13



14



15



16



17



18



19



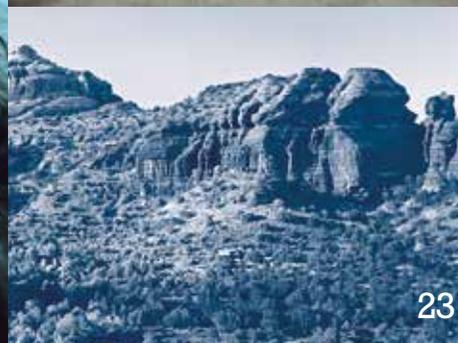
20



21



22



23



24

David Maljković, Temporary Projections, 2011 - Veduta della mostra Sources in the Air - Van Abbemuseum, Eindhoven, 2012 - Courtesy Farnata, Georg Kargi Fine Arts, Vienna, Arnet Grilak Gallery, Amsterdam, Metro Pictures, New York e Sprinth Meyers Berlin London - Foto: Peter Cox

GAMEC



DAVID MALJKOVIĆ

SOURCES IN THE AIR

4 OTTOBRE 2013
6 GENNAIO 2014

A cura di
Alessandro Rabottini e Andrea Viliani

Una collaborazione tra
Van Abbemuseum, Eindhoven
BALTIC Centre for Contemporary Art, Gateshead
GAMEC - Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea, Bergamo

www.gamec.it

Abbonati ad Artribune Magazine



- ABBONAMENTO PER ITALIA ED EUROPA**
6 numeri + eventuali numeri speciali \ posta prioritaria: 39€ / anno
- ABBONAMENTO PER RESTO DEL MONDO**
6 numeri + eventuali numeri speciali \ posta prioritaria: 59€ / anno

NOME* COGNOME*

AZIENDA

INDIRIZZO*

CITTÀ* PROVINCIA* CAP*

NAZIONE

EMAIL

P. IVA / COD. FISCALE*

*campi obbligatori

Consento l'uso dei miei dati come previsto dall'art.13 del Dlgs. 196/03. La informiamo che i dati personali raccolti nel presente modulo di registrazione saranno utilizzati allo scopo di inviare le informazioni che Le interessano. Il conferimento dei suoi dati personali contrassegnati da un asterisco è pertanto necessario per l'invio del materiale informativo da Lei richiesto. - La compilazione dei campi del modulo non sono contrassegnati dall'asterisco sono facoltativi e potranno essere trattati, previo Suo consenso, per definire il suo profilo commerciale e per finalità di marketing e promozionali proprie del sito stesso. - I Suoi dati non saranno comunque oggetto di comunicazione né di diffusione a terzi e saranno trattati con l'ausilio di supporti informatici e/o cartacei idonei a garantire sicurezza e riservatezza. - Titolare del trattamento è Artribune Srl. Lei potrà in qualsiasi momento esercitare tutti i diritti previsti dall'art. 7 del Dlgs 196/03.

DATA FIRMA

L'abbonamento verrà attivato dopo che avrai inviato per fax al 06 87459043 questo modulo e fotocopia del bonifico effettuato sul C/C IT07D0306903293100000006457 intestato a ARTRIBUNE SRL Via Enrico Fermi, 161 - 00146 ROMA, nella causale ricordati di inserire - nome e cognome abbonamento Artribune Magazine.



www.artribune.com/magazine



testo e foto di MARCO SENALDI

La quarta dimensione

In uno straordinario articolo intitolato *Barche e Sdraio*, apparso alla vigilia del 2000, Stephen Jay Gould (il celebre autore de *Il pollice del panda*) e sua moglie, Rhonda Shearer, svelano una piccola-grande scoperta su Duchamp. Esaminando una nota quasi secondaria contenuta nella *Boîte Blanche* (la scatola di annotazioni che dovevano accompagnare *Il grande vetro*), Gould e Shearer si rendono conto che venne scritta da Duchamp sul retro di un disegno e non, come era sempre stato detto, di una cartolina. Il disegno, probabilmente autografo di Duchamp stesso, rappresenta tre barchette su un lago ed è del tutto oleografico. La scoperta consiste nel fatto che, se il quadretto viene girato di 90 gradi in verticale, le tre barchette viste in prospettiva, cioè in uno spazio tridimensionale, diventano tre sdraio viste dall'alto, di grandezze diverse, ma tutte collocate sullo stesso piano. Che è ciò a cui si riferisce Duchamp nella nota, dicendo che il modo per accedere alla quarta dimensione consisterebbe nel mettere sullo stesso piano oggetti identici, ma di grandezza diversa, "come due sdraio da transatlantico, una a grandezza reale e l'altra in miniatura".

Il bizzarro interesse di un biologo come Gould verso Duchamp consiste in questo: che la quarta dimensione duchampiana - su cui sono stati versati fiumi d'inchiostro - non è semplicemente un'ulteriore "profondità" fisica rispetto alle tre dimensioni del mondo normale in cui viviamo. La quarta dimensione è, come dice Gould stesso, la capacità di vedere un oggetto tridimensionale non solo dal lato in cui lo possiamo osservare, ma tutto intero in un solo colpo; un cubo, non solo nei tre lati visibili, ma simultaneamente nelle sue sei facce, e la stessa cosa per l'intera realtà. Secondo Gould, la semplice "cartolina" di Duchamp, che vista da un lato fornisce una vista prospettica tradizionale, e da un altro offre una visione del tutto diver-

sa, sarebbe uno "strumento quadrimenzionale". E si capisce perché: nella sua semplicità, un oggetto simile ci permette di scappare dalla prigione della realtà convenzionale e di osservarla dialetticamente dai suoi due lati. Questa stessa capacità è una dimensione ulteriore: la "quarta dimensione".

Questa storia non dovrebbe forse farci riflettere sul rapporto che intratteniamo con la realtà che ci circonda, e soprattutto con la nostra realtà culturale? Storicamente, mai come oggi siamo giunti a disporre non solo di un numero illimitato di informazioni, ma anche di un altrettanto grande numero di contro-informazioni. Dalla Rete virtuale ai grandi spazi reali, dai megamusei mondiali agli shopping center, dalle fiere internazionali ai bookshop generalisti, abbiamo accesso a spazi, oggetti, ambienti "immersivi" nei quali, si dice, è possibile trovare non solo di tutto, ma anche il contrario di tutto. Qualunque narrazione è ammessa, insieme alla relativa contro-narrazione: dalla favola eco-sostenibile al manuale per diventare manager senza scrupoli, dalle ricette della felicità alla guida per fabbricarsi la bomba casalinga, dal patetico appello umanitario al compendio per sfruttare il prossimo, dal libro per smettere di odiare a quello (altrettanto bestseller) per insegnare a farsi detestare.

Tutta questa montagna di cose non dovrebbe però impedirci di notare un'evidente mancanza: la quarta dimensione non è in catalogo. E che cosa sarebbe allora, oggi, questa benedetta quarta dimensione? Esattamente quello che nessuno vuole offrirci: la possibilità di mettere in dialettica gli opposti, di "vedere" come, nello stesso panorama, convivono simultaneamente due punti vista antitetici.

www.toutfait.com/issues/issue_1/Articles/boat.html

SUPERSTUDIO 1983-2013

Gli studi fotografici più grandi e più famosi



Superstudio 13, in via Forcella 13, Milano, il primo e più grande centro di studi fotografici per la moda e servizi per l'immagine. Frequentato dalle star mondiali della fotografia, come Irving Penn, Richard Avedon, Helmut Newton, Peter Lindbergh, Annie Leibovitz, Herb Ritts, Bruce Weber, Steven Meisel, da supermodel come Naomi Campbell, Claudia Schiffer, Linda Evangelista, Gisele Bündchen, Kate Moss, da tutti i più grandi stilisti da Armani a Prada a Versace a Valentino, da artisti internazionali come Keith Haring, Damien Hirst, Marina Abramovic, Francesco Vezzoli, da star planetarie come George Clooney, Charlize Theron, Demi Moore, Kim Basinger, Monica Bellucci e altri personaggi di fama mondiale. Ma Superstudio 13 è anche studi aperti ai giovani fotografi, alle scuole di moda, alle sperimentazioni, alla nuova fotografia 2.0. Un successo tutto italiano fatto di professionalità, tenacia e passione.

13 studi fotografici per ogni esigenza, cyclo, limbo, day-light, carroponete, componibili. Noleggio equipment, fondali, scenografie, trampolini. Spazi perfetti anche per riprese video, mostre, eventi. Produzione, postproduzione e assistenza qualificati, staff multilingue. Da trent'anni gli studi preferiti dai fotografi che sono diventati leggenda. Superstudio 13 è una location di Superstudio Group, insieme a Superstudio Più, via Tortona 27, centro polivalente per eventi espositivi e culturali.

SUPERSTUDIO 13

Superstudio 13, via Forcella 13, Milano 20144 - tel +3902833961/+3902422501 - www.superstudiogroup.com - info@superstudio13.com

IL SIMBOLISMO
E GLI ARTISTI SVIZZERI

MITI & MISTERI

LUGANO 15⁰⁹/₂₀₁₃ / 12⁰¹/₂₀₁₄



Lugano
Arte
Cantonale

www.lugano.ch

• MUSEO D'ARTE

VIA CACCAGLIA
MA-DO 10-18
VE 10-21

• MUSEO CANTONALE D'ARTE

VIA DANIELI 11
MA 11-18
NE-DO 10-18

CHIUSI LUNEDI /
24 E 25 DICEMBRE

Realizzato in collaborazione con il Museo Cantonale d'Arte di Lugano e il Museo d'Arte di Lugano.

CREDIT SUISSE



Partner del Museo d'Arte Lugano